

LA CALCE
—————&—————
IL DAD 
RIVISTA SEMESTRALE DI LETTERATURA

ANNO I - NUMERO 2
LUGLIO - DICEMBRE 2024

LA CALCE & IL DADO
è una rivista semestrale di letteratura
in fase di registrazione presso il Tribunale di Trani

ANNO I - N.2
Luglio-Dicembre 2024
ISBN: 979-12-5988-335-3

La testata è di proprietà dell'**APS VERSO LEVANTE**
che ne detiene tutti i diritti eccetto vendita e distribuzione
<https://versolevante.blogspot.com/>

© Tutti gli autori mantengono la proprietà intellettuale dei propri contributi.

Diritti di vendita e distribuzione appartengono in via esclusiva all'editore:
Edizioni Tabula fati del **Gruppo Editoriale Tabula Fati**
via Colonna, n.148 - 66100 CHIETI
www.tabulafati.com

Impaginazione e grafica a cura di **Vito Davoli**

Iscriviti a **VERSO LEVANTE APS**
Scansiona il QR code qui sotto



*Finito di stampare nel mese di Ottobre 2024
dalla Universal Book di Rende (CS)*

CONTENUTI

ISBN-979-12-5988-335-3

5

EDITORIALE

Ne quis malus invidere possit

Gianni A. Palumbo

13

L'addio al mondo di

Assunta Finiguerra

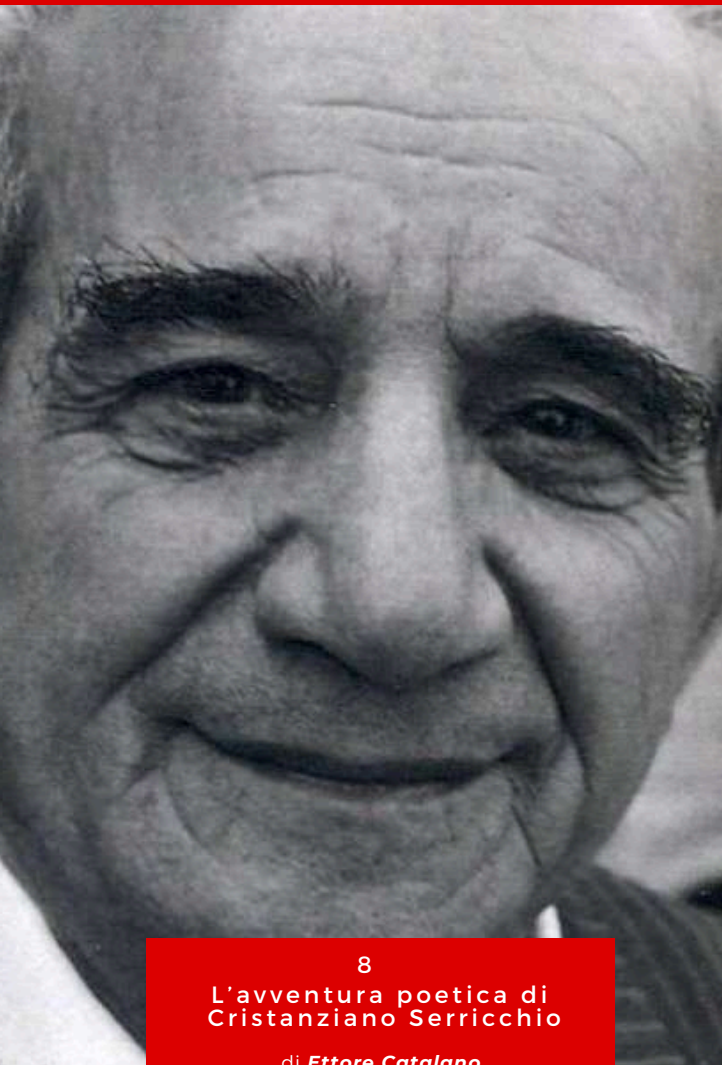
Marco I. de Santis

65

OSSERVATORIO

REALISMO TERMINALE

Rubrica



8

**L'avventura poetica di
Cristanziano Serricchio**

di **Ettore Catalano**
(Università del Salento)

20 | Critica letteraria

**Daniel Defoe padre
riconosciuto del romanzo
moderno (Il parte)**

di Giulia Poli Disanto

28 | Donne dai secoli

**Lavinia Feltria della Rovere:
un ritratto tra plagio e
originalità**

di Mariasole Di Cosmo

40 | Poesia

Ada De Judicibus Lisena

Nicola Accettura

Giulia Notarangelo

Gianni Antonio Palumbo

Anna Santoliquido

Vito Davoli

Pierluigi Tibollo

58 | Percorsi

- **Gandolfo Cascio**
- **Luca Pizzolitto**

68 | Osservatorio RT

**Oldani e Conte: Realismo
Terminale e Mitomodernismo**

di Annachiara Marangoni

84 | Narrativa

È difficile (Il parte)

di Nicola Accettura

90 | Teatro

Io come Fëdor

da Memorie del sottosuolo di F.Dostoevskij

di Alfredo Vasco

Comitato scientifico: **Nicola Accettura, Vito Davoli, Marco Ignazio de Santis, Mariasole Di Cosmo, Giulia Poli Disanto, Giulia Notarangelo, Gianni Antonio Palumbo, Anna Santoliquido, Alfredo Vasco.**

In copertina: **MICHELE DAMIANI, *Glicine* (2019), acquerello su carta cotone, 12 x 18**

Finito di stampare nel mese di Ottobre 2024 dalla **Universal Book di Rende (CS)**

111 | Testimonianze
**Cristanziano Serricchio:
biografia essenziale**
a cura di Raffaella Latorre

121 | Testimonianze
**Il canto e la denuncia
nei versi di Rocco Di Poppa**
di Anna Santoliquido

127 | Testimonianze
Le Cose di Vito Moretti
di Giulia Notarangelo

131 | Recensioni
**Recensione a Erri De Luca,
*Le regole dello Shangai***
di Giulia Notarangelo

132 | Recensioni
**Recensione a *Nata libera*
a cura di Claudia M. Turco**
di Anna Santoliquido

133 | Recensioni
**Recensione a Roberto Casati,
*Come armonie disattese***
di Maria Antonella D'Agostino

135 | Recensioni
**Recensione a Giannicola
Ceccarossi, *Notturmi - Somnia***
di Marina Caracciolo

136 | Recensioni
**Recensione a Gianni A. Palumbo,
*Il tempo della carestia***
di Marco Ignazio de Santis

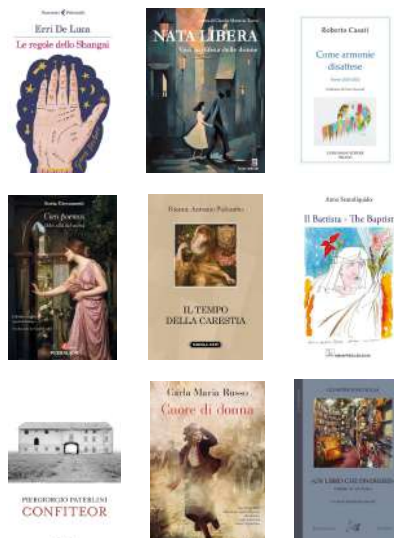
139 | Recensioni
**Recensione a Anna Santoliquido,
*Il Battista - The Baptist***
di Giulia Poli Disanto

141 | Recensioni
**Recensione a Piergiorgio Paterlini,
*Confiteor***
del Giano Bifronte Critico

143 | Recensioni
**Recensione a Carla Maria Russo,
*Cuore di donna***
di Giulia Notarangelo

145 | Recensioni
**G. Pontiggia: «*Un libro che
divorerei*» a cura di D. Marcheschi**
di Gianni A. Palumbo

147 | Recensioni
**Recensione a Sonia Giovannetti
*Cien Poemas (Más allá del muro)***
di Marina Caracciolo



Impaginazione e grafica: **Vito Davoli**
Edizioni Tabula fati del **Gruppo Editoriale Tabula Fati**
via Colonna, n.148 - 66100 CHIETI

Ne quis malus invidere possit...

Editoriale

di Gianni Antonio Palumbo

LA CALCE & IL DADO

02/24



www.versolevante.blogspot.com

Ora che il dado è tratto, permetteteci - con un pizzico d'immodestia (un filino a fronte delle tante megalomanie vaganti) - di esprimere soddisfazione per l'accoglienza che ha salutato la prima uscita de "La calce e il dado". Il nostro periodico, a dispetto di poco disinteressate cassandre, ha fatto re-

gistrare consensi in tutto il territorio nazionale, e non solo. Non sono purtroppo mancati i fastidiosi *rumores* di catulliana memoria, quelli che appunto non valgono un asse. Qualcuno ha strumentalizzato le parole del nostro editoriale, vuoi perché sia stato frainteso, vuoi perché per molti la polemica ha un fascino irresistibile a noi arcano. C'è chi ci ha definiti "transfughi", declassazione poco accorta alla luce del curriculum dei redattori, che vantano ben altre collaborazioni e titoli rispetto a un'esperienza esteticamente e culturalmente lontana galassie. Poi, si sa, nel pubblico dibattito si



Pierluigi Tibollo



Natasha Xhelili

entra non di rado con imperfetta cognizione di causa e la tentazione di cedere alle pressioni di chi alza la voce segna la via più comoda. La strada di chi persegue la verità, invece, conta sassi e sassi, e non tutti hanno calzari adatti...

Basta però, ch  questo indugiare su passatismi stucca. Concentriamoci su questo secondo numero.

Si conferma l'attenzione al **Realismo Terminale**, nei suoi intrecci con altre poetiche, come il **Mitomodernismo**, che hanno segnato la seconda met  del Novecento e il primo scorcio del nuovo millennio.

Le novit  sono numerose. Abbiamo istituito, in linea con la crescente fioritura dei *gender studies*, uno spazio di riflessione su figure femminili poco note, con ritratti che affiorano dai secoli per strappare all'oblio istantanee di vite degne di divulgazione.

Nella sezione *Poesia*, ogni numero conterr  la presenza di una voce giovane. Nella fattispecie, ospitiamo nella seconda uscita testi del bravo **Pierluigi Tibollo**, ventenne scrittore foggiano laureato in Filologia moderna. Si tratta di un nome da seguire, per la capacit  di dialogare con l'antico mentre denuncia l'avanzata della tempesta contrapponendole le parole dei boccioli, col loro accento divino.

Nasce ora la rubrica "Voci dal mondo", con i versi dell'albanese **Natasha Xhelili**. La scrittrice muove dalla metafora della nave fantasma per poi donarci icone femminili che, a dispetto dell'odio montante nella societ  odierna, vestono "la camicia serica dei sogni".

Ulteriore novit  sono i "**Percorsi**", incursioni in itinerari poetici consolidati offerti come primizie al lettore. L'italianista e poeta siciliano **Gandolfo Cascio**, docente presso l'Universit  di Utrecht, ha

il dono di una parola sontuosa, ubertosa, generatrice di poesia materica e pura, dal timbro originale. Poesia che dona versi come questi: «*Ecco le Georgiche! / I mandorli effeminati, / il castagno alla montagna, / granaglie in maglie e frumenti, / il foraggio per gli armenti*». Siamo felici di ospitare anche **Luca Pizzolitto**, anima dell'esperienza del *Portosepolto*, scrittore che coltiva la poesia metafisica come non molti sanno fare. In questo florilegio di suoi testi, spiccano versi dalla raccolta *Getsemani*, fitta meditazione sul rinnovarsi di un mistero per cui l'uomo è pronto a tradire ogni valore e infossarsi «*nell'abisso / per trenta denari*». «*Nessuno torna innocente / da questo Getsemani*».

Siamo poi ben contenti della collaborazione, che nasce in questo numero, con il centro studi "**Cristanziano Serricchio**" di Manfredonia, salutata dalla pubblicazione di una rigorosa bibliografia del Nostro a cura di **Raffaella La Torre**, presidente del Centro. Il primo numero era tenuto a battesimo dal nome di Bodini, dalla sua voce limpida nel dichiarare il mistero di noi uomini e donne del Sud, numeri che il caso muove e porta ad apparire ed evanire dalle case di calce e dalle ferite di sole. Ora la redazione si impegna a mantenere viva l'attenzione dei lettori anche su un'altra esperienza letteraria importante come quella di Serricchio. Non è un caso che la sezione di "Critica letteraria" si apra, in questo secondo numero, con un raffinato contributo dell'italianista **Ettore Catalano**, che analizza *Il vento di Praga* e soprattutto *Villa Delia*, libro scritto da Serricchio in memoria della moglie amata, «*versi*» sottolinea il critico, «*colmi di un dolore che si avverte straziante e umanamente inconsolabile*», ma che al contempo rivelano, «*nel loro giro ritmico, la calcolata misura della speranza e dell'attesa*».

Continuiamo, insomma, il nostro lanciar di dadi. Continuiamo a scommettere sulle espressioni letterarie e artistiche di valore, come potrete constatare anche dalla bella copertina a cura di **Michele Damiani**, che segue quella di **Natale Addamiano** nel numero pilota. Il cantiere ferve. Giorno dopo giorno si costruisce. I progetti sono tanti. Non li sveleremo però tutti, *ne quis malus invidere possit...*



Gandolfo Cascio



Luca Pizzolitto

L'avventura poetica di Cristanziano Serricchio

di Ettore Catalano

Per consentire una più attenta ricognizione critica dell'opera poetica di Cristanziano Serricchio, nei miei tanti scritti dedicati all'analisi della sua produzione non solo poetica, avevo ritenuto necessario definirla preliminarmente una continua e affascinante odissea tra dimora garganica e respiro nazionale, per combattere la consueta disattenzione e la miopia di tanta critica nei confronti della poesia del Sud, ma anche quelle contorte istanze di una sorta di revanscismo provincialistico che ha letto con eccessiva ansia protettiva la produzione poetica del Sud, senza stare troppo a separare il grano dal loglio.



L'avventura poetica di Cristanziano Serricchio

di Ettore Catalano

CRITICA LETTERARIA

Mi dispiacerebbe dover constatare anche per Cristanziano Serricchio ciò che è toccato a Vittorio Bodini, per fare solo un esempio e per questa ragione, fin dall'inizio delle mie letture critiche, avevo posto con forza l'accento sul percorso che lega la poesia di Serricchio alla sua dimora garganica, ma lo ha poi portato, una raccolta dopo l'altra, a diventare una voce poetica che può trovare il suo significato più opportuno in una prospettiva nazionale entro cui Serricchio diventa, a mio giudizio, un protagonista della letteratura contemporanea. Nel corso della sua lunga e felice operosità poetica, Serricchio ha raccolto consensi e importanti riconoscimenti critici: la sua scomparsa, avvenuta il 1° settembre 2012, ha determinato una volontà generale, nei semplici lettori e anche all'interno della critica specialistica, di riflettere su tutta l'imponente opera (ricordiamolo, non solo poetica) di Serricchio per proporre una adeguata presenza all'interno del canone della letteratura del Novecento e degli inizi del XXI secolo. Il volume *Tutte le poesie* (che raccoglie l'*opera omnia* poetica di Serricchio con una mia ampia introduzione) si è posto quindi come un primo elemento per la costruzione della biografia intellettuale di Serricchio, cui riteniamo considerevoli contributi potrebbe apportare l'attenta analisi dei suoi scritti saggistici, archeologi-

ci e dell'inflessibile lavoro di autore di narrativa e di teatro.

Tornando a Serricchio poeta, vorrei sottolinearne, per brevità, solo due aspetti, come ho già fatto nel 2021 in un volume a cura di Bonifacio Vincenzi, pubblicato da Macabor. Tratterò il canzoniere in morte della moglie Delia, e poi la raccolta *Il vento di Praga. Villa Delia* (2002) presenta forti affinità con la precedente silloge *Il tempo di dirti* (1998), nella quale il poeta intrecciava il suo dialogo fitto con la moglie al di là del velo d'ombra nel quale l'amata Delia era scivolata: pur se ha trovato pace "fra gli ameni campi" in cui il dolore finalmente ha tregua, il poeta sente ancora la fisicità lieve e delicata della sua compagna, ne avverte ancora la mano "serenatrice" fra i capelli, quando non si fa sangue febbrile «che mi martella / dentro profondamente». Davvero qui la scrittura è come se sospendesse il nulla, mettesse fra parentesi «il tempo di sostare [...] breve» e visse con accanita ansia il catalogo squadernato della quotidianità, i frammenti della memoria, in una sorta di andirivieni temporale in cui il passato delle culture e il passato familiare s'intrecciano inestricabilmente a formare la trama stessa del sentire, la forza di una parola poetica che rinomina il reale e lo battezza come verità sconvolgente di profumi e di colori. È questa la ragione per cui, pur dentro un sentire religioso di forte convinzione, in Serricchio si affaccia un'altra idea del "viaggio", inestricabilmente avvinta alle sue «stele daunie», per cui Delia si scioglie nella mitica luce del mare e si fa «brezza che imbionda / la favola scalza sulla riva». Questo è, secondo me, anche nel momento poetico della elaborazione del lutto, il tratto vincente e il fascino della poesia di Serricchio: un sapore d'antico espresso in modi sorprendentemente attuali, la forza

mitica del grembo attraverso cui si esprime la struggente ansia della vita che si consuma e pure si riscatta, ogni attimo, in riflessi di specchi, in tramonti incredibili, nelle «intense pagine delle stagioni», voce poetica mai così vicina, pur nel suo canto funebre, alle contraddizioni di un presente solcato dai «segni della bellica follia». Eppure, lo sguardo del poeta trova conforto anche in un altro privilegiato suo punto di vista: vale a dire la monotona voce dei giorni redenta dalla ripetitività, e, nei versi di Serricchio, ricondotta alla intensità del vivere: solo Montale, a mio parere, aveva saputo fare della bolletta del telefono un dono poetico (in *Xenia*), come Serricchio sa fare delle voci che «vengono chiare / di là dalla cucina», dei ricordi e dei colori dell'Etna o della Marmolada.

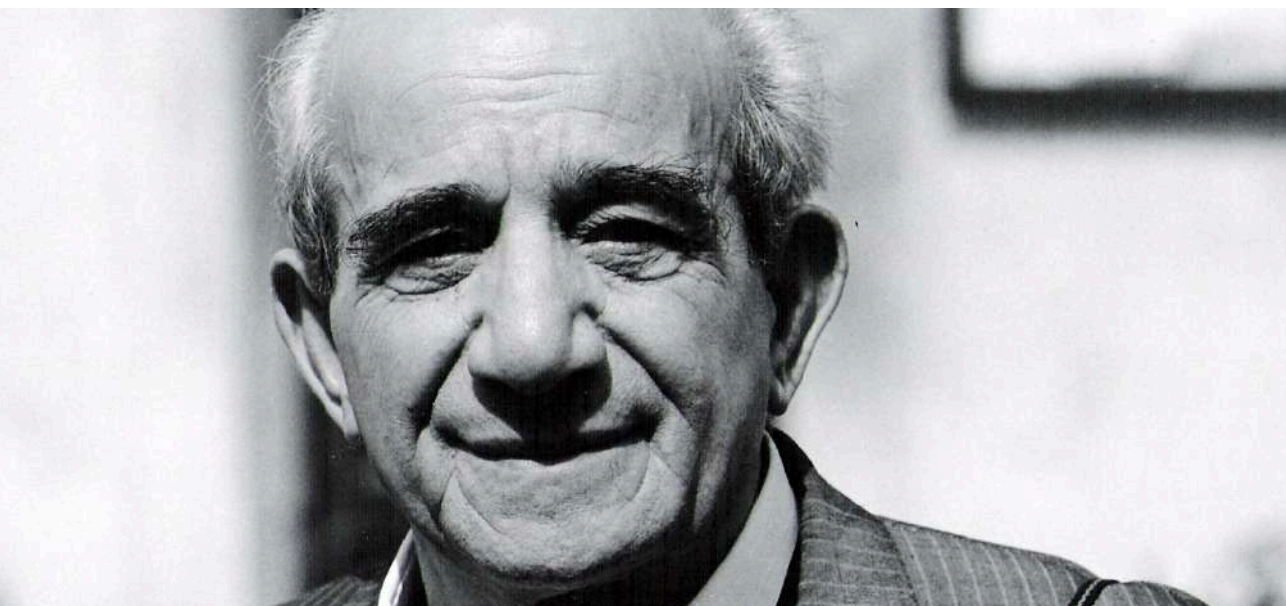
Tuttavia, quel che colpisce è la circostanza per cui questi versi, colmi di un dolore che si avverte straziante e umanamente inconsolabile, acquistino, nel loro giro ritmico, la calcolata misura della speranza e dell'attesa. Non sono certo il primo critico a essere stato colpito dalle misure contratte e pur "domestiche" dei due libri dedicati a Delia: Mario Luzi parla di un «gioco crudele», in cui la precisione minuziosa degli oggetti genera anche il loro potere evocativo, senza cadere nella trappola di un realismo di maniera. E così il dolore si dilata a inchiesta gnoseologica sul nostro destino, perdendo



le caratteristiche solipsistiche e chiarendosi come tormento conoscitivo *tout court*. E, a sua volta, Maria Luisa Spaziani coglie proprio nel tema della morte il particolare accentodi «grido del cuore, mediazione del mistero, poesia». Un discorso differente deve essere rivolto alla raccolta del 2011 (*Il vento di Praga*), nella quale il poeta percorre, con coinvolgente intensità passionale, il profilo di un mondo sconvolto dalla violenza, un mondo che Serricchio ci dipinge, come uno spazio aperto ai venti del Mediterraneo e inglobante ormai quelle civiltà che, intorno alle rive di quel mare, sono sorte e si sono confrontate col furore acerbo delle rispettive fedi spinte al loro estremo fanatismo.

La saggezza del poeta Serricchio (in accordo col romanziere che ha scritto *L'Islam e la Croce*) non consiste in un facile irenismo, ma in una conquistata certezza di

fedele e libertà per tutti: egli ha capito da tempo che l'unica speranza sta nel lottare e inventare, giorno dopo giorno, percorsi comuni di progresso e di pace. Il poeta, che apertamente confessa d'essere giunto all'età in cui «la vita mi vacilla», non ha esitazione alcuna a spendere ancora la sua voce, pur assediata dai fantasmi della sera, per la speranza e l'umana solidarietà e i suoi versi, se non possono occultare del tutto «i frastuoni della rovina», giocano la loro forza contro «chi regge con inganno» le sorti degli uomini. Nasce così una sorta di canto generale che coinvolge i vivi e i morti, le innumerevoli tracce degli esseri umani condannati dai pregiudizi alla sofferenza, voci di dolore affidate al vento del deserto. Eppure, dietro l'incupirsi dell'orizzonte, circostanza che tenta di fiaccare la possibile pragmaticità della parola poetica, Serricchio scopre anche una sorta di oscurità complice che guida la vegggenza poetica nella solitudine e nel buio di un faro senza luce: *de profundis ad te clamavi*. È in quel silenzio che si rivela l'atroce intermittenza della vita (la luce del faro), un guizzare di immagini, odori e sapori, occhi, amori, anni. Forse è proprio da quell'ombra, rive-



rivelatrice, che si insinua la coscienza di un nuovo viaggio poetico al di là del faro complice che ha rivelato il "segreto", verso le profondità lunari dell'universo e una promessa immagine di "verità". Per concludere queste mie impressioni di lettore, direi, a proposito de *Il vento di Praga*, che la tersa classicità del verso di Serricchio, recuperando il respiro archetipico di *Stele daunie* e la scansione storica di *Topografia dei giorni* (e la connessa coscienza dell'interrogazione sulla tenuta conoscitiva della poesia), si stava ormai strutturando come un complesso canto generale, una volontà di canto spiegato e corale, come voleva Pablo Neruda.

Un grande scrittore, anch'egli giunto alla soglia dei suoi 91 anni, Raffaele La Capria, intervistato recentemente da Anna Grazia D'Oria, ricostruendo i punti essenziali del suo lungo itinerario di scrittore, affermava che la letteratura, tutta la letteratura, da Omero ai nostri giorni, è racconto di un'emozione e che a essa tocca il difficile compito di fornire stimoli e consolazioni perché, come scrive Hölderlin, «là dove cresce il pericolo, cresce anche ciò che salva». Anche Serricchio ha fatto il nome di Hölderlin a proposito dei poemetti *Il mito del*

ritorno (circostanza notata da Emerico Giachery): a me piace concludere queste poche annotazioni sull'opera poetica di Serricchio citando tale interessante convergenza 'hölderliniana' tra due scrittori, Serricchio e La Capria, che hanno il mare tra le loro immagini primarie, nel nome di quello 'stupore' che, come dice La Capria traducendo da San Gregorio di Nissa, rappresenta la meraviglia di stare al mondo e di voler conoscere, contro gli schematismi di concetti e ideologie.

la nuova collana di poesia di

Polveri

TABULA FATI

diretta da Vito Davoli

Marco Cinque

APNEA IN VERSI
con una lettera di LUCIANA CASTELLINA

TABULA FATI

Mauro Macario

IL CULTO DEL DISORDINE
POESIE SCELTE

TABULA FATI

© Gruppo Editoriale **TABULA FATI**, Chieti

L'addio al mondo di Assunta Finiguerra

di Marco Ignazio de Santis

I poeti presentano con precisione anche la morte. John Keats, in una lettera all'amico Charles Brown, scriveva: «Ho la continua sensazione che la mia vita reale sia finita, e che stia vivendo un'esistenza postuma». Era il 30 novembre 1820. Sarebbe morto dopo nemmeno tre mesi, il 23 febbraio dell'anno seguente. Paul Valéry il 23 maggio 1945 annotava: «Ho la sensazione che la mia vita sia finita, cioè oggi non vedo niente che implichi un domani. Ormai quel che mi resta da vivere può essere solo tempo da perdere. Dopo tutto, ho fatto quel che ho potuto». Morirà il 20 luglio successivo.



L'addio al mondo di Assunta Finiguerra

di Marco I. de Santis

CRITICA LETTERARIA

Proprio alle parole di Valéry pensava Assunta Finiguerra come esergo per la sua raccolta *Tatemije* (Padre mio) accompagnando le poesie inviate per la pubblicazione a Guido Oldani con una lettera dell'agosto 2009. Con quelle parole nella testa, la poetessa, nata a San Fele il 30 maggio 1946, ci ha lasciati il 2 settembre 2009. Così la silloge *Tatemije* è apparsa nella collana "Argani" presso l'editore Mursia nel 2010, postuma.

In questo libro di congedo della Finiguerra, articolato quasi sempre in quartine di endecasillabi a volte rimati o assonanzati più quattro sonetti, balza subito in primo piano il rapporto col male corrosivo e con la morte, mescolandosi con un crudo e sadico erotismo: «*Cu aiute u cuangre stache figliann'a morte [...] tu stà tranquille! L'aggia cressce cu amore [...] e quanne sarà na bella quatralèdè / l'aggia mannà 'n missione a ccasa toje / t'ada sapé fotte cu l'arte d'a troje / e quiru juorne p'a fiche è murì accise* (Con l'aiuto del cancro sto figliando la morte [...] tu sta' tranquillo! La svezzerò con amore [...] e quando sarà una bella ragazzina / la manderò in missione a casa tua / saprà sedurti con l'arte della troia / e quel giorno per la fica morirai ucciso)» (pp. 9-10).

Nella lotta quotidiana con la malattia, la morte è onnipresente: aspetta la vittima con il forcone e «*u cicene ngape pe re llà-*

creme (e in testa l'orciolo per le lacrime)» (p. 11). Per il giorno estremo Assunta chiede «*nu puare de scarpe janghe da zite* (un paio di scarpe bianche da sposa)» e una veste *trecchenelle*, che la poetessa traduce come «*variopinta*» (p. 12), ma che nella tradizione popolare verbale e visuale è "turchinella, turchinetta", come la tunica di certi angeli dei presepi e dei quadri religiosi. E la Finiguerra si preparava ad andare fra gli angeli con tutto il disperato attaccamento alla vita dei mortali a rischio, sapendo di essere inchiodata a terra suo malgrado: «*Me só stangate de èsse n'impotende / si mette r'asscedde fазze mala fine / nun póte vuluà chi nun téne abbuole* (Sono stanca di essere impotente / se metto l'ali faccio mala fine / non può volar chi non possiede il volo)» (pp. 17-18).

Sottoposta ripetutamente alla chemioterapia, si sente «*ragnatele nda re mmane / de nu destine cruchje surde e mupe* (ragnatela fra le mani / d'un perfido destino sordo e muto)». Mentre i malvagi s'intruppano nella schiatta intoccabile di Caino, lei avverte di appartenere alla razza perseguitata di Abele, cui resta solo la *chance* della protesta: «*Gende cume a mmi nun avessa nassce / a presenza noste è na cunduanne / è na sferre delore ca t'affanne / a piglià pace sule quanne šcatte. // Chi face male cande rirre e fótte / u Puatraterne quissje nu re tocche / Caine ósce e sembe è nda na votte* (Gente come me non dovrebbe nascere / la nostra presenza è una condanna / è lama di dolore che ti affanna / ad aver pace quando schiatti. // Chi fa del male ride scopa e canta / il Padreterno questi non li tocca / Caino oggi e sempre è nella botte)» (pp. 21-22).

In *Tatemije* disponiamo anche di un autoritratto: «*Só na cafone e figlje de cafune / me nerguglissce u suanghe ca me cambe / fiume de ire, vespre e terra*

sande / e vónghele ceniére de penziere
 (Sono cafona e figlia di cafoni / m'inorgo-
 glisce il sangue che mi campa / fiume di ira,
 vespro e terra santa / e tenero baccello di
 pensiero)» (p. 79). Altrove, continuando le
 sue metafore vegetali, si autodefinisce «*nu*
zùfere de grandinje arse o sole / nu
muandarine fràcete sott'a mole (un
 torsolo di granturco arso al sole / un man-
 darino fradicio sotto la mole)» (p. 47), o
 «*melannurche nda re coste d'u viende*
 (mela Annurca nelle coste del vento)» (pp.
 53-54) oppure, tornando alla dimensione
 umana, «*fèmmene ca revuddije pene*
 (donna che ribolliva pene)» (p. 92).

Come scrive Lella Simone in *Nostalgia di un'amica: Assunta Finiguerra e il mistero della poesia*, la poetessa lucana «inveisce contro la cattiva sorte e il senso di nullificazione che un luogo così piccolo e chiuso [San Fele] scatena nel cuore sensibile» («La Vallisa», n. 86-87, Bari, agosto-dicembre 2010, pp. 16-18: 17). Altrimenti l'autrice invoca Dio ripetutamente, fino a chiedergli la ragione della propria condanna: «*Se penze a quere ca m'è capetate / nun enze pacce na vote, ma ciende / ciende vote sbatt'a cape mbiette o mure / ciende vote cerche a Dije pecché è succièsse?* (Se penso a quello che mi è capitato / non esco pazza una volta, ma cento / cento volte sbatto la testa contro il



muro / cento volte chiedo a Dio perché è successo?)» (pp. 29-30).

La Finiguerra sente che la vita le viene brutalmente carpita e grevemente impreca contro la perfida fatalità che le ha imposto la mostruosità di un dolore annichilente: «*Chi s'ha pigliate a vite d'Assunde / nda nu muatine de neglia calate / e nu vendazze c'avije sterdute / propje a morte signore d'u munne? // Chi! M'avita di chi! Chi è sta troje / o zòcchele de pagliera mbalsamate / o vammame cu re mmane assanguate / c'ha fatte nassce sierpe a ddoje capuzze?* (Chi si è preso la vita di Assunta / in un mattino di nebbia calata / e d'un ventaccio che aveva stordito / proprio la morte signora del mondo? // Chi! Dovete dirmi chi! Chi è questa troia / o zoccola di pagliaio imbalsamata / o levatrice con le mani insanguinate / che ha fatto

nascere serpi a due teste?)» (pp. 33-34). Tale malefica sorte è lo stesso «*destine infame*» altrove esecrato (p. 41).

Entra poi in campo l'idea di "padre" presentata nei lemmi di origine latina *tatè* (da *tata*), assunto nel titolo, e *attànè* (da *atta*), aggiunto come variante. Queste voci sono il fulcro delle domande che rivolge al suo iniquo destino:

«*Pecchè nun só ggiute nmande a Dije / quanne crejame parlaje cu r'auciedde [...]*

Pecché d'a terre me só scurduate i frutte / e de tate se bbene me vulije / pecché, pecché me semble na carcije / a libbertà ca ósce chiamo attane? (Perché non sono andata innanzi a Dio / quando bimbetta parlavo con gli uccelli? [...] Perché della terra ho dimenticato i frutti / e di mio padre se mi voleva bene / perché, perché mi sembra una prigione / la libbertà che oggi chiamo padre?» (pp. 37-38).

Altrove il padre è additato come responsabile della sua nascita: «*tate mije ca m'ha fatte nassce*» (p. 71). Il padre terreno che può coincidere con il Padre celeste è l'alibi per consolare teneramente la propria anima: «*nun chiuange cchiù, nun sì na parassite / nun è cercate tu de venì o munne / sì nate pe ccase, sì nate pe designe / u fuatte stà... ca ndrète*



nun se torne (non piangere più, non sei parassita / non hai chiesto tu di venire al mondo / sei nata per caso, sei nata per disegno / il fatto sta... che indietro non si torna)» (p. 43).

L'altro polo familiare è quello della madre, intensamente invocata per aiuto: «*Vuó o nun vuó fазze parte d'a famiglia / toje, me sì mamme, famme da mamme / damme acque quann'a vócca assuppuate / mange lote carevune a buon mercate // e di o fruate mije Gese Criste / a tele ca tessè è chettone murtigne / re trame só racioppe senza vigne / e re*

cemose làcreme de cere (Vuoi o non vuoi faccio parte della famiglia / tua, sei mia madre, fammi da madre / dammi acqua quando la bocca secca / mangia polvere di carbone a buon mercato // e di' a mio fratello Gesù Cristo / la tela che tesso è cotone mortigno / le trame sono grappoli senza vigna / e le cimose lacrime di cera)» (p.57).

Assunta si dichiara sorella di Cristo perché anch'ella porta addosso il suo strumento di supplizio capitale: *«già porte na croce de chiuppe bbagnate / ca sop'a re tombe d'àneme dannate / arrobbe a morte e m'a fécche 'n fronde (già porto una croce di pioppo bagnato / che sulle tombe di ani-*

me dannate / ruba la morte e me la ficca in fronte)» (pp. 58-59).

Per una creatura che nutriva il sogno etereo del firmamento e cercava assetata un po' d'amore, è terribile quando scocca l'ora della condanna a morte: *«È sunuate l'ora sande e che sand'ore! / nu cresscemugne hanna truvate a ménne / a cch'é servute a fà na prevenzione / quanne u destine o vuarche pò t'aspette? // È nate da u suanghe mije stu duannate / è cambate cu mmiche pe ttanda mise / e ije ca sunnuaje de sunnuaje re stelle / e nu picche d'amore cercaje disperate // poiché só stanghe de luttuà nun crede / de nge a fà nda stu sprufundamiénde / è na feneste ca s'affacce sop'a l'ignote // palle de cannone ca spare mmane / e manghe voglje di pietà Signore / già cu a vite m'ha cunduannata a morte (È suonata l'ora santa e che sant'ora! / un carcinoma hanno trovato al seno / a ch'è servito far la prevenzione / quando il destino al varco poi t'aspette? // È nato dal mio sangue questo dannato / è campato con me per tanti mesi / ed io che sognavo di sognar le stelle / e un po' d'amore cercavo disperata // poiché sono stanca di lottare non credo / di farcela in questo sprofondamento / è una*



finestra che si affaccia sull'ignoto // palla di cannone che spara in mano / e neanche voglio dir pietà Signore / già con la vita m'ha condannata a morte)» (pp. 39-40).

Per questo il grande bisogno di amare e di essere amata è il suo modo di aggrapparsi alla vita con fantasie di fecondante ed eternante passione: «*Tenésse voglie de fà amore cu viende / e fàreme mette inginde da na jurnuate / de sole, na jurnuate vandasciotte / de viole, rose garòfele ggenestre [...] e si angóre*

tenésse sta voglje / me facesse mette nata vote inginde / stavóte però de n'amore granne // quire ca strazze i capiðde d'a ràreche / e te nfette cu a vócca tradetore / a sensazione ca n'adda muri maje (Avrei voglia di far l'amore col vento / e restare incinta di una giornata / di sole, una giornata vanterina / di viole, rose garofani e ginestre [...] e se ancora avessi questa voglia / mi farei mettere di nuovo incinta / però stavolta di un amore grande // quello che strappa i capelli dal bulbo / e t'infetta con la bocca traditora / la sensazione che mai non morirà)» (pp. 45-46).

A un certo punto l'altalenante confronto con la dirompente malattia si risolve in una danza macabra con la morte: «*I balle mije só i balle sande Wite / a tarandelle ca fазze c'u cuangre* (I miei balli sono i balli di san Vito / la tarantella che faccio con il cancro)» (pp. 53-54). La conseguenza è la stanchezza fisica e morale: «*Stracque me sende e abbijate a paccije / vache vuluane cu r'asscèdde sculluate / scrive quartine però l'indembiate / vole re trave d'a massarije. // Manghe nu priésce me passe pe nnande / a negliatine me pissce a descione / a rote d'u tiembe gire a ndandune / e cu suanghe mije pitte u tramonde* (Stracca mi sento e avviata alla pazzia / vado volando con le ali scollate / scrivo quartine però il soffitto / vuole le travi della masseria. // Neanche una gioia mi passa davanti / la nebbiolina mi piscia a digiuno / la ruota del tempo gira a tastoni / e col mio sangue dipinge il tramonto)» (pp. 75-76). Il sangue iniettato nel cielo occiduo prefigura l'ennesima tappa del suo calvario terreno, la mastectomia, trasfigurata in un onirico etere bilunare: «*Doje lune nge só stanotte ndó ciele / une è quera eterne fredde e mammane / l'avete a ménne mije c'aspette invane / de me turnuà mbiette quanne só morte* (Due lune ci sono stanotte in cielo / una è quella eterna fredda e mammanna / l'altra la mia mammella che aspetta invano / di tornare sul petto quando sarò morta)» (pp. 88-89). E la mutilazione è così devastante, che erompe nei versi l'ennesima imprecazione contro il male e più contro il chirurgo: «*appene avvacandiscene a ménne / pozza feni pe mé stu cualevarje / ma p'u mièdeche d'intelligenza crapine // le pozza enze u cerviedde da u nuase / purtroppe nun só Criste ca perdone / settanda vote sette ije malediche* (appena avranno svuotato il seno / possa finir per me questo calvario / ma per il medico d'intelligenza caprina / / che possa uscirgli il cervello dal naso / purtroppo non sono Cristo che perdona / settanta volte sette io maledico)» (pp. 90-91).

Eppure non era mancata in precedenza un'accorata invocazione a Dio: «*Damme na mane ca stache affuquanne / damme nu fiore ca stache murenne [...] damme nu surse de ciele mbuttiglje / damme na lune ca sije na mandiglje / damme nu sole ca arde i penziere / Dije d'amore... Dije belle e mestere* (Dammi una mano che sto affogando / dammi un fiore

che sto morendo [...] dammi un sorso di cielo in bottiglia / dammi una luna che sia una mantiglia / dammi un sole che bruci i pensieri / Dio d'amore... Dio bello e mistero)» (pp. 80-81). E Dio resta sempre un mistero, perché, malgrado la presenza della morte, «*quera puttuane / ca gode sule orgasme murtuacine (quella puttana / che gode solo orgasmi morticini)*» (pp. 86-87), il creato parla sempre di Lui: «*De té respire sole lune e stelle / a chiande acièveze me dice c'asiste / u cuande u cuardille parle de Criste / e a maruche Trenetà trasporte (Di te respiro sole luna e stelle / la pianta del gelso mi dice ch'esisti / il canto del cardellino parla di Cristo / e la lumaca Trinità trasporta)*» (p. 84).

Ma quando s'avvicina la fine, il Padre del cielo diventa un'entità nemica, perché non è misericordioso e non dà requie: «*...E abbüttete Patraterne / è velute pure sta prove / n'abbastaje d'd'anne passate / che m'è fatte penijà [...] a cchi mò cerche aiute? / U cuodde me face male / e u cuatètere spodeste / a vena giuguluare [...] e ggirete de cuozze / l'àneme è angóre a mije / u juorne ca t'a rènnen / nun suarà na feste (...E abbuffati Padreterno / hai voluto anche questa prova / non bastavano gli anni passati / che mi hai fatto penare [...] da chi ora cerco aiuto? / Il collo mi fa male / e il catetere spodesta / la vena giugulare [...] e girati di spalle / l'anima è ancora mia / il giorno che te la rendo / non sarà una festa)*» (pp. 97-101). In questa prospettiva di amara ironia, «*Dije e u diàvele só la stessa cose / re ddoje facce d'a stessa meraglje / Dije ne rijale amore e malatije / u diàvele piacere e ddannazione (Dio e il diavolo sono la stessa cosa / le due facce della stessa medaglia / Dio ci regala amore e malattie / il diavolo piacere e dannazione)*» (p. 104).

Travagliata da più di tre anni di strenua lotta col male, avendo preparato da tempo la sua valigia per il viaggio senza rientro («*A valigge è sembe pronde pe l'ignote*», p. 82), l'autrice a un certo momento sospende le preghiere e pronuncia il suo ultimo commiato: «*Me ferme qua e cchiù nun vuache nnande / i paternoste r'aggia tutte recetate / e a vérgena sandissime nun dice / ogne vote ca face juorne è n'addije (Mi fermo qui e più non vado avanti / i padrenostri li ho tutti recitati / e la vergine santissima non dice / ogni volta che fa giorno è un addio)*» (p. 48). La poetessa, infatti, sa che è ormai arrivata a un punto di non ritorno, perché la sua storia non solo non ha più evoluzione, ma addirittura si è cristallizzata in un baratro senza uscita: «*Nun nge só novità amico mio / hanna scannate a lune e u suanghe suje / m'è fenute tutte quande ngape / tengènneme i capidde russe fuoche [...] è granne è granne è granne / l'abbisse ndu è ca me só truuate / è cesterna d'uoglje pe na furmiche / a giungle indiane pe nu merle cecate (Non ci sono novità amico mio / hanno scannato la luna e il suo sangue / mi è finito tutto sopra il capo / tingendomi i capelli rosso fuoco [...] è grande è grande è grande / l'abisso in cui mi sono ritrovata / è cisterna d'olio per una formica / la giungla indiana per un merlo cieco)*» (pp. 106-107).

È così che Assunta Finiguerra con *Tatemije*, giunta alla fine della sua parabola esistenziale, con la forza primigenia del dialetto nativo, con ardite metafore e inusitati accostamenti verbali, fra diario e sublimazione, cadenze profane e lacerti sacri, scoppi di rabbia e impennate di dolcezza, innalza il suo struggente canto d'addio al mondo.

(da «Rivista italiana di letteratura dialettale», terza serie, a. I, n. 4, Palermo, ottobre-dicembre 2013, pp. 4-7, per gentile concessione del direttore Salvatore Di Marco)

Daniel Defoe, padre riconosciuto del romanzo moderno

Lady Roxana, cortigiana d'alto bordo



di Giulia Poli Disanto

SECONDA PARTE

1. Interpretazione del linguaggio di Lady Roxana

Facendo un'analisi approfondita dell'opera notiamo che Defoe ha creato un personaggio psicologicamente complesso e coerente, in cui il ben costruito "Impero economico" dell'età adulta e ancor più dell'età matura è una difesa contro i terrori dell'inconscio.

Il possesso dei beni materiali inoltre, aiuta la protagonista a controllare l'ansia e l'angoscia esistenziale. Un'accurata analisi del linguaggio, mette ancor meglio in evidenza la complessità della psicologia di Lady Roxana. A tale proposito, significativo appare il contributo di E. Zimmermann, il quale afferma

Daniel Defoe padre riconosciuto del romanzo moderno

di Giulia Poli Disanto

che Defoe ha numerosi stili, ma che questi possono essere raggruppati in due più importanti: il concreto e l'astratto [1].

Alcune particolari dettagliate frasi di Roxana sono permeate da giudizi morali astratti e, invece di conciliarsi con la vita della protagonista, contrastano e addirittura sono incompatibili con essa. Dal modo col quale racconta la sua storia, appare evidente che essa non insiste a cercare giustificazioni per nessun episodio della sua vita, e tanto meno raccomanda la propria condotta (tranne il suo pentimento) alla nostra imitazione; piene di significato sono le parole che seguono in cui condanna certe sue pratiche.

Had I now had my Sences about me, and had my Reason not been overcome by the powerful Attraction of so kind, so beneficent a Friend; had I consulted Conscience and Virtue, I shou'd have repell'd this Amy, ... [2]

[1] E. Zimmermann, *Language and character in Defoe's Roxana*, in «Essays in Criticism», XXI (1971), pp. 227-35.

[2] D. Defoe, *Roxana the Fortunate Mistress* (1724); ed. consultata: Londra, Oxford University Press, 1969. D'ora in poi citata con *L.R.*, p.38 («Se io fossi stata nella pienezza delle mie facoltà e se la mia ragione non avesse subito il fascino di un amico così gentile e benefico, avrei dato ascolto alla coscienza e alla virtù, respingendo codesta Amy...»). Per la traduzione italiana si fa riferimento al testo: D. Defoe, *Lady Roxana*, Milano, Garzanti, 1978.

È vero che ebbe i più inaspettati successi in tutte le sue azioni peggiori; anche all'apice della fortuna dovette riconoscere di frequente che il piacere della malvagità non valeva il pentimento; ma è anche vero che tutte le soddisfazioni provate, tutta la gioia del godimento della sua prosperità, la gaiezza della sua apparenza e gli onori che l'aspettavano non sarebbero riusciti a rasserenare l'animo, a quietare i rimproveri della coscienza, a procurarle un'ora di sonno:

This was occasion'd by the Reflections which at some certain Intervals of time, came into my Thoughts, of the Justice of Heaven, which I had reason to expect [...] And let no-body conclude from the strange Success I met with in all my wicked Doings, and the vast Estate which I had rais'd by it, that therefore I either was happy or easie: No, no, there was a Dart struck into the Liver; there was a secret Hell within, even all the while, when our Joy was at the highest [3];

Riferendosi al periodo antecedente la sua prima relazione extra-coniugale, quella con il padrone di casa, Lady Roxana afferma:

Hitherto I had not only preserv'd the Virtue itself, but the virtuous Inclination and Resolution; and had I kept myself there, I had been happy, tho' I had perish'd of meer Hunger; for, without question, a Woman ought rather to die, than to prostitute her Virtue and Honour, let the Temptation be what it will [4].

[3] *L.R.*, p. 260 («Ciò fu effetto delle riflessioni che di tanto in tanto facevo dentro di me pensando che la giustizia del cielo, che avevo ragione di temere...») («Dal singolare successo che ebbi in tutte le mie malvagie azioni, e dal ricco patrimonio, che con ciò uniti insieme, nessuno concluda che io fossi felice e calma: No, no, avevo una fitta al fegato, e mi sentivo dentro l'inferno, anche quando la nostra gioia era al massimo grado...»).

[4] *L.R.*, p. 29 («Fino allora avevo riservato non solo la mia virtù, ma anche la mia inclinazione e risoluzione a mantenermi onesta; se tale fossi rimasta sarei stata felice anche morendo di fame; perché non c'è dubbio che una donna deve piuttosto morire che prostituire la sua virtù e il suo onore, qualunque possa essere la tentazione»).

Subito dopo ella si sofferma su una minuziosa descrizione circa la gentilezza del padrone di casa, dei suoi doni, della sua inaspettata bontà, della sua generosità materiale, del suo mostrarsi persona non solo compassionevole ma sempre pronta e aperta verso i bisognosi. In tal modo, però Lady Roxana esprime un atteggiamento incoerente con la sua precedente generalizzazione morale. Ma tale incoerenza, non permette di considerare ipocrita il suo moralismo.

È necessario chiarire, inoltre, che i contrastanti aspetti della protagonista mostrano la sua incapacità a conciliare le sue concezioni morali con la natura della sua esperienza, tanto che dopo che si è ormai adeguata a vivere secondo i principi che sono in contrasto con la morale corrente, Roxana continua a fare tali generalizzazioni. Defoe investe la narrativa di significato psicologico non solo attraverso i commenti della protagonista sui fatti accaduti, ma anche attraverso immagini che suggeriscono altre dimensioni oltre quella letterale. Per esempio quando Lady Roxana è sorpresa dalla tempesta sulla Manica, (mentre fugge a Parigi con tutte le ricchezze accumulate) è presa insieme ad Amy da un profondo pentimento; ma questo pentimento è solo momentaneo, e la tempesta diviene un'immagine anticipatrice della distruzione che alla fine l'attende. Raccontando quei momenti terribili al mercante olandese ella così commenta:

Death in any Shape has some Terror in it; but in the Frightful Figure of a Storm at Sea, and a sinking Ship, it comes with a double, a trebble,

and indeed, an inexpressible Horror; and if I were that Saint you think me to be, which, God knows, I am not, 'tis still very dismal; I desire to die in a Calm, if I can... [5]

Le immagini della tempesta si fondono con i riferimenti mercantili del mare. Roxana vede il mare e le navi alternativamente come fonti di salvezza o come immagini di morte. Questo continuo insistere sul tema della morte sembra essere indicativo di un desiderio quasi di autopunizione perché Lady Roxana in fondo non aveva mai abbandonato certi presupposti di carattere morale. La sua personalità infatti non fa tutt'uno con se stessa poiché non c'è in lei un unico sistema di valori verso il quale orientarsi, ma si avverte l'esistenza di due dimensioni in contrasto fra loro. Di queste due dimensioni Roxana sceglie la più lontana dalla morale comune, ma non per questo si identifica con essa dal momento che l'altra dimensione, quella presa a prestito dall'ambiente in cui vive, rimane in lei sempre latente.

La particolarità di questa situazione interiore finisce col determinare insicurezza e soprattutto senso di paura: come si è visto in questo caso, presagi di morte attraverso i quali forse si manifesta un inconscio desiderio di espiazione. La proposta di matrimonio del mercante olandese, (rifiutata da Roxana) è espressa in questi termini:

That we wou'd be upon one Bottom, and I shou'd steer: Ay, says I, you'll allow me to steer, that is, hold the Helm, but you'll conn the Ship, as they call it; that is, as at Sea, a Boy serves to stand at the Helm, but he that gives him the Orders, is Pilot [6].

[5] *L.R.*, p. 137 («la morte sotto qualunque aspetto ha del terrore in essa ma nell'orribile frangente di una tempesta di mare e di naufragio essa appare con un doppio, triplo e in verità indescrivibile orrore; ed anche se fossi la santa che voi mi credete, e che Dio lo sa, non solo sarebbe stata per me sempre paurosa; desidero morire in pace, se posso...»)

[6] *L.R.*, pp. 150-151 («che saremmo stati ambedue della stessa chiglia, ma io avevo tenuto il timone: "ho capito" dissi io, voi mi concedete di stare al timone, ma comanderete la nave; come avviene in mare quando un ragazzo sta alla barra, ma chi gli dà ordini è il pilota»).

Daniel Defoe padre riconosciuto del romanzo moderno

di Giulia Poli Disanto

CRITICA LETTERARIA

Più avanti il suo sentimento di sollievo per il matrimonio col mercante è di nuovo descritto in termini nautici:

I was like a Passenger coming back from the Indies, who having, after many Years Fatigues and Hurry in Business, gotten a good Estate, with innumerable Difficulties and Hazards, is arriv'd safe at London with all his Effects, and has the Pleasure of saying, he shall never venture upon the Seas any-more [7].

Va precisato che questi non sono riferimenti isolati, ma ricorrenze significative che costituiscono una base metaforica nello stile di Defoe, il quale affida vari contenuti a queste metafore. Quando Lady Roxana parla delle difficoltà della donna nel matrimonio afferma che:

... in her Husband, she sinks or swims, as he is either Fool or wise Man; unhappy or prosperous; and in the middle of what she thinks is her Happiness and Prosperity, she is ingulph'd in Misery and Beggary, ... [8].

Roxana è quindi un personaggio fortemente provato dalle avversità della vita tanto che il suo linguaggio rispecchia chiaramente il suo travaglio psicologico. La metafora mercantile inoltre mette in evidenza il presentimento di Roxana che un terribile male l'attende. Del resto la capacità di presagire ciò che sta ancora nel vago e nell'indeterminato costituisce una delle caratteristiche peculiari della personalità di Roxana.

1.2 Studio analitico dell'inconscio di Lady Roxana: angoscia e paura, sete di danaro e solitudine.

Una caratteristica importante dell'opera di Defoe è la tensione che si genera in Roxana quando la sua vita si incontra con quella di altri personaggi, quando cioè i legami tra passato e presente (che sono molto importanti in Lady Roxana) distruggono la pace della sua mente.

Infatti il castigo tipicamente puritano è il tema predominante del romanzo. Quando Roxana incontra per puro caso il marito birraio a Parigi, ha un momento di profonda inquietudine «*to my inexpressible confusion, I saw Mr. —, my first Husband the Brewer [9]*». Ma maggior motivo di ansietà le dà il casuale incontro con l'onesto gioielliere olandese che l'aveva aiutata a vendere i suoi gioielli ed a fuggire in Olanda: «*but it is impossible to describe the Confusion I was in, when I plainly saw [...] the Dutch merchant of Paris...*» [10].

[7] L.R., p.243 (Io ero come un passeggero di ritorno dalle Indie, che dopo molti anni di fatiche e di angustie in affari, avendo messo insieme una bella sostanza con innumerevoli difficoltà e rischi, è arrivato sano e salvo a Londra con tutti i suoi averi ed ha il piacere di dire che non si avventurerà più sul mare).

[8] L.R., p.149 (Nel marito, essa affogherà o galleggerà; secondo che egli è pazzo o savio, miserabile o prospero; e mentre essa crede di essere nella felicità o nella prosperità, potrà trovarsi ad un tratto nella miseria o nella elemosina...).

[9] L.R., p.85 (con mia grande confusione, vidi il Signor... il mio primo marito, il birraio).

[10] L.R., p. 218 ("ma è impossibile descrivere la mia confusione quando vidi [...] il mercante olandese di Parigi").

Infine, l'improvvisa e scomoda apparizione di una delle figlie – proprio quando si è creata una buona posizione sociale, sposando il mercante olandese diventando così contessa – sconvolge completamente la sua esistenza: «*and when will my Uneasinesses have an end?*»[11]

La tensione che nasce a causa di questa ragazza è notevole, e lo stesso lettore segue con ansietà crescente gli inutili tentativi di Roxana di tenerla fuori dalla sua vita e gli sforzi della fedele – e poi probabilmente anche omicida – Amy per liberarsi di lei: «*so she was resolv'd to take her own Measures, without consulting me any-more*»[12].

Nel racconto ci sono frequenti crisi di coscienza che fanno tremare la protagonista durante i suoi colpevoli percorsi: l'angoscia prende Roxana alla gola, le paure di una coscienza colpevole, il timore della giusta punizione futura emergono nei sentieri del piacere proibito.



Quando finalmente sposa il mercante olandese, la sua vita si trasforma in rigida rispettabilità: ma Roxana non raggiunge la felicità, anzi in questo periodo mangia poco, dorme male ed i suoi sogni sono popolati da incubi, da mostri: «*I grew sad, heavy, pensive, and melancholly; slept little, and eat little; dream'd continually of the most frightful and terrible things imaginable...*»[13].

[11] L.R., p. 292 («e quando terminerà la mia inquietudine?»).

[12] L.R., p. 311 («così essa decise di mettere in atto il suo disegno senza più consultarmi»).

[13] L.R., p. 264 («diventavo triste, grave, pensierosa e melanconica, dormivo e mangiavo poco, sognavo continuamente le cose più paurose e terribili che si possano immaginare...»).

I sogni di Roxana sono infatti l'espressione di un involontario processo inconscio che va al di là del controllo della mente conscia e che, proiettando quella parte di buio, di negativo che c'è nel suo animo, mostrano la verità e la realtà interna della protagonista [14]. Solo in queste occasioni scoppia la coscienza di Roxana, per il resto il suo intelletto rimane vigile anzi si sforza continuamente di soffocarla per evitare di restare vittima.

...at the stupidity that my intellectual Part was under all that while; what Lethargick Fumes doz'd the soul; and how it was possible that I, who in the Case before, where the Temptation was many ways more forcible, and the Arguments stronger, and more irresistible, was yet under a continued Inquietude... [15].

Ingiannare se stessa è dunque una delle sue più interessanti caratteristiche. Se in un primo momento è la sua fedele e inseparabile Amy che la libera da ogni rimorso di coscienza spingendola verso il male, ora è la stessa Roxana a convincere se stessa della liceità delle sue azioni. In altre parole è proprio questo senso di angoscia che gradualmente mina la salute psichica di Roxana contribuendo a privarla di una delle qualità essenziali dell'uomo: la riflessione. «*I could not in*

the eight of all this fine doings, I say, I cou'd not be without some just reflection, tho' Conscience was, as I said, dumb as to any Disturbance it gave me in my Wickedness... [16].

Una persona che non riflette più corre il rischio di perdere tutte quelle qualità specificatamente umane, quindi una morale. Diventa, in altri termini, un essere alienato della propria personalità: «*my Vanity was fed up to such a height, that I had no room to give Way to such Reflections*» [17].

Roxana soffoca le sue riflessioni con razionalizzazione che mette a tacere la coscienza gettandola intanto in uno debilitante stato angoscioso che le impedisce di prendere coscienza del proprio io "self" e di rimanere sola con se stessa. In realtà l'inconscio di Roxana prevale la meditazione affinché il suo io non rifletta un'agghiacciante immagine di se stessa.

Un'attenta lettura di Lady Roxana mette in luce problemi e difficoltà che altrimenti apparirebbero di scarso rilievo, anzi essi hanno un'enorme risonanza capace di scatenare inquietudini e comportamenti aggressivi nei confronti degli altri. All'inizio quando il primo marito, il birraio scompare senza lasciare alcuna traccia di sé, il futuro di Roxana diventa incerto e pieno di incognite: effettivamente non mancano buone ragioni di preoccupazione. È la stessa Roxana a chiarirci le idee in proposito: «*my Condition was the most deplorable That Words can express*» [18]. Il fatto è che ella non è ancora matura per affrontare da sola, e per di più con cinque figli da mantenere, le difficoltà della vita.

Disorientamento, insicurezza, labilità affettiva, grande bisogno di comprensione e affetto le sole caratteristiche che l'accompagnano. Col passare degli anni Roxana diverrà sempre più sicura e autosufficiente, ma l'angoscia e la paura rimarranno nascoste nel suo inconscio.

[14] C. G. Jung, *Io e l'inconscio*, Torino, Boringhieri, 1973.

[15] *LR*, p.69 («alla stupidità che in quel periodo oscurò il mio intelletto e dei fumi letargici, che assopirono l'anima mia; come era possibile che io, mentre nel caso precedente, quando la tentazione era più forte e gli argomenti più validi e più irresistibili, ero sempre in una continua inquietudine...»).

[16] *LR*, p.74 («io non potevo fare a meno, in mezzo a tutte queste belle cose, di lasciarmi andare a qualche giusta riflessione, sebbene la coscienza fosse muta e non mi desse alcun disturbo nelle mie debolezze»).

[17] *LR*, p.74 («ma la mia vanità era salita a tal punto che non avevo modo di abbandonarmi a simili riflessioni»).

[18] *LR*, p.13 («mi trovavo nella più deplorabile condizione che si possa immaginare»).

L'inconscio che agisce quasi prendendo in giro la volontà di Roxana, facendole fare, suo malgrado, ciò che esso vuole ed ella cosciente non vuole.

La "paura" dunque svolge un ruolo molto importante in Lady Roxana: paura di diventare di nuovo povera, paura di essere smascherata agli occhi della società per quella che è, paura del matrimonio, e infine soprattutto la paura dei figli.

È noto che dall'infanzia alla vecchiaia l'uomo vive in un mondo nel quale certe idee, certe persone oggetti e situazioni suscitano in lui una reazione emotiva molto elementare che si chiama paura. Una paura che a sua volta genera reazioni di fuga e aggressività, che si riscontra anche negli animali, ed è la compagna costante dell'individuo. In altre parole la paura altro non è che una reazione biologica di salvaguardia che si avverte di fronte a un pericolo [19].

Ma l'uomo, a differenza degli animali, può essere soggetto anche ad ansie irrazionali: Roxana è soggetta a tali ansie non motivate da un vero pericolo, che diventano spesso sproporzionate e ossessive da non essere neppure controllabili.

La psicoanalisi inoltre, dichiara che "la paura" altro non è che il sintomo di un conflitto sconosciuto, il più delle volte di carattere sessuale ed aggressivo, avvertibile come temibile a livello inconscio.

Nella protagonista, quindi, il meccanismo che scatta è questo: Roxana ha timore di certi suoi impulsi profondi, li respinge, anzi nega la loro realtà sostituendoli con una realtà fittizia.

Con tale meccanismo (del quale però Roxana non è consapevole in quanto tutto avviene a livello dell'inconscio) l'angoscia viene proiettata su fatti, idee situazioni: la figlia, sentita come pericolo e ostacolo al suo successo; il mercante olandese, visto come cacciatore di dote; il matrimonio visto come perdita della libertà di cui ella ampiamente gode.

Queste realtà, motivi di angoscia per tutti dal momento che esse appartengono alla normalità del vivere umano, sono per Roxana, che sappiamo così insicura, causa di timori irrazionali.

Per esempio la paura di Lady Roxana per il matrimonio ha radici ben più profonde, che potrebbe essere paura della società. In realtà Roxana non ha paura del matrimonio in sé e dei figli in sé, ma di ciò che l'uno o l'altro rappresentano per lei. Nel primo caso non vuole sposare il mercante olandese col quale vive "more uxorio" perché, dopo le dolorose esperienze, teme che la condizione di moglie equivalga a quella di vittima e schiava. Il matrimonio dunque è un passo che va calcolato con estrema cura; in esso le considerazioni di ordine morale, sociale ed economico devono prevalere sul cieco trasporto dei sentimenti.

In altre parole ella teme di perdere la stabilità economica faticosamente conquistata: preferisce un rapporto provvisorio, rifiutando un rapporto impegnativo; ma l'angoscia maggiore che preme dal "profondo" è la paura del mondo.

Il rifiuto del matrimonio serve a mascherare un timore ben più valido, quello della società. Società tanto amata e temuta nello stesso tempo: "amata" per i piaceri e il successo che le offre, "temuta" per gli obblighi che continuamente richiede e i rischi che inevitabilmente propone. Con questa traslazione emotiva in direzione del matrimonio Roxana evita di sentirsi impaurita ma soprattutto colpevole verso la società.

Nel secondo caso (cioè, il terrore dei figli), si tratta del timore di essere giudicata sotto il profilo affettivo. Il processo psicologico è così spiegato: (inconsapevolmente) Roxana scarica sul proprio modo di vivere il ruolo di madre e l'ansia che le procura qualsiasi rapporto con la società. Tutto questo è spiegabile con la formula enunciata dallo psicanalista Otto Fenichel che ciò che si teme è ciò che più si desidera inconsciamente [20].

[19] S. Freud, *Introduzione allo studio della psicanalisi*, Roma, Astrolabio, 1965.

[20] O. Fenichel, *Trattato delle psicoanalisi e delle nevrosi*, Roma, Astrolabio, 1945.

La continua e sfrenata corsa di Roxana verso il possesso di denaro va in parte ricondotta a motivazioni di carattere psichico in quanto serve a controllare l'angoscia cui cederà solo alla fine. Guadagno illecito dunque, non frenato né regolato da alcun sentimento morale; Roxana sembra più un'attiva commerciante che una donna di vita. Il semplice fatto di possedere tanto denaro non la induce a desistere da una vita squallida e perversa; anzi, cessato il bisogno, continua ad accumulare ricchezze con l'inganno e il libertinaggio.

Roxana, donna economica, pone alla base della sua coscienza la contabilità, che si stabilisce da padrona su altri pensieri ed emozioni. Mossa dal desiderio di possedere sempre di più ella non s'accorge della trappola in cui sta cadendo. La predominanza dell'interesse economico tende a diminuire l'importanza di una più profonda comunicazione interpersonale. Guadagnare denaro, non importa come, è

una questione di principio per tutti i personaggi di Defoe.

Per questa donna gettata giovanissima nel vortice della vita non esiste alcun codice morale che possa fermarla nella corsa alla conquista della ricchezza. Ambiziosa e avida di denaro Roxana vive in un mondo privo di affetti e di calore, un mondo dove l'amore e la famiglia sono sacrificati senza troppi rimpianti, poiché essi potrebbero ostacolare la capacità produttiva di Roxana. Parlando di un corteggiatore dice: *«he than tum'd his discourse to the Subject of Love; a Point so ridiculous to me, without the main thing, I mean the Money, that I had no Patience to hear him...»* [21].

L'uomo perciò, nella vita della protagonista, assume un valore puramente economico, e neppure l'amicizia riesce a spodestare questa mercificazione dei moti interiori. I rapporti che intercorrono tra Roxana ed Amy (la mente perversa di ogni sua azione scellerata) che pure sembrano amiche, sono rapporti tra servo e padrone, in quanto la dura legge del capitale esclude ogni altro sentimento.

Di conseguenza Roxana non ha il cuore tenero e non è nemmeno una donna che si abbandona a facili sentimentalismi, perché questi sarebbero in pieno conflitto col rigido codice che regola la sua vita.

Tutto sommato, dunque, è chiaro che le sole emozioni che possiamo cogliere in Lady Roxana sono legate unicamente al campo economico, alle sue estenuanti lotte per procurarsi la bramata ricchezza.

In sostanza Defoe giunge a questa conclusione perché vede Roxana e i suoi problemi con l'ottica della sua mentalità mercantile. In questo senso, anzi, la protagonista incarna il pensiero economico più schietto del suo tempo, anticipando così i grandi economisti e sociologi degli anni successivi. Persino quando diventa ricca, Roxana continua a essere avara e vanitosa. Ma l'esclusione dalla sua vita di ideali, di amore e di passione e il suo far perno unicamente sulla ricerca del denaro le procurano una insoddisfazione che la porta inevitabilmente verso l'angoscia e la catastrofe.

Roxana è tristemente sola anche se circondata sempre da uomini. La sua storia è un anticipare la solitudine dell'uomo moderno; col suo atteggiamento libertino non fa altro che precorrere tutti i tempi. Del resto Roxana come tutti gli altri personaggi di Defoe riflette e sottolinea la solitudine dello stesso autore; ella è sì presa dagli affetti, ma mai si lega ad essi; si aggrappa agli altri per un momentaneo aiuto, ma mai permetterà a questi di infrangere la sua vita privata. Roxana ha una personalità così forte e decisa che riesce a mantenere un cinico distacco da coloro che la amano, vive nell'individualismo spaventoso; fredda ed impassibile rivela un autocontrollo che alla fine esploderà creando disordine e rovina irrimediabili. Elementi, tutti questi, riscontrabili sia pure sotto diversi aspetti nell'individuo della società borghese.

Altra caratteristica ancora della società moderna è quell'apparente estinguersi dei sentimenti che si è visto in Lady Roxana. Infatti l'uomo moderno tende a rinchudersi in un assoluto isolamento e spesso è pigro nello stabilire altri contatti umani, perché ha paura di vedere riflessa la propria immagine negli altri.

[21] *LR*, p.183 («poi girò il suo discorso e prese a parlare dell'amore soggetto per me ridicolo senza il corrispettivo principale, cioè il denaro, però non ebbi la pazienza di ascoltare...»)

*Fra tante, e così eccelse
Cose belle, et illustri
Una ch'avanza l'altre egli ti scelse,
Nova Lavinia...*

Torquato Tasso

Ciò che traspare dall'esegesi degli *Esempi della virtù delle donne*, trattato filogino ascrivibile alla *querelle des femmes* del XVI secolo, noto per figurare come la penultima fatica letteraria di Cornelio Lanci da Urbino, è la natura plagiaria [1] alla base dei calchi in traduzione che costituiscono tre quarti dell'opera e che l'autore ha mutuato tanto dai grandi classici della latinità, quanto da compendi di epoca rinascimentale che a loro volta avevano debitamente citato o illecitamente plagiato gli *antiqui scriptores*.

Lavinia Feltria della Rovere: un ritratto tra plagio e originalità

di Mariasole Di Cosmo



Lavinia Feltria della Rovere: un ritratto tra plagio e originalità

di Mariasolè Di Cosmo

D'altro canto, un'indagine più dettagliata degli *Esempi* ha portato alla luce una serie di passaggi inediti, riconducibili alla sola penna dell'autore e che corrispondono ad alcuni profili muliebri appartenenti a contesti storici relativamente più recenti, pur con le dovute eccezioni: a titolo d'esempio, se da un lato i paragrafi in lode di Maddalena Salvetti Acciaiuoli, dedicataria dell'opera e strettissima conoscenza dell'urbinate, possono essere asseverati come interamente originali, non può dirsi lo stesso per i loci che vedono protagonista Eleonora da Toledo, che Cornelio conosceva tramite i racconti del padre Baldassarre, ingegnere alla corte di Cosimo I de' Medici e che forse aveva anche avuto occasione di ammirare, ma solo da lontano; ragion per cui, pur di tributare un sentito omaggio alla pietosa sovrana, Lanci si avvale delle orazioni funebri dell'Adriani e del Vettori, pronunciate e poi messe per iscritto in latino e solo successivamente ricalcate dall'Urbinate, il quale ne approntò una vera e propria traduzione.

I due paragrafi dedicati alla bellezza e alla sapienza di Lavinia Feltria della Rovere (di seguito riportati) rappresentano un caso filologico ancora lontano dalla sua definitiva risoluzione, per quanto il materiale raccolto e vagliato fino ad ora corrobori l'ipotesi che la lode di Donna Lavinia possa asseverarsi tra i brevi e rari sprazzi di originalità che ricorrono nel trattato:

Trattato I – Vergini e maritate belle

«Lavinia sorella del Sereniss. Francesco Maria Duca d'Urbino, moglie d'Alfonso Davolo Aragona Marchese del Vasto ha la persona che par fatta in Paradiso, gli occhi neri, e sfavillanti tanto, che li sta in dubbio se il sole toglie il lume da quegli; o se essi gli ne prestano; le ciglia sottili, e con debita distanza disgiunte; la bocca piccola e vermiglia; le gote candide, e miste con bianchi gigli, et vermiglie rose; i denti piccoli, uguali, ben composti, e risplendenti com'avorio; le mani bellissime; il parlar'accorto, e tutte quelle parti, che si conven-gono per trionfare delle più celebrate» [2]

Trattato XXXV – Donne dotte

«Lavinia sorella del Serenissimo Francesco Maria Duca d'Urbino, consorte d'Alfonso Davalo Aragona Marchese del Vasto, oltre che con il suo cantare, e sonare ogni strumento ci fa sentire di quanta soavità sia l'Angelica armonia, è studiosissima, et intelligente di tutte le scienze, e particolarmente della filosofia, e poesia. È tale in somma in ogni virtù, che saresimo tenuti privi d'intelletto, se non confessassimo, che le sue laudi son tanto grandi, ch'è pena possono capire nella mente e discorso di qual si voglia huomo. E crediamo di certo che non sia alcun tanto impudente ch'ardisca, pur fra se stesso, desiderare dal Retor del Cielo tante e sì gran virtù, quante sono colocate in lei» [3]

[1] Nel 1990 Ferruccio Bertini denunciò per primo l'attività plagiaria condotta da Cornelio Lanci, prendendo tuttavia in considerazione esclusivamente alcune delle commedie per cui l'urbinate riscosse, durante gli anni Ottanta del Cinquecento, un discreto successo che gli valse la chiamata alla corte medicea di Francesco I. Lo studioso non fece cenno al trattato del 1590, ulteriore tassello in grado di far luce sul *modus operandi et scribendi* del Lanci. Per un approfondimento cfr. Bertini, *Lo Scrocca di Cornelio Lanci*, Brescia, Paideia Editrice, 1990, pp. 7-22.

Lavinia Feltria della Rovere: un ritratto tra plagio e originalità

di Mariasole Di Cosmo

Volendo accordare ai suddetti paragrafi l'originalità autoriale, ci si trova di fronte a due possibili opzioni: o Cornelio Lanci conosceva personalmente Lavinia della Rovere, oppure l'urbinate ricavò un'idea quanto più veritiera possibile delle sembianze della marchesa del Vasto, studiandone il ritratto celebrativo del Barocci.

Qualora invece si provasse la presenza di attività plagiaria, dovremmo supporre che l'urbinate si sia servito delle cronache di corte o dei componimenti poetici che avevano lodato i lineamenti del viso e il portamento della bella della Rovere come base dei suoi calchi.

Secondo Marco Belogi, Cornelio Lanci fu un ospite assiduo alla corte di Guidobaldo II della Rovere e di Vittoria Farnese (genitori di Lavinia), assieme a molte altre illustri personalità marchigiane del tempo [4]; dunque la possibilità che il commediografo abbia conosciuto personalmente Lavinia quando era poco più che una bambina è altissima; inoltre, secondo le cronache di corte, l'adolescenza aveva già regalato alla rampolla dei della Rovere una bellezza fuori dal comune che procedeva di pari passo a uno spirito arguto e vivace, felice conseguenza degli studi letterari e filosofici cui Lavinia si dedicò fin dall'infanzia, attitudine che affascinava particolarmente Cornelio

[2] C. Lanci, *Esempi della virtù delle donne*, Firenze, Francesco Tosi, 1590, pp. 12-13.

[3] Lanci, *Esempi*, cit., pp. 203-204.

[4] M. Belogi, *Lavinia della Rovere*, Ancona, Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa delle Marche, 2015, p. 43.

Lanci, soprattutto quando spettava alle donne farne mostra.

La corte di Urbino, in effetti, costituiva un polo magnetico per artisti di alto calibro provenienti da ogni angolo della penisola; perciò, non stupisce che la prole dei duchi crescesse letteralmente circondata dall'arte declinata nelle sue espressioni più variegata: spiega Belogi che il talento artistico di Lavinia emerse sin dalla più tenera età, tanto che a soli otto anni la fanciulla era già in grado di suonare splendidamente il liuto e di recitare intere commedie in lingua latina.

Se Lanci ebbe occasione di ammirare i tanti talenti di Lavinia da vicino resta un'ipotesi; ciò che è certo, invece, è che l'urbinate fu senz'altro assente alle nozze di Lavinia con Alfonso Felice d'Avalos d'Aquino, marchese del Vasto e di Pescara: il matrimonio fu celebrato il 5 giugno 1583, anno in cui, secondo la testimonianza offerta da alcune missive e lettere dedicatorie, Cornelio Lanci si trovava certamente a Firenze e già operava alle dipendenze dei Medici. Altrettanto certo è il fatto che nel 1590, data di pubblicazione degli *Esempi*, la vita di Lavinia della Rovere poteva dirsi ancora florida e ricca di piacevolezze; da qui il gaio ritratto con cui l'urbinate intese unirsi al coro già numeroso dei poeti che vollero eternare in versi il fulgido splendore di Donna Lavinia.

La *débâcle* della dama ebbe inizio nel 1593, allorché rimase vedova all'età di soli trentotto anni: Lavinia respinse l'idea delle seconde nozze, ottemperando al disegno che il destino aveva tenuto in serbo per lei sin dalla più tenera età, ossia vivere in obbedienza e al servizio di Francesco Maria II, suo fratello e duca di Urbino. Il rigido duca, animato da un crudele egoismo, vedeva nella vedova una mina vagante, una piena minacciosa che andava arginata per il bene della corte. Da qui l'adozione di una prima drastica soluzione: era il 1598 quando Lavinia della Rovere venne rinchiusa nel monastero di Santa Chiara a Urbino, senza opporsi minimamente al comando fraterno, bensì assicurandogli in una delle sue lettere che Sua Altezza il duca avrebbe potuto disporre di lei, secondo il suo piacere. «Io obbedirò comunque» [5].

[5] Belogi, *Lavinia della Rovere*, cit., p. 8.

La principessa, affranta e provata anche dai lutti familiari che si susseguirono nell'arco di appena un decennio, fece ritorno a Vasto nel 1606 e lì visse da derelitta. Contravvenendo a quanto affermato nelle precedenti lettere, Lavinia scrisse al fratello di non poter più tollerare la permanenza alla corte di Vasto e lo implorò di esaudire il suo desiderio di trascorrere in terra marchigiana gli ultimi istanti della sua vita, favore che Francesco Maria volle accordare: il duca predispose per sua sorella il palazzo di Montebello, «piccolo e oscuro castello lontano dalle corti ducali» [6], in altre parole un posto ai margini del ducato dove Lavinia non avrebbe potuto procurare altre noie al tirannico fratello.

Scrive ancora Belogi che la felicità non sembrava un premio pensato per Lavinia e lo fa a ragion veduta: quella della marchesa del Vasto e di Pescara è in effetti una vicenda umana intrisa di profonda tristezza, segnata come fu da molteplici

[6] Ivi, p. 111.

sventure, intervallate da brevissimi momenti di serenità.

L'ultima superstite del casato ducale di Urbino fu dunque costretta ad accontentarsi di una vita forzatamente ritirata: imprigionata per non meno di ventitré anni in quel piccolo borgo sulle rive del Metauro, Lavinia alimentò, non volendo, un mito favolistico che la consegnava alla memoria dei posteri come la principessa sfortunata di rara bellezza e altrettanto indifesa, isolata dal resto del mondo dall'implacabilità del suo carceriere, con il quale condivideva il sangue e il rango. Il despota malvagio si macchiava, a sua volta, di un delitto gravissimo perché duplice, giacché impediva al mondo circostante di godere della proverbiale bellezza di Lavinia e alla giovane reclusa di collezionare esperienze gioiose, confrontandosi con quello stesso mondo. Montebello, poi, aveva le sembianze inquietanti di una prigione inaccessibile, aspetto che da solo stuzzicava le fantasie degli abitanti del borgo. Nessun principe dal rosso mantello sarebbe giunto in soccorso di Lavinia, nessun intervento provvidenziale avrebbe condotto lei alla salvezza e, contestualmente, suo fratello alla rovina: costui, al contrario, continuò a godere di una fama e di una stima immutate, come conferma anche Cornelio Lanci, il quale, motivato il più delle volte da fini di natura encomiastica e allettato dai vantaggi che tale lode avrebbe procurato alla sua persona, inaugura il primo paragrafo dedicato a Lavinia, esplicitando la parentela della nobildonna con il Serenissimo duca Francesco Maria II della Rovere.

È paradossale pensare a quanto intimamente Lavinia fosse legata all'uomo che così egoisticamente ne disponeva: egli era quanto le restava



della sua famiglia e sin da bambina, come dimostra il fitto carteggio che intercorse tra i due fratelli, Lavinia elesse Francesco a modello virtuoso impareggiabile e spesso si lasciò andare a tenere dichiarazioni, sostenendo che la grande casa di famiglia pareva fin troppo vuota durante l'assenza del fratello.

Non mancarono nelle lettere dichiarazioni più rischiose, quelle attraverso cui Lavinia dava voce alla coraggiosa propensione a difendere strenuamente i propri diritti personali: una battaglia del genere e di genere non dovette passare inosservata agli occhi del commediografo di Urbino, costantemente attratto dalle sfide quotidiane a cui alcune donne straordinarie non si sottraevano, meritando per questo il proprio legittimo posto all'interno del trattato flogino con cui Lanci intese partecipare alla discussa *querelle des femmes*. In particolare, la certezza che la battaglia per la libertà condotta da Lavinia fosse così saldamente sostenuta dalla passione della marchesa per le arti e per il culto estetico in generale dovette appassionare Lanci ancora di più, tanto da dedicare alla della Rovere un secondo paragrafo, esclusivamente incentrato – come si è visto – sul coacervo di velleità artistiche di cui Lavinia diede prova e che valsero a raffinare un intelletto che solo gli stolti avrebbero rifiutato di riconoscere straordinario.

La fermezza della marchesa non indurì comunque la mansuetudine che le albergava nel cuore, corroborando così la sua propensione a perdonare i torti subiti. Probabilmente, anche la fervente religiosità che mantenne salda la fede di Lavinia, finanche negli ultimi istanti della sua dura esistenza, impressionò positivamente Cornelio Lanci, uomo della Controriforma e fautore del *cupio dissolvi*.

Dunque, la scelta di includere Lavinia della Rovere nel suo florilegio risulta più ampiamente giustificata: la sua storia abbracciava esattamente tutte le sfumature umane in grado di suscitare l'interesse di Lanci, dalla profonda religiosità al tentativo di una donna eccellente di imprimere un nuovo slancio alla sua vita, che le aprisse inedite prospettive di giustizia sociale, di equità di genere e di un'agognata indipendenza. Inoltre, la reclusione di Lavinia a Montebello non fece che acuire l'aura misteriosa che aleggiava sul suo no-

me e sulla sua storia, che già all'epoca figurava, per quanto romanzata, come parte integrante dell'immaginario collettivo di Urbino. Trattandosi della sua città natale, è chiaro che Lanci non poté rimanere indifferente a una vicenda che racchiudeva in sé tutti gli elementi indispensabili a rendere memorabile una leggenda popolare, su cui, paradossalmente, il Nostro decise di glissare:



alla vaghezza che aleggiava sul presunto peccato commesso da Lavinia Lanci preferì la lode certa dell'indiscussa bellezza e delle doti di lei che persino gli ambasciatori esteri [7] avevano potuto saggiare. D'altronde, l'urbinate morì nel 1591, dunque non ebbe modo di assistere alla fine rovinosa di Donna Lavinia, colpita da una terribile malattia di natura psico-somatica nel 1612, che andò peggiorando durante il biennio 1615-1617, fino a raggiungere poi il culmine della sofferenza in seguito alla scomparsa di sua figlia Caterina, deceduta a soli trentatré anni. In seguito all'ennesima perdita di una dei suoi cari, Lavinia scrisse all'amico d'infanzia Giulio Giordani di non poter più sperare di poter godere di un qualsiasi altro bene in quella vita terrena. Lavinia morì il 7 giugno del 1632, all'età di settantacinque anni: la frase incisa sulla sua tomba porge l'estremo saluto all'ultimo ramo della quercia dei della Rovere, definendo la principessa un dono del cielo.

*Aggiungete a quel che s'è detto,
che il principale et degnissimo membro, per lo quale
siamo specialmente differenti da gli animali senza ragione,
e dimostriamo la natura divina, è il capo; et in esso principalmente il volto.*

Lodovico Domenichi

Se al contrario l'urbinate non ebbe occasione di apprezzare personalmente le qualità estetiche e artistiche di Lavinia, allora è probabile che, accanto alla consultazione delle cronache di corte [8], Lanci abbia messo per iscritto ciò che poteva ammirare dal ritratto realizzato da Federico Barocci [9] nel 1583, in occasione delle nozze di Donna Lavinia e Alfonso Felice d'Avalos.

Per quanto il dipinto di Barocci sia nettamente più celebre, egli non fu l'unico a ritrarre il volto di Lavinia, i cui lineamenti vennero immortalati – tra gli altri – anche da Scipione Pulzone di Gaeta: esaltato da Raffello Borghini per le sue eccellenti abilità artistiche, Pulzone guadagnò in breve tempo una fama tale da ricevere l'onore di dipingere le più belle donne che affollavano le corti, per quanto l'identità di alcune delle modelle che posarono per lui non sia ancora del tutto chiara [10].

[7] Si ricorda a titolo d'esempio la testimonianza lasciata da Lazzaro Mocenigo, ambasciatore veneziano, giunto in visita al palazzo della Rovere di Urbino nel 1571: il diplomatico rimase incantato dalla bellezza disarmante della giovanissima Lavinia e rapito dalla sua spontanea vitalità, tanto da non sorprendersi del numero cospicuo di visitatori che accorrevano ogni giorno a porgere i loro omaggi alla rampolla. Cfr. B. Furlotti, *Scipione Pulzone's 'Beautiful Women': a portrait of Lavinia della Rovere*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2016, pp. 140-141.

[8] Le cronache della corte urbinata, che Cornelio Lanci potrebbe aver letto, descrivono Lavinia come dotata di una figura longilinea, di occhi neri, segnati da uno strabismo appena percettibile, di spirito intelligente, il tutto corredato da un temperamento decisamente vivace. Cfr. Belogì, *Lavinia della Rovere*, cit., p. 25.

[9] Il ritratto di Lavinia della Rovere eseguito dal Barocci faceva parte dell'esiguo bagaglio che la principessa portò con sé al palazzo di Montebello. Cfr. Furlotti, *Scipione Pulzone's 'Beautiful Women'...*, cit., pp. 131-152.

[10] Anche nel caso di *Ritratto di una giovane donna* le ipotesi avanzate circa l'identificazione della protagonista sono molteplici: la presenza di perle e bottoni a forma di margherita sulla veste di lei hanno fatto pensare a Margherita Gonzaga d'Este, ma non si deve dimenticare che il motivo decorativo a margherita era particolarmente in voga presso gli accessori e più in generale il vestiario cinquecentesco; dunque, lungi dal figurare come un elemento identificativo di un casato, le margherite potrebbero semplicemente costituire un accessorio alla moda. Eduard Safarik era convinto che si trattasse di Giovanna d'Aragona, mentre Antonio Vannugli avrebbe riconosciuto nel volto della giovane quello di Vittoria Accoramboni. Vannugli, tuttavia, non considerò l'incongruenza tra i dati da lui stesso raccolti: il critico asseriva, infatti, che il ritratto andasse datato 1590 e, considerato che Vittoria Accoramboni fu assassinata a Padova nel 1585, si tratterebbe di un dipinto postumo. Barbara Furlotti si oppone strenuamente alla tesi del Vannugli, sostenendo che la freschezza trasmessa dal volto ritratto affievolisce l'ipotesi che la donna ivi rappresentata fosse defunta. Inoltre, Vittoria Accoramboni morì all'età di ventotto anni e la donna rappresentata nel dipinto ha un aspetto di gran lunga più giovane. Resta, invece, più convincente l'ipotesi che il dipinto rappresenti proprio la rampolla della Rovere;

Nonostante questo, l'ipotesi che il volto di *Ritratto di una giovane donna* sia proprio quello di Lavinia della Rovere resta a oggi la più accreditata: se la datazione del dipinto, che lo farebbe risalire al 1575 [11], fosse corretta – come presume Barbara Furlotti – è plausibile che Cornelio Lanci, assiduo frequentatore della magione dei duchi, potesse averlo rimirato ben prima del ritratto del Barocci, senza considerare che la descrizione fisica di Donna Lavinia offerta da Lanci negli *Esempi* sembrerebbe conformarsi maggiormente all'immagine del 1575: una donna florida, con i capelli ramati pettinati all'indietro, in un'acconciatura non troppo elaborata, il volto sottile, su cui spiccano le labbra rosate e gli occhi rotondi, neri e profondissimi, incorniciati da eleganti sopracciglia arcuate. Resterebbe da capire da dove Lanci abbia tratto il dettaglio delle mani bianche affusolate, visto che i dipinti fin qui citati rappresentano Lavinia come figura a mezzo busto, tratto fisico a cui il Nostro teneva moltissimo, visto che si sofferma sulla descrizione delle mani di numerosi altri profili femminili, tra cui quello della già menzionata dedicataria. Un elemento apparentemente incongruente riporterebbe alla nostra attenzione l'ipotesi della conoscenza diretta tra l'autore e l'ultima dei della Rovere.

*Perché io non so dire quel
che i suoi occhi mi fanno
provare. Non mani. Non voce.
Non braccia e né labbra.
Occhi. I suoi.*

Gabriele D'Annunzio

Non disponendo attualmente di elementi esegetici che possano asseverare la natura plagaria dei due paragrafi degli *Esempi* in lode di Lavinia della Rovere e vagliate le prime due ipotesi circa le possibili fonti di ispirazione cui attinse Cornelio Lanci, resta un'ultima considerazione che in parte aderirebbe al *modus operandi* tipico dell'urbinate: il Nostro avrebbe potuto trarre la descrizione fisica di Donna Lavinia dalla lettura di altri versi a lei dedicati. In effetti, a cominciare da Bernardo Tasso che le dedicò un'ottava del XLIV canto dell'*Amadigi* [12], i poeti che vollero rivolgere rime in lode di Lavinia furono numerosissimi e tra questi si annoverano anche alcune conoscenze intime di Lanci, come lo stimato concittadino Bernardino Baldi: il poeta dedicò alla della Rovere un'opera erudita di traduzione dal greco antico che confluì nel cosiddetto volgarizzamento (risalente al 1585) della favola di Ero e Leandro composta da Museo [13].

d'altronde, i bottoni che impreziosiscono il corsetto della giovane donna poggiano su una base attraversata da un filo d'oro intrecciato, al cui centro sono collocate perle di forma oblunga: tale combinazione richiama la forma di una ghianda e la ghianda, assieme ai rami di quercia, è un elemento araldico, testimoniato in numerosi altri ritratti rappresentanti i membri della famiglia della Rovere. La preziosità dell'abbigliamento fa pensare, inoltre, che il dipinto sia stato realizzato per celebrare delle nozze imminenti: nel 1575, in effetti, ebbero inizio le trattative, destinate all'inconcludenza, per il matrimonio di Lavinia della Rovere con Giacomo Boncompagni, nipote di papa Gregorio XIII. Pulzone all'epoca serviva alla corte romana, inoltre l'artista era legato a Boncompagni da una forte relazione patronale, tanto che chiamò il suo primogenito, nato nel 1574, Giacomo e chiese a Boncompagni di fargli da padrino. Cfr. Furlotti, *Scipione Pulzone's 'Beautiful Women'...*, cit., pp. 131-152.

[11] L'acconciatura della giovane donna protagonista del dipinto ha indotto gli storici dell'arte a datare il ritratto 1575: sarebbe la moda a collocarlo nella seconda metà del Cinquecento. Ivi, pp. 131-152

[12] Cfr. Tasso, *Amadigi*, Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1560, p. 270.

[13] In relazione all'autore del poema classico, Baldi commise un errore storico, attribuendo erroneamente la composizione al Museo, antico e celebre filosofo ateniese, ritenuto precedente a Omero e lodato persino da Virgilio; tuttavia, l'autore della favola si identifica in realtà con un omonimo vissuto durante il IV secolo dell'era volgare, dato confermato dalle indagini condotte sullo stile del poemetto. Cfr. Baldi, *Versi e prose scelte di Bernardino Baldi*, Firenze, Le Monnier, 1859, p. 271.

Dopo aver segnalato alcune difficoltà derivate dai complessi tentativi di traduzione dei concetti culturali presenti nel poemetto, Baldi ammette in sede di prefazione di non essere riuscito a riportare nella cultura italiana rinascimentale tutte le bellezze espresse dall'autore greco ed è per questo che egli si appella alla magnanimità dell'eccellente dedicataria, affinché ella possa riconoscere di buon grado quanto meno la prontezza d'animo del traduttore.

Ma come avrebbe fatto Baldi a ispirare la descrizione di Lavinia offerta da Lanci nei suoi *Esempi*? La risposta potrebbe essere custodita in un epigramma inedito del Baldi, teso a trascrivere in versi le sensazioni piacevolissime ricavate dalla contemplazione del volto di Lavinia ritratto dal Carocci:

*Ardì, Lavinia, il gran Barocci, molto,
quando osò di spiegarne il vostro volto:
ché se dipinger l'arte il sol presume
dipinge il sol, ma non dipinge il lume.
È ver, ma del sol vostro è tal la luce
Che dipinto anco al par del sol riluce [1].*



La metafora del sole per raccontare lo splendore magnifico emanato dagli occhi di Lavinia ricorre con un approccio simile anche in Lanci. Entrambi gli urbinati sembrano porsi il medesimo interrogativo: il volto di Lavinia è talmente luminoso da essere simile all'astro solare, ma un paragone del genere può realmente sussistere? O è vero piuttosto che la fonte di luce fisica provenga proprio dal volto di Lavinia, di cui il sole sarebbe solo un opaco riflesso?

Un tale complimento, ricolmo com'è di note iperboliche, non sorprende se si pensa alla letteratura encomiastica del Cinquecento, consapevolezza che non toglie nulla all'ipotesi che Lanci possa essere partito dai versi dell'amico per cimentarsi nella descrizione fisica di Lavinia. Tuttavia, la breve trattazione del Baldi si ritrova manchevole di un elemento che costituisce il perno attorno a cui si costruisce il paragrafo lanciato: il colore degli occhi di Lavinia, di un nero inconfondibile e ammaliante.

[14] B. Baldi, *Gli epigrammi inediti: gli apologhi e le ecloghe*, Lanciano, R. Carabba Editore, 1914, p. 81.

Vegio Vegi [15], curatore dell'epitalamio [16] in lode di Lavinia della Rovere e Alfonso d'Avalos, edito da Andrea Miserocchi [17] nel 1583, indirizzò la dedica (datata 1° ottobre 1583) all'eccellente signora, dichiarando in sede di *incipit* di trovarsi a Pesaro, allorquando ricevette la lieta notizia del matrimonio santo e benedetto dal cielo che vide Lavinia della Rovere acquisire il titolo di Marchesa del Vasto. Tornato a Ravenna, sua città natale, Vegi ricevette una canzone in volgare e una in lingua latina in onore delle nobili nozze, ad opera di Stefano Lotti. Il curatore scrive allora di essere stato colto dalla brillante idea di raccogliere in un unico *corpus* tutte le lodi possibili, atte a celebrare il merito e la grandezza di Donna Lavinia e del suo illustre consorte e a sancire la devozione di scrittori come Vegi dovuta al casato dei della Rovere [18].

I versi di Stefano Lotti, già menzionati da Vegi nella sua dedica, figurano come i sonetti proemiali della raccolta [19], seguiti da una canzone del medesimo autore in lingua latina, citata anch'essa in sede di prefazione, dal titolo *Magnanimo, fortique viro Lavinia virgo*.

Il sonetto firmato da Andrea Bindi, *Se di rara beltade, et inaudita*, reca notizia, nella prima quartina, dell'impareggiabile avvenenza di Lavinia, eguagliata solo dalla stella del mattino e che si mescola armoniosamente alle virtù infinite di cui è ricolmo lo spirito della novella sposa; tuttavia, il poeta non indulge in dettagli descrittivi, privando il componimento dei doviziosi particolari su cui invece ama soffer-

[15] Pietro Paolo Ginanni scrive che Vegio Vegi nacque il 17 agosto del 1556 e si iscrisse nel novero dei poeti ravennati del XVI secolo. Cfr. Ginanni, *Rime scelte de' poeti Ravennati antichi e moderni defunti*, Ravenna, per Antonmaria Landi, 1739, p. 482.

[16] L'epitalamio reca il titolo *Rime de diversi autori nelle nozze de gli illustriss. et excellentiss. signori, il sig. Alfonso D'Avalo Marchese del Vasto, et di Pescara, et la sig. D. Lavinia Feltria della Rovere*. La silloge contiene componimenti in vario metro dei seguenti autori: Stefano Lotti, Bruno Giardini, Diomede Mondini, Pandolfo Zallamella, Innominato Accademico, Innocenzo Nati, Giovanni Paolo Corelli, Cesare Bezzi, Agamennone Cavalli, Giulio Morigi, Giuliano Ghezzi, Giovanni Maria Maioli, Alessandro Fusconi, Andrea Bindi, Pio Bartolini, Giacomo Zanotti, Martino Bene, Giovan Battista Barbo, Fabrizio Catenazzi, Ippolito Minardi, Bernardino Giangrandi, Vegio Vegi, Torquato Tasso. A questi si aggiungono nove componimenti, tra cui la lunga canzone conclusiva, attribuiti ad autori incerti. Cfr. V. Vegi, *Rime de diversi autori nelle nozze de gli illustriss. et excellentiss. signori, il Sig. Alfonso D'Avalo Marchese del Vasto, et di Pescara, et la Sig. D. Lavinia Feltria della Rovere*, Ravenna, presso Andrea Miserocchi, 1583, pp. 1-68.

[17] Andrea Miserocchi, che assieme a Girolamo Corelli e Girolamo Venturi è annoverato tra i tipografi che iniziarono l'attività editoriale a Ravenna per poi trasferirsi altrove (Cf. S. Tripodi, *Una società tipografica a Ravenna nel XVII secolo: Pietro de' Paoli e Giovanni Battista Giovannelli*, Milano, Ledizioni, 2021, pp. 105-125) ebbe il merito di inaugurare l'attività editoriale della città di Imola: nel 1585 il ravennate stipulò un accordo con il comune romagnolo, in virtù del quale egli poté trasportare a Imola i suoi torchi, in cambio di uno stipendio decisamente esiguo. Nello specifico, il Consiglio Generale comunale accettò ufficialmente la proposta di Miserocchi in data 20 dicembre 1585, accordandogli uno stipendio di cento lire annue, più l'esenzione dalla gabella sulla carta e sui libri (Cfr. Centenari, *Calendario storico-tipografico*, Roma-Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1873, p. 142). Non solo: Miserocchi si ripropose altresì di pubblicare gratuitamente quel materiale librario che non gli avrebbe imposto costi eccessivi. Alla scomparsa prematura di Andrea, l'attività tipografica imolese venne assunta dal fratello Lodovico, il quale tuttavia non riuscì a impedire che, a circa sessant'anni dall'inizio dell'attività, il ricordo della stamperia dei fratelli Miserocchi si estinguesse (Cfr. Tortorelli, *Storia di un tipografo-editore. La Galeati dal 1824 al secondo dopoguerra*, Bologna, Pendragon Editore, 2015, pp. 1-271).

[18] Vegi, *Rime de diversi autori nelle nozze de gli illustriss. et excellentiss.*, cit., pp. 3-4.

[19] A dimostrazione di come Lavinia sia l'indiscussa protagonista della silloge, il sonetto di apertura, *Poich'in ameno campo di gigli adorno*, è dedicato esplicitamente ed esclusivamente alla natura eccelsa custodita nella persona della sposa, la quale certamente da un lato ha conquistato il benevolo favore di divinità come Giunone, protettrice dei legami coniugali, dall'altro ha suscitato inevitabilmente l'invidia di spose non altrettanto fortunate, come Aurora, consorte del vecchio Titone (Vegi, *Rime de diversi...*, cit., p. 5). Il secondo sonetto invece, *Coppia gentil, che col splendor sereno*, per quanto menzioni il nome del Marchese d'Avalos, offre in realtà una lode generica, equamente divisa tra i due novelli sposi, i quali si riveleranno senza dubbio depositari di anime dalla tempra divina e santa e sapranno tenere l'Italia al sicuro da invasioni nemiche (Ivi, p. 6).

marsi Cornelio Lanci, a dimostrazione del fatto che certo i versi di Bindi non potevano aver ispirato la scrittura degli *Esempi*.

Se pure Cornelio Lanci conosceva l'epitalmio, nessuno dei versi in esso contenuti sembra aver ispirato i paragrafi dei trattati I e XXXV, né tanto meno costituito la base di un eventuale calco in traduzione, favorendo il consolidarsi dell'ipotesi dell'originalità di una seppur breve sezione del trattato lanciano.

Se Raffaello Gualterotti, dal canto suo, nel 1581 scriveva delle mani bianche di Lavinia, delle labbra dolcissime e rosate, sottili al punto da sembrare «invisibili saette» [20] e solo poi rivolgeva un generico cenno allo splendore dei suoi occhi belli, fu Torquato Tasso a spendere per Lavinia parole intrise di un sentimento impossibile da dissimulare:

*Spettacolo a le genti offrir Natura
volle in angusto spazio il paradiso,
e nel seren di pargoletto viso
formò due soli ardenti oltra misura;
ma vide che quel lume e quell'arsura
senso d'umane tempre avrian conquiso:
onde, perché ci sia chi miri e fiso
vagheggi di sua man l'alta fattura,
di dolce negro avvolse il lume loro,
e temprò il foco, e il bello e il dolce a i rai
accrebbe; e come il fece, essa l'intende.
Oh novo de' duo soli almo lavoro!
Tanto più bel del sol, quanto egli rende
cieco chi 'l mira e tu cerviero il fui [21].*

Il sonetto risale agli anni Settanta del Cinquecento, allorché Tasso si ritrovò spesso ospite del palazzo ducale a Urbino e lì ebbe modo di intessere una relazione di intenti molto intima con la bella Lavinia, la quale arrivò persino a prendersene amorevole cura, quando nel 1578 il poeta, in fuga da Venezia, trovò riparo a Urbino, riportando una ferita al capo che Lavinia non esitò a medicare quotidianamente.

La descrizione degli occhi dolcemente neri, temprati dal fuoco solare ed essi stessi paragonabili alla fonte emanatrice di luce salvifica afferisce a metafore certamente ricorrenti nel registro encomiastico, che Lanci non esita a riproporre.

Dunque, il Nostro può a buon diritto annoverarsi tra la fitta schiera di intellettuali che si lasciarono incantare dalla coscienza limpida di una donna come Lavinia, che aveva fatto dello studio delle lingue e delle arti una priorità: lo stesso accadde – tra gli altri – a Isabella Andreini [22], che elesse Lavinia a dedicataria della sua prima fatica letteraria, la favola pastorale *Mirtilla*.

[20] R. Gualterotti, *Rime del signor Raffaello Gualterotti al Serenissimo Don Francesco Medici Secondo Gran Duca di Toscana*, Firenze, Stamperia de' Giunti, 1579, p. 127.

[21] T. Tasso, *Le rime*, Roma, Salerno Editrice, 1994, p. 623.

[22] Isabella Andreini, nata a Padova nel 1562 dalla famiglia veneziana Canali, mostrò fin dall'infanzia i segni di una propensione artistica che spianarono la strada alla sua carriera di letterata e attrice. Andreini si dedicò agli studi filosofici e perfezionò il suo stile poetico, al punto che con la pubblicazione delle *Rime* nel 1601 (cui seguirono altre due ristampe) riscosse un considerevole successo, al quale volle plaudire – tra gli altri – Torquato Tasso. Grazie al matrimonio con Francesco Andreini (1578), Isabella venne accolta nella compagnia Comica de' Gelosi: la sua interpretazione della donna innamorata si rivelò talmente memorabile che diede vita a un vero e proprio tipo fisso della commedia rinascimentale italiana, la cosiddetta Isabella. Andreini morì a Lione nel 1604, durante un *tour* con la sua compagnia teatrale (Cfr. Crivelli, *Andreini, Isabella*, Treccani, 1929). Come si è detto, Andreini dedicò a Lavinia della Rovere la *Mirtilla*, favola pastorale edita nel 1588: più che nu-

La possibilità che Cornelio Lanci abbia tratto ispirazione dalla poesia di Tasso resta, invece, una questione ancora aperta.

Certo è che l'assenza di un ritratto come quello di Lavinia della Rovere all'interno di un catalogo filogino volto a celebrare l'operato di donne esemplari avrebbe costituito una grave mancanza.

trire la speranza di una protezione forte e duratura, l'autrice si disse mossa dalle idee che la accomunavano alla principessa, circa il diritto delle donne di dedicarsi allo studio e alla lettura (Cfr. V. Puccini, «*De l'ardir suo d'haver Amor sprezzato*»: Maddalena Campiglia, letterata e donna indipendente nel Cinquecento della Controriforma, Roma, Adi editore, 2018, pp. 1-9).

Le Copertine



ANNO I, N.1, *Con le stelle*, 2017, olio su tela 50x70

NATALE ADDAMIANO è nato a Bitetto (Bari) nel 1943. Trasferitosi a Milano nel 1968, ha frequentato l'Accademia di Belle Arti di Brera. Dal 1975 al 2007 è titolare della cattedra di Pittura a Brera.

Ha realizzato numerose mostre personali a livello nazionale e internazionale. Si riporta di seguito l'elenco delle più recenti:

2021: Milano, Dep Art Gallery, Natale Addamiano, *A riveder le stelle*;

2019: Castellana Grotte, Museo Speleologico Franco Anelli, *Natale Addamiano*; Nova Milanese, Museo Villa Vertua Masolo, Addamiano/Deodato, *Raccontarsi sotto le stelle*; Molfetta, 54 Arte Contemporanea, *Le ore della Passione*;

2018: Molfetta, Sala dei Templari, *Il mio paradiso 1978 – 2008 Le Murge*; Roma, DART, Chiostro del Bramante, Spazio Gallerie, *Addamiano. Una pittura che racconta la luce* (catalogo con testo di M. Galbiati);

2017; Tokyo, *Art Fair* stand personale Dep Art 2016; New York, *Art Miami New York*, stand personale Dep Art; Milano, Galleria Poliart, *Nodi quasi di stelle e Fontana* (a cura di Leonardo Conti); Milano, Museo della Permanente, *Caratteri celesti* (catalogo a cura di G. Ranzi).

«Addamiano propone un ciclo di *Cieli* (un grande dipinto e un gruppo di tele più piccole) di lirica astrazione: stelline lontane annuluce e polveri cosmiche mettono in vibrazione lenta tessiture complesse di spazi in apparenza monocromatici. Campi infiniti di estasi mentale chiusi soltanto alla base da una striscia con sentori di terra arida – memoria di Murgia cara all'autore. Memoria che fa anche brillare, confusi nella galassia, i nomi dei suoi cari, della madre, insieme con quelli dei grandi della musica che ascolta mentre dipinge» (Pietro Marino).

MICHELE DAMIANI è artista di temi, memorie ed evocazioni mediterranee. Disegnatore di talento, da giovanissimo manifesta grande interesse per gli Espressionisti tedeschi.

Negli anno '60 si avvicina alla scultura, apprendendone il mestiere e l'uso di tecniche e materiali. Dopo qualche anno di formazione, si dedica unicamente al disegno.

Negli anni '80, con altri artisti, fonda a Milano il gruppo "Situazione 6" che promuove il muralismo come documento sociale e creativo. Michele Damiani riserva un'attenzione particolare alla illustrazione di libri e di racconti di vario genere, donde la sua frequentazione di numerosi scrittori, poeti e intellettuali.

Il suo universo poetico e disincantato nasce dall'interesse per la letteratura contemporanea dei paesi del Bacino del Mediterraneo e per i narratori orientali. Scrive Tahar Ben Jelloun: «Damiani è un pittore della passione, ma una passione serena, cioè calma e gioiosa. Egli dipinge l'invisibile, ciò che è in noi, ciò di cui sono fatti i nostri sogni».

Michele Damiani ha esposto le sue opere in Italia, in diversi paesi europei, soprattutto in Francia – in luoghi prestigiosi come la Sorbona –, in Giappone e a Miami. Nel 2011, a Parigi, ha ricevuto il Premio Internazionale Botticelli per il miglior libro illustrato da un artista.

Ha partecipato alla Biennale di Venezia – sezione Puglia.

Un gruppo di TABLEAUX-POEMES che Michele Damiani ha realizzato con Giovanni Dotoli è oggetto di una mostra a Parigi, alla Galerie "Nàst a Paris", in ottobre 2015.

«Il mondo che esprime è un suo mondo raccontato con una mano che a prima vista riconosci personalissimo. E questo mi pare il segno di più grande maturità di un artista». (Raffaele Nigro)



ANNO I, N.2, *Glicine*, 2019, acquerello su carta cotone, 12x18

LA CALCE & IL DADO è una rivista di proprietà di **VERSO LEVANTE APS**

ISCRIVITI anche tu all'associazione
VERSO LEVANTE APS

e avrai diritto gratuitamente alle
annualità della rivista e a tutte le
iniziative editoriali e sociali dell' APS
VERSO LEVANTE

<https://versolevante.blogspot.com/p/iscrizioni.htm>



Verso LEVANTE

ada de judicibus lisena



La cesura

*Amica, non verrò nella tua casa
che ha chiuso i vetri
a quest'aria vivida di primavera.
Non vedrò la rosa che si disfa
madida sullo stelo corroso.
Proteggerò l'immagine di te arrogante di sole
che scorre nella memoria
con l'iride di una risata.*

*Ma quasi nel sogno di una colpa
misuro la tua solitudine
che il nostro amore solo d'ombre affolla.
E mi inquieta la cesura,
la sfinge dei nostri due destini.
E mi turba
che sempre più di me
sei stata innamorata della vita,
molto più di me
sapevi dare un volto alla gioia*

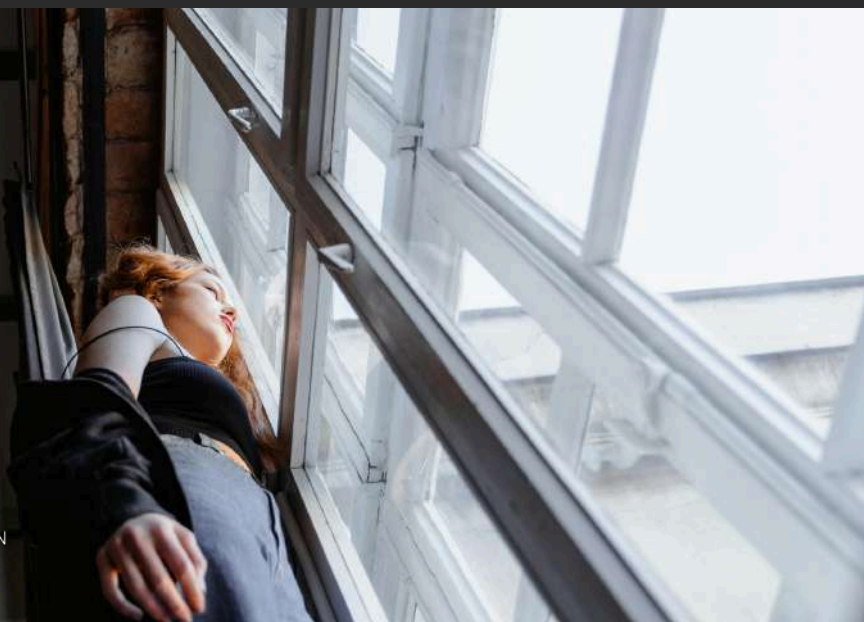
(Da Poesie 1980-1996, Molfetta, Ed. Mezzina, 1996)

L'indifferenza

*E può bastarmi una vita
dietro lo schermo dei vetri
dietro un cancello che mi sia schermo
all'urlo all'urto
di questo tempo amaro?
Come a lucertola ferma
può bastarmi un pigro sole?
Io temo il fascino il veleno del nulla,
temo le spire lente dell'apatia.*

*Miei anni,
non più armata
a voi cedo.
Ma non fate di me un'indifferente.*

(da *Da La pioggia imminente*, Molfetta, Ed. Mezzina, 2000, Bastogi, Roma 2021)



POESIA | nicola
accettazione

L'azzurro del cielo diurno è dovuto a un fenomeno fisico rifrattivo tra luce e atmosfera terrestre. Il cielo dovrebbe apparire nero anche di giorno, se tale fenomeno non avvenisse. Anche dividere buio e luce in due parti apparentemente di uguale "peso" è fallace, in quanto lo spettro del visibile è solo una infinitesima parte dello spettro delle radiazioni elettromagnetiche. La stragrande maggioranza di queste, cioè onde radio, infrarossi, ultravioletti, raggi gamma, raggi X - ossia il buio - sono invisibili per l'occhio umano.



È un soffio la luce

*È un soffio la luce
ed illusione mancina
l'azzurro del cielo.
Così accadde alla vita.
Pezzi ricuciti e
stranamente riuniti,
ritmi e rochi silenzi,
teli in più punti strappati,
cancelli serrati nei pugni.*

*È sempre gran cosa
conoscere
il rombo dei lenti colori,
cullarsi nei loro passaggi,
sostarvi discreti, e
svanire in muoni e leptoni.
Nessun soldato ci sbarra
ora il passo per
slargare i confini,
raggiungere i nidi
dove s'acquatta il tempo,
ed acchiappargli i sogni.*

Vuoto cavo

*Qualche foglio sopra di me,
che mi copra, e mi nasconda,
incollo,
col nastro adesivo,
l'affanno di una corsa
terminata di fronte
a un ulivo malato,
che somnesso chiede cure,
dolente.*

*Quando divennero
imprecisi
i numeri primi,
mi scoprii,
come foglio di carta già letto,
scivolare sulle pietre bianche
di strada,
pur mancando il vento.*

Foto di Quentin Chansaulme



giulia notar *a*ngelo



Mi fermo

(aprile 2011, dopo cinque ore
di lezione)

*Mi fermo
esausta*

*Assaporo
la quiete*

*Contemplo
il deserto
dei corridoi
senza vita*

*Mi manca
lo scalpaccio
dei "cavalli"
al suono
della campana delle otto*

da *La teca di cristallo*, Chieti, Tabula
Fati, 2015, p. 63

*Via Dalmazia -
Santo Spirito*
(settembre 2011)

*Dove sono
quel dare
e
e quell' avere
inconsapevoli?*

*E quell' oblio
che mi avvolgeva
in quella
amat/odiata trincea
sperduta
tra i pini e i gelsi mori?*

*Dov'è
quel sole che saltava
alle finestre
della piccola scuola
prefabbricata
a mezzogiorno?*

*E quelle ombre cinesi
sul muretto
di Via Dalmazia?*

*E quel frenare
improvviso
al cancello
di fronte agli alunni
che scalciavano*

*inell' attesa
della campana delle
otto?*

*Dove sono
quel vigile
compiacente
quelle scritte sui muri
(CONTRO i prof.)
e il bidello Luigi
che ascoltava...
le mie spiegazioni a
porte aperte
(dal corridoio)
con la cicca incollata
alle dita?*

*E quel carretto
della frutta
che scandiva
la ricreazione
col suo richiamo?*

*E le signore
delle ville accanto
dal saluto
puntuale e sorridente?*

*E i fichi d' India
sporgenti dai muretti
delle ville
estive
abbandonate?*

Non sento

*quel passo mio leggero
"nell'ora d'aria"
sulla via solitaria...*

*Mi manca
quel lungomare
con le sue montagne
di nubi
che disegnano
Atlantidi imprevedute
sull'azzurro infinito
e quel profilo eburneo
dalle due torri
di Giovinazzo antica
e la sagoma bruna
del Gargano
nei giorni di maestrale.*

*Dov'è
quel piccolo lido
bianco e azzurro
che mi ha visto bambina
in braccio al babbo?*

E la mia giovinezza perduta?

*E il lavoro in trincea
diventato
quasi una missione
senza ritorno?*

da , *La teca di cristallo*,
ed. Tabula Fati, Chieti, 2015, pag.67

gianni antonio palumbo



foto di Rosanna Guglielmi

L'angelo mediorientale

*L'angelo mediorientale
mi chiede come sto
io gli rispondo «bene»
e tante cose gli vorrei dire
ma non ne ho il coraggio
Gli vorrei dire «Vivi, figlio
lasciati attraversare
dalla dolcezza della luce
E non ti sporchi il catrame
né il tanfo d'erba marcia
o della Notte che striscia»
Perché mi chiami amico
se anche non sai chi sono
e quanti 'amici' lupi
taglieranno la tua via
Tu fuggi i loro sguardi
ché non ti raggelino
inganna l'oste furioso
che ti chiede il conto
dei tuoi anni verdi
della pelle un po' brunita
della Vita
che una donna ormai lontana
ti ha soffiato mentre il sole
squarciava gli occhi e il cielo.*

Ragazzi alla fontana

*I ragazzi a torso nudo e piedi scalzi
 si lavano i toraci alla fontana
 Le canne accese al gentleman fuor d'acqua
 danno una impressione d'astratta oscenità
 Con la tensione di rissa nell'aria e con il fumo
 aspiri lo scherno ammalorato in fondo agli occhi
 Le loro voci sono piume per solleticare i grilli
 Le loro risa il piombo sull'autunno della tua sterilità
 Che cosa mai riscatterà le loro vite?
 Di certo non il verso del gufo che li spia*

Quid de nocte?

*Custos, quid de nocte?
 Non aggiorna e vedo buio negli specchi.
 Non c'è Regno né palco in questa valle.
 Sei la chiesa sconsecrata, anima mia.
 Quella in cui il santo ha i piedi nudi
 e la stimmata è il delirio dei suoi occhi.*

Solidão

*Arriva quando non la vuoi.
 Con sé porta la caligine del pianto
 e sa la tigna di ogni desiderio.
 Ha piede di fanciullo e lingua aguzza.
 Delle volte è la polena
 del giorno senza piogge.
 Altre è la sirena al fondo della scala.
 Quella che nell'ala ha il piombo
 e nel rasoio il canto.*

anna santoliquido



Sul lago

*s'increspa il lago
i rami si specchiano
ritrovano il fascino della creazione*

*respirano le radici
quasi a sollevarsi dalla terra
che geme per gli oltraggi*

*le ombre si catapultano sul prato
tra lombrichi formiche
e legami ancestrali*

*la testa ripiegata sul volante
conta le occasioni perdute
i ritmi smarriti*

8 agosto 2021
(inedito)

Un sentimento

*sulle pietre del castello
ho proiettato i sogni
ruggiva la giovinezza
scalava le alture
e dissetava i pensieri d'amore
che si arruffavano
l'incenso mi inebriava
e sistemava i versi oraziani
che pronunciavo con voce tremula
tra la torre e il fossato
prese forma il destino
che ancora mi guida*

*a che devo il ricordo?
a chi prostrarmi per il sentimento?*

da *Scatti di poesia*, mostra fotoletteraria, a cura
di L. Angiuli, G. Pavone e D.M. Pegorari, 2022

La ferita

*la ferita è uno specchio
spunta la verità
da un fiotto di sangue*

30 dicembre 2023
(inedito)

Lo scorfano

*lo scorfano nel piatto
e la mente vaga
alla ricerca di una ragione*

*mille bocche mi osservano
il sangue si raggela
e vedo la morte*

*anche il pesce è incredulo
e torna nell'acqua*

18 ottobre 2023 (inedito)

Archeologa

*oggi sono un'archeologa
scavo nel profondo
bramo le parole arcaiche*

*alcune sono vibranti
altre mummificate
dormono il sonno eterno*

*scopro frammenti dorati
e perle bianche
hanno resistito al tempo e alla lussuria*

*le porterò alla luce
per irridere il Nulla*

30 marzo 2024 (inedito)

vito davoli

inedite per Cinque minuti dopo



Taciturno

*Sono le mille immagini
che ancora non dimentico,
un brivido di eterea cellulosa,
un manichino misto
di legno e tempo andato.*

*Sono le mille note della mente,
la cecità dei miei trascorsi in un
momento,
il ritmo incredulo
di un rullo affievolito,
un ritorno di voci allucinate.*

*Sono i mille silenzi di un dolore
elementare che non si cancella,
lo strepito feroce di una vita da vivere,
l'urto violento del muso contro un muro.*

E nel passato il poeta che tace.

*Io visionario creo quel che non c'è
o forse chiudo gli occhi all'evidente.
Oddio, non vedo niente!*

Senza rotta Rialzarsi

*Andare in sintonia con le stagioni
ad abitare il buio nelle albe tarde dell'inverno,*

*spaziare la penombra ingannatrice
che fa fatica a respirare luce
come l'ultimo autunno di mio nonno.*

*Fiori di prugna toccano il risveglio
di un'altra esorbitante primavera:
al tuo telaio tesse i suoi sorrisi*

*ma io non sarò di ritorno presto.
No, io non tornerò con le stagioni.*

*Le abiterò lasciando in mille tempi
brandelli ornamentali ai tuoi ricordi.*

*D'estate guardai il sole troppo a lungo
e fu l'ultima volta.*

*Senza più sangue né parole
aggrovigliato il cuore a mille scuse
lo stomaco incastrato nella gola.*

*I giorni accartocciati nelle tasche
dei pantaloni sporchi nel bucato
e gli occhi stanchi e bassi.*

*Come accanto ad un televisore acceso
i peli ritti in un brivido falso di attesa
e un sudore di ghiaccio che mi lascia
ologramma
fra le mura dolciastre di un ricordo di me.*

*Fiaccato avrò la forza di rialzarmi
– quante vite, dio mio, ho già vissuto? –
per salutare
con un inchino nipponico pentito
e riconsiderare le ambizioni.*



pierluigi tibollo



1.

*Sento la tempesta che avanza
difeso da un unico fiore.*

*Grida roventi
e strepiti ardenti,
che io ho fallito.*

*Vado avanti e m'avveleno il cuore,
ma poco importa:
che dal bocciolo parla Dio.*

2.

*Mano, che tasti leggera
la vita,
la senti l'arietta,
fresca,
che dalla finestra
s'infila?*

*Qualcuno sussurra
dolci tenere parole
che ispirano
canzoni.*

*È forse un dio
silvestre,
che tardi gioca
con i suoni?*

*No, c'è solo di là
calcestruzzo.
È forse un'alba
ninfa,
che fonte scorre
le visioni?
No, di là ci sono
fiumi sì,
ma solo di regresso.
Sarà la mente,
allora,
mia, che infonde
il canto
e crea misteri?
Non lo so.
Ma il male
c'è,
ed è dentro
la testa.
La musica
e la sera
non sono mie
compagne.*

*E la pancia mi fa male.
Perché debbo finire?*

3.

*Sdrucchiola la vita
nel far nulla
in gran parte,
è vero;
nel far male,
in altra,
e bene giusto un poco,
quando può.
Eppure non t'accorgi,
mio Lucilio,
che muore il Tempo ad ogni
ora
e brucia un Sole dopo l'altro?
Io sì, lo sento,
eppure,
amico mio,
porre io non posso
un freno
a questo gelo.*



natasha xhelili



Natasha Xhelili è nata a Krahes di Tepelena (Albania) il 28 Febbraio 1975.

Laureata in Lingua e letteratura albanese all'Università "Eqerem Çabej" di Argirocastro, nel 2000 arriva la sua prima pubblicazione in versi. Collabora con la rivista macedone «Ylberi plus». Sue poesie sono apparse in varie antologie nazionali e internazionali e tradotte in inglese, macedone, francese e italiano. Nel 2013 pubblica la raccolta *Mali sheh ëndërr*, nel 2014 la raccolta di racconti *Perdja e mbrëmjes*, nel 2016 la silloge *Lotët e zjarrit*. Nel 2019 esce il volume di racconti per bambini *Ninna nanne della Luna*. Al 2020 risale la raccolta di saggi letterari *Cjurma ve te fjales*. Ha vinto il primo premio per il breve racconto a Tetovo, Macedonia (2013), a Gjilan, Kosovo (2024). Ha vinto il Terzo Premio al Festival delle Poetesse di Scutari (2023). Per diversi anni è stata vicepresidente dello "Ionian Creators Club di Saranda".

La nave fantasma

*Solitaria sulle sponde ioniche
Fluttuo per i tremori delle ciglia
Delle rocce erose
Attendo le vele di una nave che s' imbianchino all'orizzonte
Mi trema il cuore per tutto questo vento vacuo
Che s'ammuffisce dentro di me
Ammutolisco davanti alle onde che si inginocchiano a riva
Mi accorpo al volo dei gabbiani
Per sentire subito la profondità del sogno
Mi sferzo con la quiete dello spazio
Insanguinata guarisco le ferite al brillio del faro
Mi sono persa...
Questa città mi toglie tutto
Falsa identità mi contrista il moto
Creo un veliero con tronchi abbandonati dalla stagione
Metto come vele le fiamme ardenti della speranza uccisa
Dirigo il timone e navigo disinvolta attraverso i mari
Senza bussola e mappa
Tu non conosci la mia nave
Fantasma*



Una donna davanti allo specchio

*La notte rabbrivisce
Le finestre nascondono gli occhi curiosi
Le voci dell'oscurità bruciano in silenzio
La luna diventa gelosa
Una donna sta spazzolando i capelli davanti allo specchio
Vestita con la camicia serica dei sogni.*

La borsa di una donna

*La borsa di una donna contiene il mondo intero
Silenzia il mare con le onde
Gli sguardi persi negli anni tristi
I confini morali che non deve violare
Poi si mettono in fila alcune cose inutili
l'astuccio del trucco, il pettine e lo specchio
i portafogli di moda che spesso sono vuoti
i sentimenti complicati bloccati con catene
Che deflagrano tra le mani ogni volta che li tocchi
I fazzoletti con le lacrime essiccate dall'orgoglio sconfitto
I sogni nel cassetto che ha paura di aprire
Fotografie del principe azzurro che non è riuscita a trovare
Petalì di fiori ricevuti segretamente
(ci sono anche i messaggi inquieti cancellati)
La borsa è diventata gibbosa dalla nostalgia dei genitori
e delle cose passate della fanciullezza
Ogni giorno una battaglia per i dinieghi della vita
Nella borsa di una donna dormono tutti i crucci (cullati
con pallida speranza)
Lei innalza dighe perché non debordino
Ad ogni stella cadente riceve le ordinazioni*

La fanciulla del Marocco

*C'era una fanciulla del Marocco
Sui capelli aveva dipinto l'arco della luna,
Negli occhi aveva raggi di sole,
Era vestita di nero
Ma abbozzava un sorriso
Ogni volta che parlava.
Ha recitato in arabo
Con la voce degli dei
In quella lingua
Che ultimamente
Abbiamo ascoltato spesso
Per minacciare
E abbiamo visto fiumi di sangue
Di innocenti.
Lei recitava e le parole si sono sciolte
Come dei colombi
Nell'aria fresca del mare Ionio.
C'era una fanciulla del Marocco
Che con il suo dolce arabo
Ha colpito come un fulmine
Il mio cuore.*



GANDOLFO CASCIIO

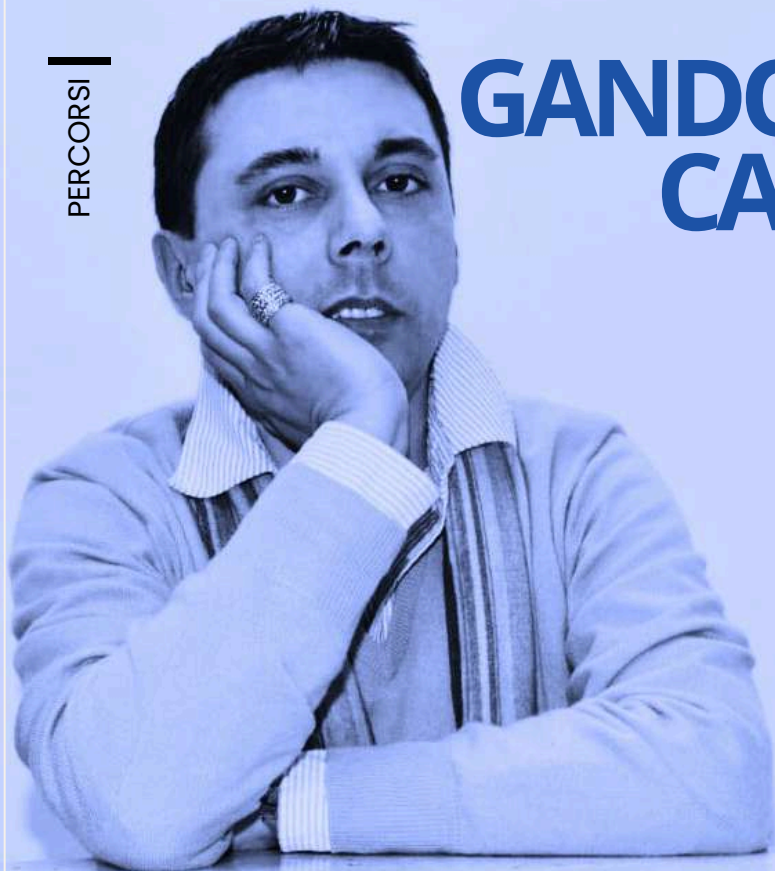


foto di Dino Ignani

IL SENTIMENTO DI PIETRO ANTONIO LOCATELLI

L'ISOLA

Non ha senso la tua esistenza
finché non s'aprirà la variante
dello spazio intesa nel demanio
della forestale, la bizantina luminaria
del seminato che renderà pane,
buccellati e bucatini per la domenica.

È questa la mia baronia che s'infiora
del carciofo violetto, del naturale
patimento che dalla radice s'invera
nel corpo e nel ramo, che nell'oliva
perfetta si libera nel liquido severo
ma buono. Mangia pure la salvia
e la mandorla come l'animale.

LA CURVA PER TRABÌA

Quando per inerzia sul pedale
l'utilitaria sazia di borse e cibarie
prende la curva a cento, ecco i nespoli
maturi sulle trazzere della baia,
limonaie e roseti nell'ergastolo
della stagione sulla mezzadria.

Lo stupore resta nei cimeli della flora
o della talassa, una didascalia
perfetta all'oro all'aria ai broccoli
in fiore tra erbette e pampini.

Dalla manieristica impalcatura
insceno sulla rena dame in prendisole,
adolescenti bellissimi corrotti
dai baroni, esaltati nelle aureole.



foto di Piero Messineo

Gandolfo Cascio insegna Letteratura italiana e Traduzione all'Università di Utrecht. Tra i suoi saggi si ricordano *Michelangelo in Parnaso. La ricezione delle «Rime» tra gli scrittori* (Marsilio 2019; Brill 2022) e *Dolci detti. Dante, la letteratura e i poeti* (Marsilio 2021). Come poeta ha pubblicato *Admeto. Poesie dell'amore perfetto* (Mobydick 2005) e *Ik bemin* (Serena Libri 2009 e 2010). Lavora a una nuova raccolta intitolata *Degno di lode*.

LA ROSA E IL LIMONE

Gli abbienti svernano dove Goethe
frutta e martorane e femmine morse.
La geofisica dell'Oreto cheta
e chiasma il bilancio comunale in forse.

La vicereale indolenza ai malanni,
alla muta e sorda minaccia delle polveri
sottili che disintegra portali, conche e polmoni
nonostante i decreti e l'ematoma del gelsomino.

Ancora spagnolesca dopo centocinquant'anni,
caso di studio di storie elementari: granaio
d'imperi, corredo dovuto ai forestieri,

sanguisuga dei robusti forzieri
lombardi, dispensatrice di carusi alla naja,
al miracolo postbellico, di veristi letterari.

LA FELICISSIMA

Se della felicissima comunità desideri
intuire il segreto e dominarlo,
non disporti ad ascoltare la lezione
sulle varianti di stile e delle geografie,
ma contempla dal tetto del mondo
l'orcio e le latte tracimate di basilichi
e mentucce e fiore di melanzana.

Sul terrazzo infiammato alla stella madre
s'agita sempre il lenzuolo candeggiato:
e così il rosso di fabbrica muta
nella rosella e il bianco dolce si sfilaccia.

Questa dote di lini spaiati è il gonfalone
d'una giurisdizione soprannaturale,
è l'erario palatino spiegato ai suoi monarchi.

IL CANESTRO

Un cielo azzurrino che superbo invase
più che rischiarare l'aria tra le case
popolari, dove tutt'i balconi sono
mutati in giardini d'inverno
o cucinotti pensili, dotati di forno
e freezer per le magnifiche mense.

Se il mercante di persiche e sardine
intona le malie del suo commercio,
a gara la grassa e la secca calano
come un amo la sporta e le lire
(così si risparmiano i sei piani a piedi).

I fogli del *Giornale di Sicilia*, succosi
del pruno infiammato, provano le leggi
di Galileo e sconvolgono quelle di Newton:
ché s'invola il canestro tirato a mano sicura
nella finestra canterina in ringraziamenti
e ricette barbariche che sono più euritmiche
di graziosi rimari del Settecento.

MASCHÏ E GIARDINI

È in questo paesaggio fastoso
che s'invera il sogno,
l'arietta che incoraggia
all'abbandono, allo scialo del guadagno.

Nella campagna
- che spavaldi chiamiamo
giardino - c'è la misura degli antichi
palazzetti e vedrai maschÏ
belli come solo loro
portare leggeri i covoni ai magazzini.

Ecco le *Georgiche!*
I mandorli effeminati,
il castagno alla montagna,
granaglie in maglie e frumenti,
il foraggio per gli armenti.

Modesto è il commercio
di cose inutili ma festose
che smercia il ragazzo a peso d'oro.

LUCA PIZZOLITTO

La ragione della polvere (2020), *Crocevia dei cammini* (2022) e *Getsemani* (2023), tutti pubblicati con l'editore Pequod, nascono come un unico progetto che ho, in corso d'opera, deciso di separare nelle tre raccolte che poi, di fatto, sono state pubblicate.

Tornando a casa (puntoacapo, 2019), il libro che precede questa sorta di trilogia, è stato un qualcosa di fondamentale, all'interno del mio fare poesia: è stato l'arrivare in un punto e poi sentire che era il tempo di cambiare direzione, in maniera anche abbastanza netta, tra quello che era stato il mio percorso di scrittura poetica precedente e quello che, proprio da questo libro in poi, avrei iniziato.

Nel tempo di silenzio, di riflessione e vuoto che, in me, sempre segue la pubblicazione di un libro, è iniziato a maturare il desiderio di affrontare, nella scrittura che sarebbe venuta, alcune tematiche a me, da sempre, molto care: la caducità di tutte le cose, l'incontro, l'abbandono.

Mentre scrivevo quello che sarebbe poi stato *La ragione della polvere*, mi sono accorto che ciò che avevo in testa non avrebbe potuto stare materialmente in un unico libro: il rischio era quello di creare un qualcosa di esasperatamente lungo e, nello stesso tempo, caotico, raffazzonato: i tre nodi andavano sciolti, diluiti, trattati con la dovuta calma, in singole, separate raccolte.

Le poesie che qui propongo cercano di mettere in evidenza questo percorso unitario (ma, nello stesso tempo, con precise differenze poiché, di fatto, costruito nell'arco di quattro anni) da cui questi libri sono nati.



DA LA RAGIONE DELLA POLVERE

Qualcosa resta in silenzio
e rimane nascosto
nel niente senza stelle
che ti riempie e consuma.

Anche in me attende
il vuoto straziante di Dio,
e questa ignobile,
mai sazia inquietudine.

Le api tracciano geometrie gioiose
tra i fiori di pesco e il cielo.

*

Nelle stanze di vetri infranti
e arvederci taciuti,

Luca Pizzolitto nasce a Torino il 12 febbraio 1980, città dove attualmente vive e lavora come educatore professionale. Da più di vent'anni si interessa ed occupa di poesia.

Tra i suoi libri, figurano: *Dove non sono mai stato* (Campanotto), *Il tempo fertile della solitudine* (Campanotto), *Tornando a casa* (Puntoacapo).

Con la casa editrice peQuod ha pubblicato, nella collana Rive: *La ragione della polvere* (2020), *Crocevia dei cammini* (2022), *Getsemani* (2023, prefazione di Roberto Deidier). Nel 2023, è stato inserito all'interno dell'antologia *Nord i poeti, vol. II*, edita da Macabor.

Da fine 2021 dirige la collana di poesia Portosepolto, sempre per conto della casa editrice peQuod. È ideatore e redattore del blog poetico "Bottega Portosepolto". Cura la rubrica *Discreto sguardo* per la rivista on line "Poesia del nostro tempo", *Nostos - ritorno alla parola* per il blog L'Estroverso, *Polaroid - istantanee di poesia* per FaraPoesia.

verso un'altra riva
più vicina alle rose,
appoggio la testa alla parete
in pietra di una chiesa,
chiudo gli occhi.

Due monaci cantano
il Magnificat:
nel mio corpo, con dolcezza,
scende la sera.

DA CROCEVIA DEI CAMMINI

Il nostro è un paese
di pietre e rovine,
qualcosa che somiglia
al distacco lento dei corpi
dopo l'amore,
lo stelo avulso,
spezzato del tempo.

Dalle tue cicatrici
ciò che nasce - ora,
ciò che nasce è solo
inerme, smisurata
bellezza.

*

Rimane la cenere, sul davanzale.
E un pacchetto di sigarette vuoto,
vicino a Le occasioni di Montale,
la luce spenta sul comodino,
il cuscino viola che, ormai,
nessuno usa più.
Tra ciò che resta sospeso
e ciò che cade, inesorabile;
questo nostro scomparire,
lentamente, diventare luce
nella luce.

DA GETSEMANI

*Spina di cardo
bianco costato
folle perdono
del sangue*

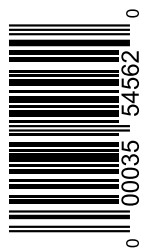
*- mio padre
è cieco,
traccia la via
solo col canto*

*

Chi getta il tuo nome nell'abisso
per trenta denari?
Chi dorme durante la veglia?
Chi stringe i polsi e ti spinge
in catene?

*Si spegne il canto
perdono e rovina -
gocce di sangue
dal volto di Dio -*

Nessuno torna innocente
da questo Getsemani,
nessuno è mai stato
fedele davvero.



OSSERVATORIO REALISMO TERMINALE

RUBRICA

APPROFONDIMENTI

OLDANI E CONTE: REALISMO TERMINALE E MITOMODERNISMO

DI ANNACHIARA MARANGONI

POESIA

MORTE DI UN RETTORE

DI GUIDO OLDANI

VERSO IL REALISMO TERMINALE

DI VITO DAVOLI

POESIE DI EMANUELA GELMINI

POESIE DI STEFANO GIORGIO RICCI

UN TEATRO POSSIBILE

LA SCENA E IL REALISMO TERMINALE

DI GILBERTO COLLA

UN TEATRO POSSIBILE

MILANO, ROMA, IL REALISMO: RACCONTO DI UNA DIS-ANTROPIA

DI MARCO MACCARI

OSSERVATORIO REALISMO TERMINALE

RUBRICA

Continua in questo numero l'**Osservatorio Realismo Terminale**, dopo il prezioso dono della silloge *Un sottopasso* destinato dall'ideatore **Guido Oldani** al primo numero della nostra rivista. Per questa seconda uscita Oldani seleziona per noi testi che ci offrono un felice connubio di saggistica e poesia. **Annachiara Marangoni**, poetessa membro del Movimento, conduce una stimolante riflessione comparata su **Realismo Terminale e Mitomodernismo**. Quest'ultimo, con padre **Giuseppe Conte**, attraverso il «ritorno ribelle» di mito, anima, natura, eroismo, bellezza, destino, auspicava l'instaurarsi di una «corrente di energia» contro l'inarrestabile decadenza. Il proclama di S. Croce affermava infatti che «*La poesia sogna, inventa, crea il futuro, da capo e di nuovo*». Leggerete poi testi poetici di figure da anni legate al Realismo Terminale come **Emanuela Gelmini** e **Stefano Giorgio Ricci**, ma anche di poeti come il nostro **Vito Davoli** avvicinatasi al Realismo Terminale nell'ultimo anno. Versi fortemente radicati nella storia contemporanea, che ci fanno scorgere – di là dai molteplici velami che offuscano le nostre capacità di giudizio – l'aura di dominante disidentificazione dell'umano per cui tutto sembra oggi ridotto a carname su cui possono esercitarsi le fauci distruttive di una novella Arancia meccanica. Dai femminicidi, che assumono connotati di serialità al punto da far pensare all'orribile epopea di *Jack the Ritter* (con conseguente stigma delle vittime date in pasto ai media passati e presenti), alla morte di Ninni Cassarà, il lettore è catapultato nelle panie di un'attualità-Apocalissi in cui le metafore della macelleria, le similitudini rovesciate e quelle gastronomiche care a Oldani (basti pensare al "cielo di lardo") disegnano un quadro di postumanizzazione a cui pure bisogna resistere.

Il Realismo Terminale – si sa – entra in tutti i settori, non solo la letteratura ma anche l'economia, e si avvale di tutte le forme e i generi artistici; non a caso, **Gilberto Colla** ci dona un esempio di declinazione delle caratteristiche della poetica del Movimento, e in particolar modo dei testi di Oldani, in ambito teatrale. Chiude il bel saggio di **Marco Maccari**, che ci induce a riflettere sui concetti di *Antropia* e *Pardès*. Laddove la mano umana artificializza ogni cosa, l'interrogazione sul destino dell'arte quale inchiesta di senso e creazione di realtà viva è senz'altro prospettiva feconda nel tempo della carestia.

Gianni Antonio Palumbo

guido oldani

morte di un rettore



Morte di un rettore

*“game over” è l’addio, da ragazzini
del rettore giurista suicidato,
precipitato come un sacco vuoto.
tacciono in troppi, amici ed avversari;
tra i suoi processi forse c’è una carta
e in più, il suo “gemelli” è un piatto ghiotto,
dice un poeta: so, ma non ho prove
e un altro: c’è del marcio in danimarca.*

Guido Oldani- Ideatore del Realismo Terminale

* “gemelli”: ospedale di fama internazionale
dipendente dal rettore.

OLDANI E CONTE: REALISMO TERMINALE E MITOMODERNISMO

DI ANNACHIARA MARANGONI

Il 9 gennaio scorso, nel salotto di Radio Poetanza, un media romano indipendente, il conduttore Fabio Sebastiani ha ospitato due dei maggiori poeti che hanno impresso nella letteratura italiana all'ingresso del terzo millennio, un connotato alternativo all'imperante presidio generato dai flussi e rigurgiti storici.

Si tratta del poeta e romanziere Giuseppe Conte, padre del Mitomodernismo, e



del poeta Guido Oldani, fondatore del Realismo Terminale, che hanno dato poi origine ai rispettivi movimenti culturali. Sono trascorsi quasi trent'anni, esattamente era il 1995, quando veniva pubblicata sulle pagine de «Il Giornale» una lunga conversazione fra il poeta e romanziere Giuseppe Conte e il filosofo Stefano Zecchi sulla cultura contemporanea e sulla missione della poesia. Contestualmente venivano presentate anche le nove tesi del manifesto «Mitomodernista». Eccole: 1) Facciamo dell'arte azione, che la sua forma visibile sia la bellezza. 2) La bellezza è profonda moralità, il brutto è immorale. 3) Opponiamoci all'avanzare della decadenza, che è là dove l'arte rinuncia all'essenza della propria creatività. 4) L'estetica è il fondamento di ogni morale. 5) Il mito riporti tra noi anima, natura, eroe, destino. 6) L'eroismo è la sintesi di luce e di forza spirituale. 7) La politica abbia il primato sull'economia, la poesia abbia il primato sulla politica. 8) Il nuovo è il gesto che ama il presente, è aderire all'incessabile metamorfosi del cosmo.

9) Impariamo a sperare laicamente. Nasceva così un movimento provocatorio e di rottura che proclamava come la vera battaglia consistesse nel sognare un mondo rifatto da capo e come la cultura dovesse avere come «parole d'ordine» Bellezza e Mito.

La presentazione ufficiale del movimento avvenne in una «gloriosa giornata» milanese nello strapieno teatro Filodrammatici, il 21 gennaio 1995, preceduta alcuni mesi prima da una simbolica occupazione del sagrato di Santa Croce a Firenze. Col tempo molti artisti (poeti, scrittori, architetti, pittori) e moltissimi giovani aderirono alle tesi mitomoderniste, dando vita a pubblicazioni, festival, reading, convegni, articoli. «Ciò che è solido si dissolve, non la poesia, non la poesia».

Ed arriviamo al 2010, quando il poeta Oldani inventa, a partire da uno scontro con la futura visione della civiltà mondiale in rutilante ed inarrestabile cambiamento verso l'artificialità, il Realismo Terminale, strumento che intercetta le trasformazioni della natura in simbiosi con gli oggetti, che la rendono via via più liftata ed edulcorata, le metropoli, non luoghi degli incontri che diventano camere pandemiche e il linguaggio, che mediante la similitudine rovesciata, acquista azioni sue proprie, tali da apparire una cassetta degli attrezzi atta ad interpretare ed oliare i fenomeni, anche sociali. La risonanza della scoperta è vasta e nel 2014, presso il Salone del libro di Torino nasce il rispettivo Movimento, che nel suo manifesto ("A testa in giù - Manifesto breve del Realismo Terminale") raduna alcuni dei

principi contenuti del più ampio trattato di Oldani intitolato *Il Realismo Terminale*, edito nel 2010 da Mursia.



In quei 15 anni le due poetiche sembrano allontanarsi inesorabilmente come continenti alla deriva. La maggioranza della popolazione della terra si ammassa nelle megalopoli che profeticamente diventano pandemie abitative, da questa mutazione antropologica si rivoluziona la modalità percettiva. Oldani vede la natura assottigliarsi a tal punto da emulare gli oggetti, così clamorosamente predominanti, tanto da annullare la distanza tra essi e l'uomo, inducendo alla

inversione delle similitudini. L'oggetto diventa il soggetto delle frasi il cui complemento oggetto è ora l'uomo e il testo poetico si fa breve quanto le istruzioni per l'assunzione di un farmaco.

Il Realismo Terminale esprime una poetica che è anche lettura del mondo: oggi e domani i conti li faremo con gli oggetti, forse passeremo ad un realismo post-oggettuale, non prima di aver saldato il debito con la natura, anche perché l'oggetto è diventato prevalentemente virtuale, come sta avvenendo con l'intelligenza artificiale.

Mi sento di usare gli specchietti retrovisori per intercettare un Manifesto anteriore a quelli già citati, mi riferisco al Futurismo di Marinetti, luogo degli oggetti vincenti e scoppiettanti, esaltanti la guerra, unica igiene del mondo, intesa oggi quale massima espressione dell'artificialità. I prodotti di Oldani sono accatastati e irrisolvibili, angolazioni da cui far passare i fenomeni. Questa irreversibile mutazione cromosomica, cioè di modalità dell'estetica e in fondo di giudizio sul mondo, rappresenta il giro di boa dell'inversione della similitudine.

Origliando tra le parole salottiere e cordiali dei due amici poeti, intrattenuti sull'affresco delle rispettive poetiche, non posso non percorrere in un fiat il millennio che divide questi pensatori, fatto di condutture letterarie, acclamazioni di santi, morti di papi, rovesciamenti politici, coaguli storici che hanno reso arteriosclerotica la nostra oramai non cultura italiana, la macina inesorabile del consumismo e lo specchio deformato del popolo *buongiornista* e *barzellettaio* che, come una cartina tor-

nasole, trasloca un set di soggetti con un occhio nel telefonino e uno sul nuovo prodotto da comprare.

Da un manifesto all'altro il passo è gigante a dir poco: la traversata tra i due millenni transita su una petroliera traballante, esondante di "roba", dove il quarto punto del manifesto del Mito-modernismo si affloscia nel nuovo epiteto: "La decadenza produca le creatività!".

La "Bellezza e il Mito" acclamati dal Mito-modernismo come scia da seguire per approdare ad un'arte proattiva ed estetica con rinnovata moralità, sembrano ombre proiettate più nell'interiorità dell'artista che espresse in evidenze strutturali. Ciò non toglie che egli possa trasferire nei sempre indefiniti linguaggi artistici la propria ricerca sul bello e sul mito. Quanto a questo, appare come un corrimano presente in qualunque epoca storica. Tuttavia la percezione cade sul dominio dell'artefatto, dell'artificiale, del sembiante, che nell'ingombrante oggetto deforma i tratti di una mitologica bellezza per ricrearne una del tutto fuori canone. Pare che la stirpe umana scimmio l'artista, quello con un vago studio, esperienza, con il classico maestro che fa da segnaletica. Oggi basta avere uno smartphone tra i polpastrelli (a due anni sei già vecchio per utilizzarlo come si deve!), per essere (non diventare) un artista da Oscar. L'intelligenza è in prestito al programma di un computer ed i linguaggi si assottigliano come stuzzicadenti fino a consumare le preziosità delle sfumature, con le sue affascinanti ambiguità. Insomma è tutto OK, come si dice.

Anche dal mio balcone la vista ineffabile della catena delle Maddalene, rigorosamente con spruzzata di neve sul cappuccio, la trasformo in un cellophane di ottima qualità. Quando si dice che la percezione interagisce con l'ecosistema, essa tiene conto del modellamento visivo ottenuto dall'interazione con l'oggetto multimediale, appunto artificiale che mi permette di *touchare* le vette, modificarle e vivermi *in situ* sorseggiando il mio perenne spritz con annessa cannuccia. Da una natura che nell'occhio si scatena e incatena, ad una natura che è sedotta dalla sua fotografia, ridotta a souvenir da ritrovare mesi dopo, stampata su un gadget regalatici da un albergo, anche poco di lusso. Sono bastati meno di 15 anni per assistere al tramonto dello statuto indiscutibile di quella Bellezza, musa ispiratrice del Mitomodernismo, e capire che da un bidone della spazzatura può scaturire una nota trasgressiva ed innovativa. Le cianfrusaglie del Realismo Terminale, accumulate e poi tumulate nelle discariche, con tanto di tombe di famiglia, svettano nella classifica della peggiore delle gradazioni della magnificenza. La profetica "piena pandemia abitativa" di Oldani è il necrofago SARS-CoV-2 incaricato di imbalsamare mezza umanità in una tropo-sferica mascherina.

Circa il luogo della primogenitura della poesia, sulla politica e sulla figlia maggiore, l'economia, i due giganti sono d'accordo, seppur con utensili diversi, forse anche nell'eterogenesi dei fini. Allora cosa ricavo dalla somma dei due Manifesti, sulla soglia di un 2024 spumeggiante di guerra, dove gli stati ridisegnano le loro alleanze, dove i confini sono confinitudini e l'Occidente ammaina spontaneamente la sua bandiera storica in virtù di una astenia culturale e religiosa?

Devo imparare ad immaginare la bellezza nel mito dell'oggetto, prima di tutto virtuale? Stiamo davvero superando l'Umanesimo come dichiara Conte, con l'*Oggettivesimo*" come invece esclama Oldani? Per fortuna proprio un artefatto antesignano mi soccorre, la chiatto, fatta di universali che oggi detesto e contemplo simultaneamente, piena zeppa di miti che devo scaricare per una questione esclusivamente logistica, ma posso dirlo con un nuovo linguaggio artificiale, che mi pialla il pensiero e mi fa vivere come un addensante per disfacici.

Oggetti tutti!

Annachiara Marangoni, veronese, dirige a Trento una struttura riabilitativa per giovani con autismo. Fa parte del movimento poetico Realismo Terminale (RT) fondato dal poeta Guido Oldani. Già autrice nel 2013 delle raccolte poetiche *Nerooro* e nel 2019 *Il corpo folle*, collana I Gigli, editi da Montedit (Mi). Nel 2021 pubblica per l'editore Aletti una plaquette R.T. raccolta nel volume *Enciclopedia dei Poeti Contemporanei*. Nel 2024 con la casa editrice Pulcinoelefante, pubblica un "libretto" di poesia. È presente nell'antologia R.T. *Nascondere Nagasaki*, editore U. Mursia, 2021; nell'antologia RT *Il gommone forato* editore Puntoacapo, 2022; nell'antologia italo-polacca *Inter Amicos* (Dobrota, Polonia 2023) e nell'antologia *Il buio della ragione*, 2024.

Ha pubblicato per la rivista «Atelier», per la rivista «Amicando Semper», per la rivista internazionale «Noria», 2023. Sempre nello stesso anno ha pubblicato per la rivista letteraria internazionale «L'ombra delle parole» e per la rivista online «Pubblicazioni letterarie - letteratura - cultura - arte - costume». Per la rivista «La Terrazza», ha curato l'introduzione di un grappolo di poesie di Guido Oldani. Per la rivista «La nuova Euterpe» ha pubblicato nel 2024 un'intervista a G. Oldani.

vito
davoli

verso il Realismo
Terminale

Apocalissi

*se non siamo pazienti già in degenza
siamo visitatori in coda silenziosi
stivati dentro il piccolo ascensore
a galleggiare fra liquami di pensieri
come resti di polpa nel tetrapak:
a ognuno il suo (ri)piano ed il reparto giusto
dove provare ancora la capacità
di sfidare il dolore a viso aperto
e tenerlo lontano ancora un po'.
tanto vale chiamarle apocalissi.*

Il Verbo

*questo destino cinico ci burla
come una falsa offerta a prezzo rigonfiato.*

*sapere – e quanto è vero! –
che in principio era il Verbo
e dopo dover credere
che il Verbo si fa carne*

*ma in fondo è la parola che genera:
poesia è creazione e questo è un fatto certo!*

*peccato che sia Dio a restare muto
accatastato in un tempio di latta
insieme a altre sardine dell'Olimpo.*

Un abbraccio

*chiassoso il traffico di mezzogiorno
mi fa compagnia distrattamente
la città e il sole urlano senza suoni
solo la coda dell'occhio li avverte
ho tolto l'audio: è bisogno di pace
necessità di disintossicarsi
come mettere il mute alla tivvù
lasciarla lì a fare quello che vuole
mentre alle braccia aperte mi abbandono
fingendo di cadere in un abbraccio
anche lì prima o poi soffocherò*

Punti cardinali

*forse è il clima che cambia e ci sta addosso
come un sacchetto di plastica stretto
peggio, come cellophane aderente*

*ma io ho il quinto mio punto cardinale
c'è sempre, dentro e fuori la città*

*il mare, il pertugio nella plastica
l'unico punto dove non mi perdo
e torno a respirare*

emanuela
gelmini

poesie



Emanuela Gelmini è nata in Valcamonica nel 1973. Dopo la maturità classica, ha lavorato come libera professionista per alcuni anni tra la Germania e il Lago di Garda. Attualmente vive sulla Riviera Ligure, dove insegna Lingue e Letteratura Tedesca in un liceo linguistico statale. Ha aderito al Realismo Terminale di Guido Oldani nel 2019. Considera la poesia un viaggio verso l'altro e verso la vita.

Femmicidici alla Jack

*Affila coltelli da macellaio
li sfrega l'un l'altro assatanato
chissà, forse pregusta la mattanza
restan più donne morte che vive.*

*Non si sa bene perché le ammazzi:
lui una bomba a orologeria,
loro agnelli muti appesi all'uncino
nel retrobottega della sua mente.*

Home sweet home

*I passi lunghi già in corridoio
sembrano scanditi da un metronomo:
senza avere canditi nel piatto,
farnetica a ritmi sconnessi il matto.*

*Arancia Meccanica a sorpresa
tra il divano nuovo e la cucina
un occhio pesto il fermo-immagine
la voce è come un microfono rotto.*

emanuela
gelmini

poesie

La memoria

*Passa sghemba sulle cose terrene
il tempo le filtra come un setaccio
la farina senza grumi scompare
vedi solo ciò che trattiene.*

*Resta allora la parte difficile
porta un carico di ricordi strani
come nave scassata d'eroi soli:
se cali una scialuppa non muori.*

Nascita

*Urla di partoriente nel neon,
placenta e sangue sul lenzuolo
e respiro che inizia alla luce
a testa in giù nel nuovo caos.*

*Nell'istante che separa dal buio
era pienezza, ora è perdita
come bottiglia di colpo infranta
è un attimo immobile come gesso.*

Morale ultima

*Mille vite nel botox estetico,
ma la pupa non rinasce farfalla
ha gli zigomi di gomma bombata
il collo come prolunga per selfie.*

*Troppe finzioni coprono grinze
sorrisi tirati mostrano i denti,
un difetto autentico infastidisce:
è contraffatta l'ultima morale.*

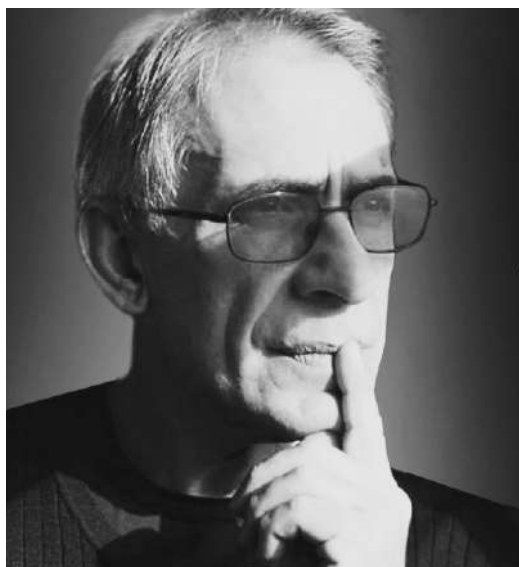
Gli amori finiti

*Esistono sguardi che passano
come frecce di un tiro al bersaglio
e dita che percorrono il rancore
come gesso che riga la lavagna.*

*Gli amori finiti portano intatte
cartine di tornasole e parole:
le bugie fanno come gli gnocchi,
in acque bollenti vengono a galla.*

stefano giorgio
ricci

poesie



Stefano Giorgio Ricci è nato a Oristano (OR) nel 1959. Poeta con la divisa, ha dato corpo alla sua cultura poetica anche nel corso della professione che lo ha visto indossare l'Uniforme della Polizia di Stato per oltre 30 anni.

Per la sua opera poetica, in collaborazione con altri colleghi poeti / poliziotti, nel 2010 è stato insignito del premio "San Michele Arcangelo" presso il teatro Greco di Lecce. Pubblicato sulla rivista polacca *BezKres* e su un'antologia italo-polacca; suoi testi sono stati tradotti in lingua polacca.

Attivo nella fotografia, collabora con registi locali in opere teatrali e cinematografiche.

Cassara

*Cos'è il dolore? È una colata di bronzo
liquefatta su scale di moglie piangente,
perché un paio di baffi sono d'avanzo
se si coniuga il verbo intraprendente*

*Cos'è l'amicizia? È una portiera traforata
All'ingresso della carnezzeria di quartiere
Non importa se salta, col giorno di ferie, la rata
accesa con la vita, non certo per mestiere*

Sassofono ebbro

*La mia volontà è, fra le tue labbra,
come ottone di sassofono ebbro.
sonoro il mio corpo, come acciaio di nave
che rimesta le onde e affonda*

*in dissimulata nudità e spume di bava
mi educi alla devozione degli spasmi
ti conduco ad oceani e cataclismi
nell'improvvisa corruzione di ogni lealtà*

stefano giorgio
ricci

poesie

Barbecue

*sopra un rinfacciar di piaghe, sbocciano trucioli
di bava e sangue come metamorfosi di discarica.
le risoluzioni di pace sono lavatrici senza corrente
e tutte le poesie e le preghiere rimano con niente.*

*una guerra come si deve non può non essere vile
e ogni rantolo, con ostinazione gentile, si ferma
sui muri, sulle capote, come barbecue in cortile.
che spappoli scuola o ospedale la grande mela è nel verme*

Vamos a la playa

*860.000 colpi, 11.875 missili, 556 tonnellate
di materiale bellico in spiaggia si fanno strada
la colazione è un caccia nell'alba di Capo Teulada.
Se la guerra è finta, vere sono le testate*

*30.000 crateri li comprendiamo sulla luna
con maggiore difficoltà fra ginepri e sugherelle
per niente quando permangono su sguardi e pelle.
Nessuno è colpevole: questa è la vera fortuna*

stefano giorgio
ricci

poesie

Cartello

*Istruzioni per lavarsi le mani:
l'igiene è ormai un cartello,
di plastica o metallo. un salvagente
nel mare infestato da santi e ciarlatani*

*utile sarebbe, nelle redazioni dei telegiornali,
un cartello, del quale s'avverte esigenza,
del quale non interessano dimensioni o materiali:
istruzioni per lavarsi la coscienza*

Pace

*un volo di colombe lo intuisce dal motore
che ti romba sulla festa delle palme
e sulle acque calme del lontanissimo dolore
di un Cristo senza croce e senza voce.*

*i notiziari dolenti danno importanza ai razzi
estratti dai corpi e al nome del cemento
mentre galli da combattimento arruffati
in video alzano la voce sulla base del compenso*

UN TEATRO POSSIBILE: LA SCENA E IL REALISMO TERMINALE

DI GILBERTO COLLA

Quella del teatro e del suo rapporto con il realismo terminale è questione dei tempi nostri, questione nella quale siamo immersi. Per questa occasione, non affronterò la questione, ma mi limiterò a ricordare quello che è andato in scena a partire dal 2010, anno di pubblicazione del libromanifesto *Il Realismo Terminale* e che riguarda, in modo particolare, la collaborazione di Oldani, poeta e ideatore del realismo terminale e me, attore.

L'arte teatrale, sebbene possa trasformare in suo proprio ed esclusivo linguaggio tutte le forme sensibili, ha nella scrittura e nella poesia, in modo particolare, le sue più antiche e profonde testimonianze.

Il realismo terminale nasce proprio dagli occhi del poeta, ci consegna una nuova chiave di lettura del mondo che non può essere ignorata, anzi, invita noi, operatori della scena, a infilare nella serratura questa chiave per provare ad entrare nel teatro del realismo terminale. Ma prima qualche notizia su di me. Sono fondatore e presidente di Plantago



Associazione Culturale (percorsi d'arte e di teatro) attiva dal 2012. Sto nel movimento poetico "Realismo Terminale" di cui sono un esponente dal suo sorgere. Nella mia carriera d'attore sono stato diretto da: Eimuntas Nekrosius, Stefano Massini, Fabio Massimo Iaquone, Gianfranco Pedullà, Massimo Sgorbani, Maurizio Schmidt, Laura Forti e Teo Paoli, Gigi Dall'Aglio, Carlo Boso, Claudio De Maglio, Stefano Vizioli, Lorianò Della Rocca, Gianni Colla, Massimo De Vita. Posso annoverare nel mio cammino di attore molte collaborazioni con compositori e musicisti. «Sipario», «Il Ponte, Diario», «La Rocca» sono alcuni dei periodici dove si possono trovare approfondimenti critici sul mio lavoro. *Il teatro segreto* di Maurizio Buscarino, Ed. Leonardo Artelelecta, contiene un'ampia documentazione fotografica del lavoro svolto da me e Loriga all'interno della sezione femminile della Casa Circondariale di San Vittore per quasi un quinquennio dal 1989 - 1994 e se volete saperne di più ho un sito al quale si può accedere da qui: <https://www.gilbertocola.it> e dove potete trovare documenti sonori e video. Infine, nell'anno in corso ho interpretato Ungaretti nello spettacolo *Ungaretti poeta e soldato. Il Carso e l'anima del Mondo* di Marco Goldin ed ho realizzato un recital, *Un fià più in là*, su Giacomo Noventa prodotto da Presidio Poetico a.p.s. il cui direttore scientifico è Amedeo Anelli. «La mia amicizia con Gilberto Colla dura da oltre un ventennio», così scrive Guido Oldani in una preziosa nota di 10 anni fa sul mio fare teatro. Ed è pro-

prio così. Io e Guido ci siamo conosciuti nel secolo scorso, andavamo per licei; supportavo come lettore le sue incursioni letterarie e poetiche tra gli studenti, poi ci siamo persi di vista per un po', io ho lasciato Milano, ma ci siamo ritrovati nel 2009 quando era stata già stata pubblicata, da un anno, la sua silloge *Il cielo di lardo* e poco prima della pubblicazione de *Il Realismo Terminale*. E in questa lunghezza d'onda che è nata la prima nostra collaborazione stretta con il palcoscenico. Nel 2011 nasce *Millennio terzo nostra meraviglia*, un'opera breve per voce e suoni tratta da *Il Cielo di Lardo*, silloge che rivela al mondo il Realismo Terminale e che fa esordire, in grande stile, la similitudine rovesciata congegno retorico inventato da Guido Oldani. L'11 maggio debutta alla stazione Leopolda di Firenze in occasione di «Fabbrica Europa 2011» e da qui, poi, verso altre piazze d'Italia. Insieme a diverse recensioni pubblicate su vari quotidiani che analizzano l'opera è a disposizione un prezioso documento di qualità che contiene l'intera registrazione sonora dell'evento e che, molto volentieri, condivido con chi me ne farà richiesta. Da qui lo scambio creativo tra la mia attività e quella di Guido è continuato ed il confronto si è arricchito di nuove esperienze. Una di queste è sicuramente *Poco*, un atto unico breve, come molte suonate nella musica classica o un atto unico di Cechov, un testo intrigante, divertente con un protagonista che è ora maschio e ora femmina a seconda degli impegni della giornata. L'atto, in questo caso, non verte su una scrittura propriamente po-

etica, ma è più prossimo alla prosa.

Presentato in anteprima nazionale in Piazza Fiera a Trento il 2 aprile 2023 in occasione della Giornata mondiale della consapevolezza sull'autismo grazie ad Annachiara Marangoni, poetessa realista terminale, direttrice di Casa Sebastiano, luogo di crescita e riabilitazione per adolescenti e adulti nello Spettro Autistico sita a Coredò. In scena con me il musicista Fabrizio Carriero con il suo prezioso contributo di suoni e creazioni ritmiche.

Lo scorso ottobre in occasione del 60° esimo anniversario della caduta della frana del Vajont che ha coinvolto oltre 100 teatri in Italia e in Europa, Oldani ha composto un poema, insolitamente non breve, intitolato *Il teatro morto* apice del racconto ideato dell'attore Nicola Cavallari, adattando quello di Marco Paolini, e da me e dallo stesso Nicola, poi in alternanza, di ora in ora, per l'intera giornata del 09 ottobre recitato sul palcoscenico del Teatro Gioco e Vita di Piacenza.



MILANO, ROMA, IL REALISMO: RACCONTO DI UNA DIS-ANTROPIA

DI MARCO MACCARI

1. BASTARDO Iniziai a pensare in termini di *antropia* nel 2003. Era il nuovo secolo ma la realtà era dannata a essere la replica del secolo precedente. Non aveva, la realtà, né sembianze di civiltà né di natura: era semmai una miscela delle due. Era il capolavoro dell'ultimo secolo, questa miscela, e già si disfava. Le radici rompevano l'asfalto. Il suolo inaridiva. La realtà facilmente imbastardiva in un ibrido che non somigliava più

alle sue fragili origini; solo un'ostinata manutenzione conservava quel bastardo di civiltà e natura. Insomma la realtà progettata per la vita era un *artificio*. Quella era Roma e la circondavano i campi: tutta domesticazione della natura per mano umana. Nemmeno gli alberi sul raccordo erano natura, erano piantati da volere umano. L'agro, manomissione novecentesca di una natura acquitrinosa, finiva sulle spiagge su cui si affacciava la piccola seduzione delle cittadine del lido. Là si arrestava la presenza umana, con gli asciugamani stesi sulle sabbie inferocite di Torvaianica, Fregene, Ostia. I corpi umani raramente erano glorificati in quel calore.

Ti addentravi nell'urbe, ti accampavi tra i resti di una civiltà più pregevole, ma l'eccitazione di visitare una capitale storica lottava contro la vista del suo andare a male. Accerchiava le rovine imperiali, le chiese barocche, il paganesimo delle fontane, il rinascimento delle facciate, le palazzine liberty l'identico alone del truce, del lurido. La strada perdeva il fascino della vendetta. Era so-



lo sopravvivere. La mano umana si arrestava all'appennino, penetrato da sentieri mappati e, sceso il versante, l'identico spettacolo ricominciava, fino a un altro mare.

Era la vittoria dell'umana libertà. Tutto era domesticato, arreso alla familiarità con l'umano. La stessa umanità era un artificio: di sé, cui poco restava di naturale e umano. In un simile artificio, se volevo fare poesia non avevo scelta. Ma, come appresi, la realtà ha *virtù oggettiva* di influenzare l'atto creativo.

2. ANTROPIA Trasferirmi nel 2010 a Milano fu entrare in una metropoli imbastardita da chissà quante *antropie* e *disantropie*. La miscela di realtà milanese è inconoscibile, affonda, prolifera accasciata, in abuso. Quando una realtà votata all'efficienza sacrifica la propria riconoscibilità l'identità svapora dalle cose reali; l'ammasso di piombo e cemento non sta avverando la produzione d'oro.

Prima era impossibile, nel 2003-2008, rintracciare un pensiero simile ad «antropia». Da anni esisteva un termine specialistico, «antroposfera»; ma i due concetti si sfuggono. Poi, 2014-2018, fu definito l'antropocene, ma per dare un'aula all'attuale classe geologica. Solo il realismo terminale a quel tempo, 2010-2014, avvistava la realtà come artificio.

Tutto il pianeta in cui siamo non è più la Terra. Potrebbe essere chiamato Antropia. Se il 20% delle sue terre resta irraggiungibile dalla mano umana, non significa che non diverrà artificiale. Criticando Gehlen, la mano umana non

è mai stata nuda; quantata dallo strumento giusto adatterà le inaccessibilità artiche, equatoriali, persino divine. Cosa le è irriducibile?

3. DATI Fine secondo millennio: 3/4 di superficie terrestre sono artificiali.

Sostituisce gli spazi originari la miscela imbastardita di civiltà e di natura, ma profondamente differente da ambedue: il nostro verde non è che un'*allusione* alla natura – rappresenta elementi naturali senza comporre un sistema naturale in alcun modo – e i nostri edifici sono un sistema di *allusioni* alla civiltà, non un sistema di civiltà stessa e, criticando la dottrina attuale, la nostra *allusione* trasforma la civiltà in forza barbarica distruttrice: spazzare via ogni minaccia tesa a questo *sistema* è o no la specialità delle operazioni militari del secolo? Persino la legge può «fare più male dell'ingiustizia».

Nel XX secolo si è perso il 55% delle foreste pluviali. Nel XXI le risorse durano fino ad agosto. La foresta non copre 1/3 della superficie planetaria; è possibile che, entro il 2100, aumentino dal 20% al 50% i suoli coltivati, con triplicate emissioni serra. La nostra realtà è un'insopportabile presenza. È Antropia al suo decadere. Il suo indicatore emblematico è la particella di carbonio. Non ha parentela con lo spazio terrestre originario, quel paradiso leggendario plasmato dalla mano del creatore, demiurgico personaggio del mito. Un paradiso del più forte.

A quel paradiso il nostro habitat somiglia nelle sue località remote. E noi, prodotti originari di *quel* paradiso, che si

può, con nome suggestivo, chiamare *Pardès*, in quella natura abbiamo avuto un corpo. Ma un corpo labile e precario. Così portammo quel corpo in Antropia e avemmo ragione di quel paradiso originario. Ma il corpo è un prodotto paradisiaco, come tale ne soffre le leggi: è l'emergenza ecologica. La pressione antropica aumenta la sua produzione sul corpo: è l'emergenza di diritti, debiti, doveri.

4. L'ARTE-REALTÀ È come se l'umanità sia vissuta servendosi di due *piattaforme*. La prima è il *Pardès*, spopolata, confinata in riserve naturali. La seconda, Antropia, raggiunto il suo limite sperimenta l'evasione dal suo confine.

La prima è come il vaso inospitale che dura anni su certi terrazzi: è dalla parte del muro; ci vivono ciuffi ostili, quasi metallici; lo cura nessuno.

La seconda è come un vaso ancora pieno, andato in crepe, che resiste in cocci: sta contro la ringhiera; l'acqua gliela danno; lui getta un boccio; ma il verde dentro è ora di trapiantarlo. Antropia è un *paradiso in alternativa* già consumato. Nuove formazioni di Antropia, nuove *piattaforme*, sono al vaglio di una nuova creazione. È emergenza di neoantropie.

La realtà trabocca dal suo confine. Il confine stesso sperimenta l'invasione di Antropia e delle sue filiazioni.

La realtà globale dilaga da un limite che, in arte, il solo realismo terminale individua con sensibilità e il concetto di antropia nel realismo terminale trova idonea interlocuzione. Sotto il tavolo il cane si dimena per addentare ciò che il muso scorge: ma non sappiamo cosa sia né se l'addenterà.

Come su un bracciale la biscia spalanca la bocca dove fiuta la preda: sarebbe ironico se addentasse la propria coda? L'antico paradiso era morte; muore la vecchia antropia; le realtà neoantropiche esigono altro ciclo di vita.

Ne scaturisce il primo corollario neoantropista: **è l'arte a creare la sola viva realtà in questo attuale palpitante momento**. Ma è sicuro che la serpe stia traboccando dalle proprie fauci? è possibile che sia rincorsa dalla sua forma precedente, e resti azzannata?

Ne scaturisce il secondo corollario neoantropista: **l'arte fa inchiesta sul destino di questa seconda piattaforma. Di questa presente realtà**.

Cresciuto a Roma, **Marco Maccari** vive e lavora a Milano. Poeta, concepisce le realtà del *pardès*, delle neoantropie e della disantropia, di cui scrivo.

Mosso da una forma di personale realismo mitico - *l'icarismo minimale* - eda un concetto di *reale classico*, oggi collabora con il movimento del Realismo Terminale, tenendone vivo il contatto con *Poets of the Planet* e con il *World Poetry Movement*.

Giornalista, docente, ha creato e gestito il blog giornalistico sudmilanese RADAR. Si interessa di diritti sociali, economici, culturali.

È DIFFICILE

Un racconto originale di
NICOLA ACCETTURA

NARRATIVA

È difficile. È molto difficile ricordare.

Il mio nome è Mahamadu, ma potrei chiamarmi anche Aban, Basim, Husam, Nesim, Wali, oppure Jumana, Maryam, Yasmin. La mia casa era piccola e comoda, in muratura, a un solo piano. Era quasi al centro del mio piccolo paese; le capanne in legno e fogliame, resistenti a qualsiasi pioggia, erano verso la periferia dell'abitato.

Il Mali può essere fondamentalmente diviso in due parti: il nord, arido, che dilaga nel deserto del Sahara, e il sud, ricco di foreste, con la stagione delle piogge che dura tre mesi, e la stagione secca, gente scura di pelle, tradizioni vecchie di secoli. I confini dello Stato furono stabiliti dagli Europei, non dagli abitanti, che non si sarebbero mai sognati di tracciarli così come sono. Ogni tanto penso a quella mano che disegnò questi confini fasulli sulla cartina geografica, con righello e matita, unendo popoli diversi e separando fratelli, senza rispetto, senza amore, con la spocchia del conquistatore e l'ignoranza di chi si crede superiore, condannando al pianto i figli degli altri ed anche, indirettamente, i suoi, innescando guerre e odi, con il loro carico di sofferenze.

Io sono nato al sud, ma mio padre lavorava al nord. Ogni tanto ci riunivamo, per stare un po' insieme, noi da lui o viceversa. Ma come potevamo restare ancora lì?

È difficile. È molto difficile da raccontare.

Dopo la morte di Gheddafi, gli equilibri erano saltati, come egli stesso aveva più volte detto agli occidentali e al mondo intero. Nulla era più sicuro. Scendevano dalla Libia - e tuttora scendono - bande di armati (Azawad, Mnl, Amsardine, Mujiaq, Al Quaeda, Aquim,...) che rivendicano terre e diritti che dicono essere stati dei loro antenati. Una triste scusa usata in tante parti del mondo. Immaginate che una banda armata di Greci arrivi sulle coste della Puglia, o della Sicilia, o della Campania, dicendo che quelle terre sono loro, perché qualche secolo fa c'erano i loro antenati, e che gli attuali abitanti o obbediscono o possono pure andarsene, ma lasciando tutto. E immaginate che non ci siano poliziotti o carabinieri o giudici a cui rivolgersi.

Arrivano queste bande all'improvviso, su mezzi armati con armi potenti, a dettare le loro leggi, che cambiano ogni giorno a seconda di quello che vogliono. Prendono, vietano, consentono quello che fa più comodo, senza nessuno che possa contrastarli, e uccidono, rapinano, violentano, umiliano, con una indifferenza feroce che lascia immobili nel terrore coloro che subiscono senza difesa, che vorrebbero solo vivere, vivere la loro vita senza odio, senza

È DIFFICILE

di NICOLA ACCETTURA

NARRATIVA

sopraffazione, nella libertà di una giornata normale. Non potevamo, mio padre non poteva farci vivere questa non-vita. Aveva una macchina, al nord. Vecchia, un po' malandata, ma che camminava senza troppi problemi. E poi era pratico di meccanica. Quella del suo amico e compagno di lavoro era meno buona, ma in genere funzionava lo stesso.

Ricordo quando partimmo per l'Algeria, tutte e due la famiglie, dopo aver venduto quel che potevamo. Eravamo tristi, spaventati per un futuro sconosciuto, ma ancor più per il presente di violenze e insicurezze, che purtroppo conoscevamo bene. È difficile. È molto difficile da spiegare.

Poi, nella solitudine della strada verso l'Algeria, il guasto alla macchina dell'amico di mio padre, i tentativi di rimetterla in moto, senza successo. Stavano decidendo che fare, quando arrivarono loro, con quegli stramaledetti pick-up armati. Ricordo bene la paura, le grida, i tentativi di accordo di mio padre e del suo amico, poi le violenze, gli spari, i coltelli affilati, le fiamme. Mi si incendiarono i vestiti. La fibra sintetica bruciava, bruciava la carne e non si spegneva neanche a rotolarsi nella sabbia, era come il napalm usato in certe guerre in cui la pietà non esiste. Non mi spararono né mi tagliarono la gola, probabilmente perché ritennero che avrei sofferto di più, morendo piano sotto il sole, e forse li divertiva il pensiero del mio tormento.

Presero quel che poterono, caricandolo sulla macchina di mio padre. Restai sotto il sole del deserto un giorno intero, attaccato alla vita, con il dolore delle ustioni moltiplicato dai raggi del sole. I cadaveri dei miei e degli altri guardavano fissi il cielo dalla sabbia, che già

iniziava a coprirli, mostrandosi più pietosa degli uomini.

La macchina dei miei salvatori passò il giorno dopo, ed ero ancora stranamente vivo. Ebbero compassione, che è merce rara in quelle situazioni, e mi raccolsero, disidratato, semi-incosciente, con i vestiti bruciati attaccati alla carne viva sulla parte sinistra, fianco, braccio, gamba. Mi consegnarono, poco dopo il confine, a una specie di ospedale diretto da un prete, che mi curò come gli riuscì di fare, con quello che aveva, e mi salvò la vita. Le parti ustionate le tengo sempre coperte e nascoste, perché sono uno spettacolo orribile, tutte rughe e cordoni di pelle e zone scavate, con colori diversi, dal rosa al grigiastro, al biancastro, al nero. Fanno senso anche a me, e cerco di non pensarci, anche se le cicatrici mi tirano il braccio e la gamba, quando cerco di stenderle. Per fortuna, mio padre aveva diviso i nostri soldi tra tutti i familiari, un po' per uno, per precauzione. Io li avevo conservati nella scarpa destra. I predoni non li avevano presi, forse per paura di bruciarsi anche loro. Così ebbi la possibilità di sopravvivere, dopo essere più o meno guarito, ma capii che in Algeria non potevo stare, non c'erano prospettive di vita. Ho lavorato, allora, facendo tutto quello che capitava, anche lavori umilianti, pagato poco, pochissimo, ma ogni moneta messa da parte era importante, indispensabile... per riprendere il viaggio.

* * *

Il mio nome è Aban, ma potrei chiamarmi anche Basim, Husam, Mahamadu, Nesim, Wali, oppure Jumana, Maryam, Yasmin. Sono nato in un villaggio della Costa d'Avorio, circondato da una foresta che lo custodiva come un bambino accolto dalle braccia della madre. I miei genitori

erano forti, sempre indaffarati. Noi tre figli li aiutavamo, secondo le nostre forze, e tutto era fatto serenamente. La scuola, la foresta, i giochi, gli amici, la famiglia.

“Quelli” sbucarono dalla foresta all'improvviso. Erano precisi, ben armati, rapidi, i comandi del capo secchi, decisi. Noi tutti non capivamo, eravamo terrorizzati, obbedivamo, incapaci di reagire. Ci radunarono al centro del villaggio. Presero gli adulti, anche mia madre e mio padre, e li portarono via, nella foresta. Non li ho più visti. Mai più.

Nei giorni che seguirono, nel villaggio non si udì un solo canto, nessuna risata. Le parole erano poche, scambiate a voce bassa. Ci si aiutò un po' tutti. Noi, come altri bambini rimasti senza genitori, fummo sfamati dai vicini, che restavano con lo sguardo fisso al suolo, mentre noi fratelli cercavamo i loro occhi, le loro parole, per capire. È difficile. È molto difficile trovare spiegazioni.

Tornarono, “quelli”.

Io, mio fratello Ali e la mia sorellina Aisha corremmo a nasconderci, pieni di paura. Loro due, che erano vicini alla nostra casa, vi si infilarono dentro. Io, che ero lontano, corsi nella foresta, nascondendomi tra i cespugli.

Erano gente diversa da quelli della prima volta, ma sembravano uguali. Gridavano, sparavano, frugavano dovunque, gettando le cose per aria, incendiavano. Guardavo immobile, paralizzato dal terrore. Raccolsero tutti al centro del villaggio, come avevano fatto gli altri, sparando a chi si muoveva, a chi loro pareva. Cercavano ragazzi che – come poi seppi – sarebbero stati addestrati per diventare bambini-soldato, drogati, comandati per commettere le peggiori atrocità immaginabili. Ce n'erano due, tra loro, e li vidi sparare ad una anziana appena caduta per terra. Uccisero freddamente, senza alcuna emozione, come tirassero a un birillo, eppure quella era una persona, una persona che conoscevo bene, che mi aveva tenuto sulle ginocchia nella sua capanna, che mi aveva raccontato tante storie.

Trovarono anche Ali e Aisha, li trascinarono tenendoli per un braccio. Ali fu messo nel grup-

po dei ragazzi, aveva dodici anni. Aisha fu messa con gli altri, era piccola, piangeva disperata, tendeva le sue braccia verso il fratello, che per pietà o istinto, forse, si mosse appena verso di lei. Furono uccisi subito: due colpi. Spararono ancora, colpendo a casaccio nel mucchio degli adulti. Poi finì tutto. Aspettai la notte, per uscire dal nascondiglio, mentre fumavano ancora i resti degli incendi che avevano appiccato. Il sangue di Ali e Aisha sembrava nero, sotto la luna. È difficile. È molto difficile non ricordare. Avevo compiuto sedici anni. Con tutto quanto negli occhi e nel cuore iniziai il mio viaggio.

* * *

Il mio nome è Nesim, ma potrei chiamarmi anche Aban, Basim, Husam, Mahamadu, Wali, oppure Jumana, Maryam, Yasmin. Sono nato in Gambia. Non è semplice capire cosa è una dittatura, se non l'hai provata sulla tua pelle. Tu credi che sia sufficiente fare il tuo lavoro e basta, non interessarti di politica, non andare contro le leggi, non commentare quello che vedi. Non è così, è più difficile. Non è nemmeno sufficiente smettere di pensare, che è una delle prime cose che vogliono i dittatori. Per questo sono molto attenti a controllare giornali, radio, televisioni. E una cura particolare la rivolgono a scuole e professori, perché quello è il luogo dove si può imparare a pensare con il proprio cervello, se trovi i docenti che ti aiutino a farlo, badando alla tua crescita e non a farti solo imparare a memoria qualche data o qualche formula.

Sotto una dittatura può capitare che una mattina, all'alba, sfondino la porta di casa e si

portino via tuo padre, o tua madre, o tuo fratello grande, senza alcun perché ragionevole, forse per una chiacchiera di un vicino, per uno scambio di nome o di persona, perché abiti o lavori vicino a qualcuno scomodo per il dittatore...

Chi è preso viene portato chissà dove, forse in qualche stanza lurida, e picchiato, torturato fino a confessare cose che non ha minimamente fatto, solo perché non ce la fa più a sopportare il dolore. Allora lo condannano. Per leggi che cambiano ogni giorno, a seconda del giudice, e quasi sempre non è un giudice a decretare la sentenza, ma un poliziotto, o un servo dei potenti che si definisce agente del governo. Ed è estremamente facile trovare qualcuno pronto a fare il gioco del potente di turno, salvo poi rinnegarlo, a seconda di come gira il vento. E all'esterno tutto appare in ordine: c'è un governo in carica, che vogliono quegli altri che gridano e protestano? Molte volte si sono persino tenute delle elezioni, con modalità molto curiose: schede depositate aperte nelle urne, candidato unico, e altre cose fantasiose. Ma si è votato! E il voto è il voto.

A volte si scompare, e non se ne sa più nulla. Ed è meglio non sapere, perché chi fa troppe domande diventa nemico del dittatore, e può scomparire, come gli altri.

Mio padre era commosso, cercava di non farlo capire, ma non seppe nascondere, quando mi disse che dovevo andare via. «Salvati, almeno tu» e mi abbracciò forte e a lungo. «Le tue sorelle Fatima e Kadija sono troppo piccole, per tua madre il viaggio è troppo complicato. Io devo proteggere la famiglia. Va' almeno tu e, se potrai, ci chiamerai per tornare insieme».

Fu così che iniziò il mio viaggio.

* * *

Il mio nome è Wali, ma potrei chiamarmi anche Aban, Basim, Husam, Nesim, Mahamadu, oppure Jumana, Maryam, Yasmin. È difficile, è molto difficile parlare di quel viaggio. La cosa importante è raggiungere la Libia e le sue coste, per tentare l'attraversata

lo ho impiegato sei mesi, dal giorno in cui avevo lasciato casa mia. È anche molto faticoso mettere da parte quei millecinquecento dollari – e anche di più – che devi pagare per attraversare il mare, in una traversata in cui sai che puoi molto facilmente morire.

Per arrivare sulle coste della Libia, in genere, si deve attraversare qualche pezzo di deserto, il che è molto diverso da una giornata trascorsa sulla sabbia, al mare. Non potete immaginare con che animo si inizia questo percorso, con in tasca il denaro che sei riuscito a raggranellare in qualche modo, che ti deve servire al centesimo per pagarti qualche tratto su un qualche mezzo, qualunque esso sia e comunque sia. Più denaro hai, più puoi percorrere trasportato, invece che a piedi. Ogni chilometro è prezioso, se questo chilometro è segnato dalle ossa di chi ha cercato di andare avanti, e si è invece fermato a lasciarsi morire, di sete, di fame, di caldo, di disperazione senza fine. Non voglio ricordare, no, non voglio ricordare i nomi delle persone con cui ho lavorato, ho parlato, ho passato delle ore insieme, che ho poi ritrovato sotto il sole, rinsecchiti, stesi sulla sabbia come terribili pietre miliari che segnano il cammino verso una meta che non sai se potrai raggiungere. Ma non posso, non posso scordare Ibrahim, allungato su un fianco con il braccio teso verso il mare, che mai avrebbe trovato; oppure Mariyah, la bellissima Mariyah, il cui viso asciugato dal sole, ormai non più bello, era accarezzato dal vento misericordioso che pudicamente lo sfiorava con dolcezza e dolore; o Abdul, che aveva cessato di vivere inginocchiato sulla sabbia ardente, ed era ri-

masto prono, con la fronte appoggiata al suolo, come se pregasse un dio sordo e muto che si allontanava verso il lontano orizzonte. Mi venne in mente l'inizio dell'ottantesima sura:

Nel nome di Dio, clemente e misericordioso! S'accigliò e volse le spalle, quando il cieco venne da lui.

Quei camion, quei camion su cui ogni tanto salivamo, pagando – beninteso – pagando tanto, stipati fino a sfiancare le sospensioni. O quelle sciancate automobili, in cui entravamo in troppi, quei furgoni chiusi, senza aria sufficiente per tutti, dove la temperatura raggiungeva limiti insopportabili, raggomitolati, impossibilitati a muoverci, dove i più deboli morivano per asfissia, e tu dovevi continuare il viaggio assieme ai morti, pensando: ecco, sta giungendo l'ultima ora anche per me.

Nel nome di Dio clemente e misericordioso! Di: io mi rifugio presso il Signore dell'Alba – dai mali del Creato – e dal male di una notte buia quando s'addensa...

È difficile. È molto difficile decidere in che direzione andare, la mattina all'alba, dopo una notte nel deserto, gelida come sanno esserlo le notti nel deserto, quando tutte le direzioni sembrano uguali, e poi ti avvii insieme agli altri, dopo una discussione collettiva resa breve dalla stanchezza e dalla sete, e dopo due ore di cammino capisci che sei tornato su dei passi già percorsi, e allora cambi direzione e ti viene da piangere e da sederti per terra e lasciarti morire, tanto è inutile, e poi pensi a quello che hai fatto per arrivare fin lì e solo la forza della disperazione ti fa mettere un passo dietro l'altro per andare ancora in quello spazio senza niente che ti circonda.

È come stare in un mare senza orizzonte, dove ti accorgi che la tua barca si sposta da un luogo circondato dal nulla a un altro luogo circondato da un altro nulla.

Io ho impiegato sei mesi, dal giorno in cui avevo lasciato casa mia. È anche molto faticoso mettere da parte quei millecinquecento dollari – e anche di più – che devi pagare per attraversare il mare, in una traversata in cui sai che puoi molto facilmente morire.

Per arrivare sulle coste della Libia, in genere, si deve attraversare qualche pezzo di deserto, il che è molto diverso da una giornata trascorsa sulla sabbia, al mare. Non potete immaginare con che animo si inizia questo percorso, con in tasca il denaro che sei riuscito a raggranellare in qualche modo, che ti deve servire al centesimo per pagarti qualche tratto su un qualche mezzo, qualunque esso sia e comunque sia. Più denaro hai, più puoi percorrere trasportato, invece che a piedi. Ogni chilometro è prezioso, se questo chilometro è segnato dalle ossa di chi ha cercato di andare avanti, e si è invece fermato a lasciarsi morire, di sete, di fame, di caldo, di disperazione senza fine. Non voglio ricordare, no, non voglio ricordare i nomi delle persone con cui ho lavorato, ho parlato, ho passato delle ore insieme, che ho poi ritrovato sotto il sole, rinsecchiti, stesi sulla sabbia come terribili pietre miliari che segnano il cammino verso una meta che non sai se potrai raggiungere. Ma non posso, non posso scordare Ibrahim, allungato su un fianco con il braccio teso verso il mare, che mai avrebbe trovato; oppure Mariyah, la bellissima Mariyah, il cui viso asciugato dal sole, ormai non più bello, era accarezzato dal vento misericordioso che pudicamente lo sfiorava con dolcezza e dolore; o Abdul, che aveva cessato di vivere inginocchiato sulla sabbia ardente, ed era ri-

masto prono, con la fronte appoggiata al suolo, come se pregasse un dio sordo e muto che si allontanava verso il lontano orizzonte. Mi venne in mente l'inizio dell'ottantesima sura.

Nel nome di Dio, clemente e misericordioso! S'accigliò e volse le spalle, quando il cieco venne da lui.

Quei camion, quei camion su cui ogni tanto salivamo, pagando – beninteso – pagando tanto, stipati fino a sfiancare le sospensioni. O quelle sciancate automobili, in cui entravamo in troppi, quei furgoni chiusi, senza aria sufficiente per tutti, dove la temperatura raggiungeva limiti insopportabili, raggomitati, impossibilitati a muoverci, dove i più deboli morivano per asfissia, e tu dovevi continuare il viaggio assieme ai morti, pensando: ecco, sta giungendo l'ultima ora anche per me.

Nel nome di Dio clemente e misericordioso! Di: io mi rifugio presso il Signore dell'Alba – dai mali del Creato – e dal male di una notte buia quando s'addensa...

È difficile. È molto difficile decidere in che direzione andare, la mattina all'alba, dopo una notte nel deserto, gelida come sanno es-

serlo le notti nel deserto, quando tutte le direzioni sembrano uguali, e poi ti avvii insieme agli altri, dopo una discussione collettiva resa breve dalla stanchezza e dalla sete, e dopo due ore di cammino capisci che sei tornato su dei passi già percorsi, e allora cambi direzione e ti viene da piangere e da sederti per terra e lasciarti morire, tanto è inutile, e poi pensi a quello che hai fatto per arrivare fin lì e solo la forza della disperazione ti fa mettere un passo dietro l'altro per andare ancora in quello spazio senza niente che ti circonda.

È come stare in un mare senza orizzonte, dove ti accorgi che la tua barca si sposta da un luogo circondato dal nulla a un altro luogo circondato da un altro nulla.

Fine prima parte



**GIANO
BIFRONTE**

Semper festina tarde

segui il blog
di letteratura e critica letteraria
di Gianni Antonio Palumbo

CONSIGLIATO

gianobifrontecritico.wordpress.com

IO COME FÈDOR

da *Memorie dal sottosuolo* di Fëdor Dostoevskij
libero adattamento per il teatro di ALFREDO VASCO

Io sono malato!
Io sono un uomo cattivo.
Io sono un uomo che non ha nulla di attra-
ente.
No, non mi curo. Non mi sono mai curato.
Non comincerò adesso.
(risata) Non voglio curarmi – per cattiveria –.
Se non mi curo lo faccio proprio per catti-
veria.
.....Mi trascino.
Trascino il mio corpo.
Il mio fegato.
Il mio odore.
La mia puzza.
Trascino tutto questo da tantissimi anni.
Questo essere me.
Questo schifo di me.
Questo essere un me schifoso.
.....Uno schifoso rintanato.
Nella cantina della solitudine.
La mia caverna.

Scarafaggio.
Uno schifoso scarafaggio.
Sprofondato.
Nel sottosuolo dell'umanità.
Dove la putrefazione del corpo affoga nella
putrefazione dell'anima.
....Tempo.
Ho consumato tempo.
Tempo fatto di anni. Fatto di sapori.
Amari.
Di veleni.
Da ingoiare.
Giorno dopo giorno.
Giorni spesi.
Giorni sprecati.
Consumati.
A scovare.
L'essenza di me.
Tentativo.
Goffo.
Di diventare.

Spregevole.
 Ripugnante.
 Vomitevole.
Ed eccomi in mezzo al guado.
 La palude delle intenzioni.
 La melma della volontà.
 L'impotenza della perfezione.
Mi guardo allo specchio.
 Guardo la parvenza del mio sfacelo.
 E mi ritrovo incompiuto.
 Né cattivo fino in fondo.
 Rifiutato dal male assoluto.
 Né buono.
 Come una nauseabonda, dolciastra brodaglia.
 Non totalmente insetto.
 Né sembianza d'eroe.
 Aggrappato alla consolazione, all'idea maligna,
 al pensiero perfettamente
 inutile
 che
**(a fatica)** una persona intelligente non può
 mai diventare sul serio
 qualcosa.
 Soltanto gli sciocchi
 I mediocri
 Ci riescono
 L'umanità
 L'umanità
 Quasi tutta
 Quasi tutta l'umanità
 Fatta di sciocchi e di mediocri.
 Adesso io ho settant'anni.
 Settant'anni sono già tutta una vita
 Anzi è già vecchiaia avanzata
 D'ora in poi la mia esistenza
 La mia insistenza
 La mia persistenza
 La mia persistenza diventa sconveniente
 Volgare
 Immorale
Chi insiste?
 Chi insiste a vivere?
 A vivere dopo i settant'anni?
 I buoni a nulla.
Gli sciocchi e i buoni a nulla!

Allora tutti voi
 Voi che mi state a sentire
 Voi che mi state a guardare
 Fatela ad alta voce la domanda
 Forza, alzate la voce
 Gridatelo!
 Gridatemelo!
 "Insomma, tu chi sei?!"
 "..... Tu chi sei?!....."
 **Pausa**
 Sono l'ultimo degli ultimi
 Un rifugiato
 Un sopravvissuto
 Un residuo
 Un residuo
 Di umanità
 Sprofondato in questa cantina
 Questa cantina-rifugio
 Questa cantina-sotterfugio
 Questo luogo del sotto
 In cui il sopra è un lontano ricordo
 Un respiro evaporato
 Non più un anelito
 Non più una speranza
 Non più e basta
 ... Non sono riuscito a diventare nemmeno
 un insetto.
 Sono solo un essere sconfitto.
 Monco.
 Manco. Monco. Manco un insetto.
 Ed in attesa dell'atto finale.
 Quello più religioso.
 Quello più sacro.
 ... Quello dello scomparire.
 Mi è venuta voglia di raccontarmi.
 ... Vi prego... vi prego... abbiate pietà.
 Abbiate la pietà di stare ad ascoltarmi.

Date spazio alla vostra piet .
 E fate in modo che essa spenda una
 lacrima per la mia malattia.
 ...Avere una coscienza troppo lucida   una
 malattia.

Una vera malattia.
 Io.... io.... io.... io mi strazio.
 Mi strazio internamente.
 Mi strazio interamente.
 Mi strazio segretamente.
 Mi lacero.
 Mi lacero per punizione.
 Con i denti.
 Mi divoro al punto.
 Al punto che l'amarezza si tramuta.
 E qui sta la perfidia.
 L'astuzia.
 Della mia spropositata intelligenza.
 Si tramuta in una infame
 maledetta
dolcezza.
 Anzi, in un vero e proprio godimento!
 Il godimento deriva proprio dalla lucidissima
 consapevolezza
 della mia natura spregevole
 della mia natura abietta
 del mio non avere pi  scampo
 della mia condanna
 della mia impotenza.
 Non posso pi  diventare un altro uomo!
 Se anche..... anche..... anche..... per
 ipotesi..... se anche mi fosse concesso
 tempo.... se anche mi fosse concesso
altro tempo
 probabilmente.... io stesso non avrei nessuna
 voglia
di cambiare!.....
 Cambiare.... E se anche lo volessi.....
 la domanda   questa
 la domanda che scuote il mio sentire:
 in che cosa posso cambiare?
 Posso mettermi a fuoco
 Posso mettermi di fronte ad uno specchio
 Crudele
 Spietato

Vero
 Uno specchio incapace
 di mentire
 Incapace
 di arretrare
 al cospetto dell'orrore
 al disgusto
 del mio corpo
 della mia anima.
Io ho un terribile amor proprio!!!
 Sono ombroso. Suscettibile.
 Mi abbandono al piacere.
 C'  un mio sentire.
 Avvertire.
 Assaporare
 il piacere.
 Senza confini. Senza limiti. Senza pudori.
 Ci sono dei momenti, ci sono stati dei mo-
 menti che, se qualcuno mi avesse dato
 uno schiaffo, ebbene, ne sarei stato felice.
 Ci sono stati dei momenti che il
 rifiuto di una donna che ogni donna che
 mi ha rifiutato ebbene, in modo
 contortomi ha reso felice.
 Un piacere sui generis.
 Fatto di disperazione.
 S    proprio la disperazione che pu 
 offrire i piaceri pi  intensi.
 ...La mia vita esagerata.
 La mia vita spesa.
 A collezionare fallimenti.
 A collezionare sensi di colpa.
 A collezionare colpe.
 ...Ecco venir fuori l'essenziale.
 L'essenza.
 Lo specchio che rimanda l'essenza.
 L'essenziale sta nel fatto che, comunque la si

rivolti, risulta infallibilmente, spietatamente, che il primo colpevole sono sempre io.

Un colpevole senza colpa.

Un colpevole.... colpevole per legge di natura! Sono colpevole perché sono più intelligente di tutti quelli che mi stanno intorno.

Sono colpevole per la consapevolezza, tragica, della mia completa inutilità!

Sono colpevole per la mia coscienza ipertrofica!

....Ed eccola l'essenza.

L'essenza della colpa.

La colpa che diventa fisicità.

Quest'uomo. Questo colpevole. Questo coacervo di colpe.... arriva a considerare se stesso. Se stesso e la sua ipertrofica coscienza.... come un topo.

E, come un topo, zampetta.

Come un topo si nutre.

Come un topo abita.

I sotterranei.

Come un topo accumula voglia.

Di vendicarsi.

In lui si accumula malvagità.

Desiderio di vendetta. Di odio. Di rivalsa.

L'infelice topo coltiva tutto questo.

Ammucchia dentro di sé una tale quantità di abiezioni.

Una tale quantità..... di altre nefandezze, che, senza volerlo, finisce per sguazzare in una palude di fango puzzolente.

Fango costituito dai suoi stessi pensieri.

E da tutti gli sputi che gli sono stati vomitati addosso.

.... Proprio da loro.

Gli uomini giusti.

Gli uomini d'azione.

Gli uomini benpensanti.

I dittatori del pensiero unico.

Che con l'aria di giudici severi di detentori della morale moraleggiante hanno riso di lui, del topo, con tutta la forza dei loro sani polmoni.

Ed allora proprio là, in quel suo miserabile e puzzolente sottosuolo, il nostro topo, offeso,

battuto e deriso, sprofonda.

In uno stato di fredda, velenosa e, soprattutto, eterna malvagità!

Sprofonda. Sprofondo. Sprofonda. Sprofondo. Sprofonda. Sprofondo.

Sotto. Sotto. Sotto.

Sottosuolo.

Sottospecie.

Sotto un muro di pietra.

Sotto tutte le impossibilità.

Di luce.

Di buio.

Sotto tutte le assurdità.

Di luce.

Di buio.

Sotto tutte le assurdità dell'assurdo.

....Si lascia marcire.

Nell'inezia.

Nella sofferenza.

Nella sofferenza dell'anima.

E del corpo.

Dove non ci sono colpevoli.

Dove non ci sono speranze.

Dove non ci sono vie di fuga.

Dove regna il mistero.

Della causa - effetto.

*E quanto più la sofferenza è alta.

*Tanto più il suo corpo si abbandona.

*Al fremito della stessa.

*Fino a diventare godimento.

*Arrapante voluttà.

..... **Lunga pausa**

Poi in una sorta di uscita dal personaggio

«No. Basta!

Tutto questo mi fa mancare il fiato.

Se avessi voluto fare una seduta psicanalitica sarei andato da uno specialista. Non si può.

Non ce la faccio.
Basta. Basta. Basta. Basta!
Me ne vado.
Mi dispiace.
Da dove cazzo si esce?
Scusatemi.

Va dietro le quinte. Sul fondo. Non trova l'uscita

Non.... Non..... No, devo uscire!
Scusatemi.
Lo so..... forse non è corretto nei vostri confronti.

Ma devo andare via.

Mi manca il respiro!»

Cerca una via d'uscita

Irrompe il Direttore di scena

Direttore: Ma dove cazzo vai?! Ma sei impaz-
zito?! Ma che cazzo stai facendo?! Ma ti rendi
conto?!!!!! Ma che cazz.....

Raggiunge ed afferra l'attore

Smettila. Smettila. Smettila!!!!

Attore: E lasciami! Lasciamiiii!

Direttore: Aspetta. Aspetta. Dai..... Dai.....
aspetta. Calmati.

Attore: Sono calmo! Calmissimo!... Mai stato
più calmo.

Direttore: Lo so. Lo so. Lo so..... Solo....
fammi parlare

Attore: Mè?!.....

Direttore: Li vedi? (*indicando il pubblico*) Li
vedi? Sai come si chiamano? Spettatori! Si
chiamano: spettatori!!!!

Attore: Lo so. Lo so.

Direttore: Spettatori. E tu esisti perché loro
esistono. Quindi non te ne puoi andare. Non
gli puoi fare sto sgarbo!

Attore: Ma che sgarbo..... io penso..... io....
quello che stavo

Direttore: Quello che stavi facendo Il tuo
lavoro. Stavi facendo l'attore. Tu sei attore e
stavi facendo l'attore. Quindi non ti fare venire
delle pippe e torna sul palco. E rispetta loro.
Loro sono qui perché tu sei qui. E tu esisti
perché loro sono qui.

**L'attore si ferma. Si guarda intorno. È come
in bilico. Fra le decisioni da prendere**

Attore: Posso bere un po' d'acqua?

Direttore: Certo... che cazzo di domanda
fai?... Certo... Torna sul palco... io vado a
prenderti l'acqua. Dai, che ti vado a prendere
un bicchier d'acqua.

Lentamente l'attore rientra in scena

Direttore: (al pubblico) Scusate... Scusate-
ci... Facciamo finta che questo sia stato
l'intervallo. Tutto a posto. Tutto è a posto. Fra
un minuto riprendiamo...

**Sul palco l'attore si siede. Gli viene portato
un bicchier d'acqua. Beve.**

Attore: Dove ero arrivato?

Da dove mi sono interrotto?

Mi sembra: dove non ci sono colpevoli.

Dove non ci sono speranze.

Vie di fuga.

Vie di fuga.

Dove non ci sono vie di fuga.

**Viene rimandata la registrazione degli ultimi
cinque versi prima della lunga pausa (*)**

Attore: Va bene... Fino a diventare godimento.
Arrapante volontà. Le vie di fuga... come
arrapante volontà. Tutto si tiene, in fondo.

Musica. Almeno 30 secondi

Cambio luci

L'attore lentamente riprende

Ora, nascondendomi il volto tra le mani, in
preda alla vergogna e all'orrore. Abbandonan-
domi alle lacrime. Commosso... Sconvolto...
Io narrerò la mia storia...

Eccomi indietro nel tempo.

**Prende un pannello su cui viene proiettata
una sua foto da quarantenne**

Specchio... specchio dei miei tormenti.

Tu che rifletti il mio volto. Tu che, spietato, mi
rimbalzi la mia immagine.

Crudele.

...Eccoli qui. Scolpiti davanti a te.

I miei quarant'anni.

Scolpiti, davanti a te, le chiazze.

Dei miei peccati.

Ripone a terra il pannello

Io odio tutti.

Odio i miei simili.

Sepolcri imbiancati.

Vorrei sfidarli.

Vorrei offenderli. Infangarli.

Con il mio disprezzo.

Il mio disprezzo, così profondo, da diventare odio.

Vorrei incontrarli per strada.

I miei simili.

E sfidarli.

Sguardo contro sguardo.

...E l'ho fatto.

Cento volte.

Mille volte.

Sguardo nello sguardo.

Sguardo contro sguardo.

Come un esperimento.

Sarei stato capace di sopportare lo sguardo di quel tale?

O di quell'altro tale?

Senza abbassare il mio?

Il mio sguardo.

Di quel tale.

Di quell'altro tale.

Senza abbassare il mio?????!!

L'ho fatto.

Li ho sfidati.

Ho sfidato gli altri.

Le pecore.

Gli umani.

Per costringerli.

A subirmi.

Ad abbassare il loro sguardo.

...Ma invariabilmente.

Inesorabilmente.

Abbassavo il mio.

Ero io.

Ad abbassare lo sguardo.

Ad abbassare lo sguardo.

Mi coglieva una paura.

Morbosa.

Di apparire ridicolo.

Gli altri erano tutti persi.

Nella loro ottusità.

Identici fra loro.

Come gregge.

Come pecore.

...Ma ero io... ad abbassare lo sguardo!!!

«Io sono solo. Io sono io. Io sono unico. E loro sono tutti!»

Mi consolavo.

Mi perdevo in quelle riflessioni.

Mi adagiavo. In quelle riflessioni.

Mi rifugiavo. In quelle riflessioni.

A casa mi dedicavo soprattutto alla lettura.

Volevo soffocare tutto ciò che ribolliva ossessivamente dentro di me.

L'angoscia.

Mi ribolliva dentro.

Come combatterla?

Quella febbre.

Quella febbre dell'angoscia?

Coltivavo le mie sfide.

Le mie frustrazioni

«Io sono un poeta!!!

Io mi cibo delle mie letture.

Per essere il più grande di tutti.

E, come tutti i grandi, incompreso.

Il più grande poeta incompreso».

Acquisito questo convincimento.

Questa illuminazione.

Questa verità rivelata.

Cominciai a frequentare salotti.

Letterari.

Reading.

Di poesie.
 Totalmente ubriaco.
 Totalmente nauseato.
 Per vomitare il mio disprezzo.
 Sugli altri.
 Esibitori di versi.
 Squallidi.
 Squallidi esibitori di versi squallidi.
 ...C'era all'epoca un verseggiatore.
 Insulso.
 Che godeva di una certa notorietà.
 Fra gli insulsi.
 Un insulso fra gli insulsi.
 E lo invitavano.
 Nei salotti della cultura.
 La cultura dell'obbrobrio.
 Dell'insignificanza letteraria.
 Della povertà.... dello spirito.
 Io.... mi misi a frequentare quegli incontri.
 A portare il mio carico flatulento di disgusto.
 Ad alta voce.
 «Io!!!! Io!!!!!!»
 Una notte presi la parola.
 Ero totalmente ubriaco.
 Disgustato. Disgustoso.
 E ubriaco!
 «Io!!!!!! Io sono entrato qui con l'angoscia nel cuore... io, io... avevo paura di voi e di me stesso soprattutto, sì, perché è la prima volta che io vedo il mondo dopo anni e volevo conoscervi, e ciò era necessario... molto, molto necessario!...
 Avevo sentito sempre dire molto male di voi, più male che bene, circa la meschinità e l'esclusivismo dei vostri interessi, circa la vostra arretratezza, la vostra scarsa istruzione, le vostre abitudini ridicole... Oh, quante se ne dicono contro di voi!
 Non è così? Non è così? E ora invece mi trovo fra gente per bene.
 E io sono uno di voi, non è vero? E qui è la mia gioia: nella convinzione che tutto quanto temevo non è vero. Qui esiste solo un ricco materiale umano!
 E dunque? Io vedo qui persone fini, semplici,

intelligenti.
 Vedo gente capace di comprendere... e... perdonare...
 Permettetemi di dire tutto. Non c'è qui un materiale.... per l'avvenire che dà buone speranze?
 Forse che gente simile può non comprendere e rimanere indietro?
 Oh, no, no, dobbiamo resistere all'ipocrisia e all'impostura dei falsi moralisti, dei verseggiatori verseggianti. Ma subito, subito...
 Dobbiamo reagire, dobbiamo opporre alla menzogna la verità.... perché tutta la sete spirituale dell'umanità possa estinguersi.
 Avevo paura. Come avevo paura.
 Ma soprattutto avevo paura per voi. Una paura terribile. Terribile! Eppure, avevo ragione di temere? La mia paura non era vergognosa? Che importa se per una sola persona evoluta c'è un tale subisso di persone arretrate e cattive?!

...Ora invece sono felice, ora sì. Non c'è da turbarsi nemmeno se siamo ridicoli, non è vero? Infatti è proprio così: siamo ridicoli, frivoli, abbiamo cattive abitudini, ci annoiamo, non sappiamo vedere, non sappiamo comprendere, comprendere l'arte, e siamo tutti così, tutti, tutti. Voi, io, voi.... ed anche lui!
 Non vi offendete se vi dico in faccia che siete ridicoli?
 Perché questo lo dico a voi, a voi, che tante cose avete saputo comprendere e.... non comprendere. Oh, voi saprete dimenticare e saprete perdonarmi se vi ho offeso.... perché più difficile di tutto è perdonare anche chi non ha offeso... Chi non ha offeso... Io... chi non ha offeso.... Questa è la cosa più difficile, ap-

punto, perché non vi ho offeso e quindi le vostre recriminazioni sono prive di fondamento.... Ecco quello che mi aspetto da uomini superiori. Ecco quello che avevo fretta di dirvi, venendo qui, senza sapere come esprimermi..... Voi ridete?!... lo ho paura per voi!!!!

Per voi tutti! E per noi tutti insieme!!!!
....lo alzo il dito! Alzo il grido!!!!

Diffidate. Diffidate. Dai verseggiatori. Diffidate dagli impostori!!!!!!»

L'alcol mi impedi di andare oltre.

Travolsi sedie ed astanti.

«lo... lo....!!»

.....Fui sbattuto fuori.

Accompagnato al marciapiede.

«lo..... lo....!»

Al marciapiede degli appestati.

Mani. Mani. Mani. Mani.

Mi sospinsero via.

Sul marciapiede.

Sul marciapiede degli appestati.

....E giurai di vendicarmi!

Il verseggiatore non si era nemmeno accorto di me.

Della mia pietosa performance.

E giurai di vendicarmi.

Lo avrei sfidato.

Lo avrei costretto.

A impattare nella mia presenza.

Per strada.

Mille e mille volte.

Lo avrei inseguito.

Incrociato.

Guardato negli occhi!

Costretto.

A rendersi conto.

Di me.

Della mia esistenza.

E lo feci.

E questo feci.

Feci. Feci. Feci.

Le mie feci.

Giorni. Mesi. Anni.

Stesso marciapiede.

Stessi orari.

Stesse stagioni.

Lo incrociavo. Lo guardavo. Lo sfidavo.

«Mi vedi?!» «lo ci sono!!» «lo esisto!»

Ma lui niente.

Non si accorgeva di me.

Il suo metro e novanta non mi percepiva nemmeno.

Non ero alla sua altezza.

L'attore a questo punto porta in scena una sagoma, raffigurante il verseggiatore.

Allora un giorno lo urtai.

Di proposito.

Spalla contro spalla.

Di proposito.

Accusò appena il colpo.

Io fui sballottato.

Persi l'equilibrio.

Caddi per terra.

Il suo metro e novanta mi scaraventò per terra.

Lui si spazzolò il bavero della giacca e proseguì.

L'attore ripete con i gesti l'accadimento appena descritto. Urta la sagoma. Cade per terra.

Non si accorse di me.

O fece finta.

...Non si accorse di me.

Pulviscolo.

Insetto.

Micragnoso accidente.

Lentamente si rialza in piedi.

Ripone la sagoma al suo posto.

Impiegai i giorni che seguirono a dimenticare.

Lavorai su di me.

Sulla mia mente.

Sui miei ricordi.
 Sulle mie ferite.
 ...Il verseggiatore non era mai esistito!!!
 Sparito.
 Dimenticato.
 Io dovevo cercare la salvezza.
 Cercarla in tutto ciò che esisteva di bello e sublime.
 Cioè: nelle fantasticherie.
 Io dovevo..... abbandonarmi ai miei sogni.
E questo feci.
 Sogni e dissolutezze.
 I sogni più dolci e intensi mi visitavano.
 Le dissolutezze più estreme mi ghermivano.
 Dissolutezze. Pentimenti. Lacrime.
 Maledizioni. Entusiasmi.
 Vivevo momenti di ebbrezza così assoluti...
 Di tale felicità....
 Da trovare sfogo solo nelle lacrime.
 Mi piangevo addosso.
 Mi disperavo per me.
 E questo... questo... questo... era veramente sublime!
 Alternavo i ruoli.
 Eroe o fango.
 Vie di mezzo non ce n'erano.
 Vita. Vita. Vita. Vita.
 Io vivevo.
 Ancora una volta vivevo.
 Il mondo. Il mondo. Tutto.
 Tutto era dentro di me.
 Ed io ero nel tutto.
 E questo tutto era fatto di contraddizioni.
 Di sofferenze.
 Di tormentosa analisi interiore.
 E tutti quei tormenti conferivano un certo sapore
 Piccante
 Davano persino un senso
 Alla mia sofferenza.
E tutto ciò non era neppure privo
 Di una certa profondità.
 I tormenti fuoriuscivano
 Assumevano la forma di versi
 Poesie dello stomaco

Lava
 Vomito
 Estasi.
 Nel buio del mio sottosuolo diventavo me stesso
 Un poeta!
Prende una bottiglia di cognac e comincia a trangugiare
(Il componimento sottostante viene mandato in registrazione)
 «Nel putrefatto lago delle acque stagnanti della mediocrità
 Annaspo
 Non sazio
 Mai sazio
 Mordo merda
 Ingoio
 Rospi e ramarri
 Me ne fotto
 Fottuto a mia volta
 Umanità compresa
 Umanità rappresa
 Rappresaglia
 Frattaglia
 Canaglia
 Attanaglia
 Brodaglia
 Se solo potessi tirare
 Il dado
 Il respiro che mi manca
 Giocar mi una chance
 Imbavaglia
 La possibilità
 Il tempo che mi resta
 Che pende
 Vaffanculo, Damocle
 Chi di spada ferisce

Impigrisce il giorno
 Che sposa la notte
 Notte di pensieri
 Pensanti
 Pensati
 Pesanti
 Come il mio corpo
 Quanto tempo ci vuole?
 Per affogare
 E togliersi dai coglioni?»
Fine registrazione. Stramazza al suolo.
Ubrriaco.
Musica
Si rialza a fatica
Prende una bottiglia d'acqua e se la versa in testa
Poi si spoglia dei panni bagnati
Fino alla cintola
 Le mie fantasticherie malate
 Erano arrivate a un tale grado di esasperazione
 Che si rendeva
 Come sempre
 Come ogni volta
 Necessario
 Come sempre
 Come ogni volta
 Un abbraccio
 Uno schifoso abbraccio
 Con gli umani
 Con gli umani
 Con tutta l'umanità.
La comunità dei poeti.
 Quella da cui ero stato estromesso.
 Cacciato.
 Radiato.
 Espulso.
Perché si.... vergognavano di me....
 Due di loro.
 Quelli.... che mi erano stati più vicini
 Negli anni dei sospiri
 Delle illusioni
 Della pretesa
di normalità
 Il circolo letterario

Il salotto del pensiero
 Il postribolo
 Dell'ovvietà
 Mi affacciai
 Mi riaffacciai
 A due di loro
 Quelli che mi erano stati più vicini
 «Salve, come va?»
 Sguardi
 Sorpresa
 Nausea
 ...Carità
 Pietà
 Commiserazione
 «Chi si rivede!»
 Stavano organizzando una cena
 In onore
 Indovinate di chi?
 Il verseggiatore
 Proprio lui
 Il ripugnante verseggiatore
 Volevano offrirgli una cena
 Perché se ne stava andando
 A ritirare un premio
 Un premio
 Il volgare
 Lo sfacciato fanfarone
 Il poetucolo dell'ovvio
 Un premio.
 Coltivava con successo una corte di ammiratori
 Di leccaculo
 Addirittura un premio
 In una città che non menziono
 Per disprezzo
 Una cena
 Gli ammiratori.

Con ammirazione ammirata

Ammirante

Ammiratevole

«Voglio partecipare anch'io!

Anch'io sono un poeta. Ammirativo. Ammirabile. Non ammirato

Sono persino offeso del fatto che non mi abbiate detto niente... Ammirativo Ammirabile»

«...Ma tu non sei mai andato d'accordo...»

«E proprio per questo. Proprio per questo voglio partecipare anch'io, proprio perché un tempo non eravamo in buoni rapporti. Equivoci. Un tempo. Preda di equivoci. Ma ora anch'io. Ammirativo. Ammirabile»

«Chi ti capisce»

«Chi mi capisce»

«E va bene.... se ti va.... partecipa pure...»

«Domani, presso l'hotel Roma, alle diciannove. Puntuale»

«Va bene. Se ne hai tanta voglia, vieni pure»

«La quota è di duecento euro a testa. Ovviamente a Lui la cena la offriamo noi. Noi tutti»

E andarono via.

Lasciandomi solo.

Senza nemmeno salutarmi.

Osservandomi di sbieco.

Fra stupore. Incredulità e disgusto.

Lentamente si riveste

....Ma perché mai mi sono buttato in questa storia?

E tutto per una persona che non stimo per nulla....

Naturalmente non ci andrò!

Non sono mica obbligato.

Domani stesso mando un messaggio... e avviso.

Questo pensai.

...Quella notte fui visitato dai sogni più orribili.

Quasi soffocai.

Nei miei pensieri.

Nei miei incubi.

No!.... Ci sarei andato!

Avrei partecipato.

Mi prese una voglia terribile di dimostrare a

quella marmaglia che non ero come mi immaginavano.

Non ero un fallito!

Nel mio più acceso parossismo di quella febbre di inquietudine fatta di paura sognai persino di avere il sopravvento.

Di trionfare.

Di trascinarli.

Ad ammirarmi.

Avrei recitato loro una mia poesia!

Per dimostrare l'elevatezza dei miei pensieri.

E l'innegabile sensibilità del mio animo e dei miei versi!!

A questo punto all'attore viene una impellente esigenza di pisciare e soddisfa il bisogno dietro una quinta

Ed eccolo.

Eccolo lì.

Il giorno della cena.

Lì. Lì. Lì.

Sapevo che sarei stato il primo ad arrivare.

E fui il primo.

Trovai a fatica la saletta riservata.

Non avevano ancora incominciato ad apparecchiare la tavola.

Che significava?

Dopo aver chiesto ad ogni cameriere venni a sapere che la cena era fissata per le nove.

Ed erano appena le sette.

Ed a me non era stato detto niente.

Due ore prima.

Ero lì due ore prima.

Solo.

Da solo.

Che situazione penosa!

Due ore di pena.

Come l'ultimo degli ultimi.

Quello a cui non si comunica nemmeno l'orario preciso.

L'insignificante.

Arrivarono.

Tutti insieme.

Alle dieci meno un quarto.

Dispone tre sagome raffiguranti gli interlocutori, sedute a un tavolo.

Per me fu una liberazione.

Mi dimenticai persino di fare l'offeso.

Arrivarono accompagnati dalle loro risate.

Il verseggiatore in testa al gruppo.

Evidentemente era lui che capitanava il tutto.

«Ah, tu sei già qui?»

«Sei qui da molto?»

«Aspetti da molto?»

«Sono venuto alle sette»

«Ma come, non gli avete fatto sapere l'orario?»

«Me ne sono dimenticato.»

«Quindi sei qui da più di due ore, poveretto!»

E tutti risero.

«Non c'è niente da ridere!!!

Non vi siete preoccupati di avvertirmi...

Questo... Questo... è assurdo!

Semplicemente assurdo!»

«Oh, se avessero fatto a me un tiro simile!»

«Ma caro, carissimo, ah ah ah ah, avresti potuto benissimo cominciare a mangiare.»

«Sì, avrei potuto farlo. Senza dover chiedere il permesso a nessuno. Avrei potuto farlo!»

«Ma ora basta con queste chiacchiere, carissimi. Innaffiamo con del buon vino la nostra amicizia!»

L'attore si siede al tavolo.

«Quindi caro.... caro amico degli anfratti, ti diletta a scrivere poesiole?»

Il verseggiatore si era rivolto proprio a me.

Ma che vuole? Che gli tiri una bottiglia in testa?!

«E ti vengono bene? Dimmi... le ritieni degne... di attenzione? Come dire... trasudano... trasudano sofferenza?»

Risate generali.

«E guadagni persino qualcosa?»

«....Non capisco....»

«Insomma, ci campi con questi tuoi componimenti?»

«Come mai.... come mai non fai un lavoro -normale- ?»

«.....?????»

«Normale, un lavoro con un inizio. Una fine. Uno stipendio. Un dovere.... Normale. Tu ... non sei normale?»

«Non ti trovavi bene ad essere -normale- ?»

«Lo facevo... prima... e l'ho lasciato perché ...perché... mi era... venuta voglia di lasciarlo! Ecco.... voglia di lasciarlo...»

«E quanto guadagnavi?»

«E quanto guadagni, ora?»

«....Non molto.... ma mi va bene così...»

«E addirittura puoi permetterti di cenare ad un ristorante?»

«Suvvia, smettiamola di metterlo in imbarazzo!»

«Io... io... io, non sono affatto in imbarazzo!

Io pranzo qui, al ristorante, a mie spese! E non è la prima volta che mi capita. A mie spese. Soltanto mie. E di nessun altro!»

«Capito, carissimi, a sue spese!!! Allora, tranquilli. Pranzo al ristorante. Anzi, vista l'ora: cena al ristorante! Beviamo. Alziamo i calici e diamo il via ai festeggiamenti!»

E cominciarono a mangiare.

A bere.

A chiacchiere.

A ridere.

Sussurrare.

Gridare.

Schiamazzare.

Ignorandomi.

Ignorandomi completamente.
 Come se non esistessi.
 Come se non fossi lì.
 Signore Iddio!!! È questa una compagnia adatta a me?
 Che figura da imbecille ho fatto a venire qui!
 Questi – coglioni – pensano di avermi fatto un grande onore concedendomi di sedere alla loro tavola... e non si rendono conto che sono io che faccio un onore a loro!!!!
 Ma che sto a fare qui?
Eccoli là.
 Persi nel loro squallore.
 Persi nelle loro chiacchiere.
 Nei loro schiamazzi.
 Snobbatemi pure.
 Ignoratemi pure.
 Io esistooooo!!!!!!
 Dovrei alzarmi da tavola in questo stesso istante.
 Prendere il soprabito. E andare via!
 Senza dire nemmeno una parola.
 Per mostrare loro il mio disprezzo!
 Dovrei andarmene.
 All'istante!!!!
Naturalmente rimasi.
 Per l'angoscia mi misi a bere.
 Vuotare bicchieri di vino.
 Vuotare bottiglie.
 Mi ubriacai.
 Con la sbornia crebbe anche il mio malumore.
 La mia stizza.
 Il mio rancore.
 Avrei voluto gridare.
 Offenderli tutti.
 Offenderli tutti... e poi andarmene.
 Cogliere l'occasione, il momento giusto.
 E mostrarmi per quel che ero davvero.
 Costringerli ad ammettere.
 A pensare.
 Ad arrendersi.
 A gridare.:
 "Sì, è intelligente! È sensibile! È un grande poeta!"
 Nessuno. Nessuno. Nessuno mi rivolse la pa-

rola.
 Allora mi alzai.
 «Signori (**visibilmente ubriaco**)... Voi... Signori.... Voi.... Pezzi di merda... Umanità puzzolente.... Cadaveri ambulanti... La mia anima

Vuolsi così colà!
 Onde siccome suole

E, sì... mi guardate con disgusto.
 Sareste contenti se io me ne andassi.
 Non ci penso neanche!!!!
 A bella posta me ne resterò qui, seduto, a bere.
 Fino alla fine.
 Fino alla fine.
Per dimostrarvi che non vi tengo proprio in nessun conto.
 Me ne starò qui seduto a bere.
 Questo è un locale pubblico.
 Io pago.
 Pago e rimango.
 Pago.... Ecco.... i miei duecento euro.... **(butta i soldi sul tavolo)** la mia quota.... Sono trecento.... trecentoventi euro **(si svuota le tasche)** La mia quota... più l'extra. Per il vino. Extra.
 Pago e rimango!!!
 Starò qui seduto a bere... e anche a cantare, se me ne verrà voglia. Anche a cantare.
Perché io ho il diritto di cantare.
(Butta sul tavolo le ultime monete)
 Anche a cantare.
E di fare quello che voglio.....
 Di cantare.....»

Abbozza malamente la canzone "Minuetto" di Franco Califano. I primi due versi. Poi si sente cantare Califano. Registrato.

*È un'incognita ogni sera mia
Un'attesa pari a un'agonia*

...Tutto fu inutile.
Seguirono pochi istanti di silenzio. Nessuna risposta alla mia performance patetica.
Ahhhh, se soltanto avessero percepito di quali sentimenti e pensieri io ero capace.
Di quanto io ero... spiritualmente.... evoluto!!!
Niente. Niente. Niente.
Scoppiai in una sprezzante risata.
Irrefrenabile risata.

Risata

....Il mio riso fu così affettato e volgare che tutti interruppero il loro chiacchiericcio e mi osservarono in silenzio per un paio di minuti.

Silenzio. La scena si cristallizza. Per un tempo lunghissimo.

Non successe nulla.
Nessuno mi rivolse la parola.
Come se io non fossi mai esistito.
Come se io fossi solo una merda.
Una merda da evitare.
Si alzarono e se ne andarono via tutti.
Suonarono le undici.

Rintocchi di un orologio.

Cominciai a camminare.
A camminare.
Avanti e indietro.
E parlavo.
Parlavo fra me e me.
Vigliacchi. Vigliacchi.
Li ho sfidati.
Un duello.
Il mio sguardo. Il mio sguardo.
Il mio sguardo. I loro sguardi.
Li ho schiaffeggiati.
Tutti e tre.
Il mio sguardo..... Il loro sguardo.
Non hanno retto.
Il mio sguardo. Il loro sguardo.
Sono andati via.
Non hanno retto.

Mette via le sagome

Finito.
....Tutto era finito!
Ora dovevo dare un senso.
Alla mia serata. Alla mia vita.
Alla mia serata.
A puttane.
La mia vita era andata a puttane!
La mia serata era andata a puttane!
Ora dovevo dare un senso.
Si ferma. Faccia al pubblico
E andai a puttane.
Un postribolo.
Un postribolo di quart'ordine.
Pochi soldi. Poche speranze. Poche certezze.

Video del postribolo

Un postribolo di quart'ordine.
Stanza 26.
Un postribolo di quart'ordine.
Corridoio. In fondo a destra. Stanza 26.
Attesi una decina di minuti.
Stanza 26.
Una decina di minuti.
Entrò una ragazza.
Scorsi davanti a me un volto giovane, fresco, un po' pallido. Uno sguardo serio e un po' come meravigliato.
Questo suo sguardo mi piacque subito.
La guardai con una certa attenzione.
Il suo volto era improntato ad una espressione semplice e buona.... stranamente seria.
Una sottoveste.
Una misera sottoveste.
...Qualcosa di ripugnante si ridestò in me.
Le accarezzai il seno.
Il mio sguardo cadde casualmente su uno specchio.

E lo specchio mi vomitò la mia immagine.

La mia faccia sconvolta.

I pochi capelli.

Arruffati.

«Sono messo male. Sono messo male. Fuori e dentro. Ho la faccia maligna. Pallida. Volgare.... Faccio schifo! E sia pure, ne sono contento»

(rivolgendosi alla ragazza) «E va bene, scopiamo!»

Buio. Orologio ossessivo.

Luce.

Lui lentamente si riveste. E si sente la canzone Minuetto di Califano, cantata da Mia Martini.

«Come ti chiami?»

«Elisa»

«Sei di qui?»

«No. Vengo dalla provincia»

«Ti trovi qui da molto?»

«Qui dove?»

«In questo bordello»

«Da due settimane»

«I genitori li hai?»

«Sì.... al paese ...»

«Quanti anni hai?»

«Venti».

«Perché hai lasciato il tuo perché sei capitata qui?»

«Sono qui per poco....»

Tra un anno me ne vado. Ho una vita che mi aspetta. Lì fuori»

«Non illuderti. Ora sei giovane. Bella. Fresca. E per questo.... per questo ti si apprezza. Per questo.... hai delle possibilità. Sì, delle possibilità.

Ma fra un anno.

Fra un anno.

Lì fuori.

Fra un anno.

Anche qui.

Fra un anno varrai meno di adesso.

Fra un anno lì fuori.... Lì fuori non ti guarderà più nessuno.

E rimarrai in questo bordello.

E poi passerai in un altro bordello.

Più miserabile.

E poi in un altro ancora.

Ancora più miserabile.

.....E probabilmente ti prenderai qualche malattia.

Un'infezione.

Ti prenderai qualche infezione.

E poi qualche altra.

Infezione.

Le infezioni ti attaccano. Come niente.

Non te ne liberi mai.

Mai. Mai.

Fino a morirne.

Non te ne liberi mai.

....Fino a morirne»

«Che schifo!.... »

«Che schifo,cosa?»

«.....La vita!»

Il gioco cominciava a piacermi straordinariamente.

Il gioco al massacro.

Avevo trovato un essere più reietto di me.

«Chi può dirlo. La vita.... Può succedere di tutto. La vita è foriera.... di sorprese. La vitapuò essere anche.... generosa!»

Quella parte mi piaceva. Quella di un uomo saggio. Un esperto. Un guru.... Un pallone gonfiato....

«Io sono convinto che... qualcuno ti ha offeso. Tu non hai colpe. Tu non hai colpa... per la vita che conduci. Per la tua condizione. Gli altri. La colpa è degli altri. Sono piuttosto loro ad essere in colpa verso di te!»

Il fatto di essermi svuotato. Di aver appagato i miei istinti sessuali... mi rendeva particolarmente.... particolarmente in vena di lusinghe.

«Nulla è perduto! Nella vita... Ecco.... nella vita c'è sempre una possibilità nascosta. Una possibilità pronta a sorprenderci. Una possibilità pronta a regalarci.... l'amore. L'amore che ci meritiamo. L'amore! Un amore in cui un uomo e una donna possano fondersi.... spiritualmente. In cui un uomo e donna non abbiano più segreti. L'uno con l'altro.

In cui i due.... I due condividano una casa. La stessa casa. E quella casa. La loro casa. La casa dei due. La casa dell'amore è destinata a riempirsi. Di felicità. Anche i periodi più difficili. Quelli della vita. Perché ci sono quei periodi. Quelli più difficili. Nella vita. Ci sono. Quelli più difficili. Anche i periodi più difficili sembreranno pieni di felicità. E verranno dei figli.

Anche lavorare diventerà un piacere. Lavorare... anche un lavoro.... come quello degli altri... diventerà un piacere. Certe volte capiterà di doversi privare del pane per darlo ai figli..... ed anche questa sarà una gioia!

Un giorno loro ci ameranno per questo.

Loro, i figli.

Ci ameranno.

...Loro ci ameranno...di sicuro.

Almeno loro.

...Che strano... ho detto: ci ameranno. Come se stessi parlando di noi.

Di noi due.

I figli.

Di noi due.

I figli.

Anche quando moriremo continueranno per tutta la vita a portare dentro di sé i sentimenti con cui sono stati cresciuti.

I sentimenti ricevuti.

Saranno fatti a nostra immagine e somiglianza!!!

E questa è la felicità.

La felicità divina!!!!

...A te piacciono i bambini, Elisa?

A me piacciono terribilmente.

....Vedo, vedo tutto questo.

Io.... Io.... Elisa, vedo con questi occhi.

Con questo cuore.

Con questo corpo.

Questo corpo che poc'anzi si è fuso col tuo.

Questo corpo a cui hai regalato... consolazione.

Io vedo tutto questo.

Non è un'allucinazione.

Io e te.

Io e te.... insieme.

Un'altra vita.

La vera vita.

Quella che ci aspettava.

Quella che ci aspetta.

Quella che ci spetta.

Spetta alle nostre anime.

Alla nostra fragilità.

Alla nostra superiore.... sensibilità.

Allontaniamo per sempre.

Il futuro a cui eravamo destinati senza l'incontro.

Il nostro incontro.

Il nostro salvifico incontro.

....Non solo tu sei salva.

Anch'io.

Anch'io.

Salvo. Salvo. Salvo.

....Niente più camposanto di desolazione.

Tomba del dimenticatoio.

Tomba dove non ci sono né lacrime, né sospiro, né ricordo.

Il nostro nome non scomparirà mai dalla faccia della terra!

Come se non fossimo mai nati.

Mai vissuti.

Fango. Melma. Nient'altro!

Noi siamo vissuti!!!

Noi vivremo!!!

La nostra vita non sarà stata un vecchio straccio.

La nostra unione ci farà tornare al mondo!!!!

Al mondo.

Con un senso.

.... Al mondo.....»

Elisa mi fissò con il viso sconvolto.

Contratto da un sorriso quasi folle.

Insensato.

«Elisa, mia cara.... me ne vado.... adesso me ne vado... Addio... Arrivederci...»

Lei tese le braccia.... verso di me.

Non parlò.

Il pallore le infiammò il volto.

Per alcuni istanti.

Mi fermai sull'uscio della porta.

Mi girai.

Il mio sguardo incrociò il suo.

Il suo anelito annichilì il mio.

La fiammella di speranza reclamava una possibilità.

Ero inchiodato.

Alle mie parole.

Dalle mie parole.

Mi mancò il fiato.

Strappai dalle viscere quel grido.

Gridai il mio indirizzo.

E fuggii via!!!

Da solo. Rimette fuori scena la sagoma di Elisa. Musica. Accenna dei movimenti. Quasi una danza.

Quasi una danza.

«Sono buono! Sono buono! Sono buono!

Si scopre il petto. Si guarda alla sua grande foto.

La mia anima.

Il mio cuore.

Afflitti.

Da una sensibilità superiore.

Sono buono. Sono buono. Sono buono».

....E mentre mi rifugiavo.

Annientato.

Distretto.

Terribilmente affaticato.

Da quella immersione.

Nella purezza. Della mia anima.

Nella purezza.

Della mia anima.

Nella purezza.

Del mio sentire.

Ella apparve.

Alla mia porta.

Ella bussò.

Alla mia porta.

E apparve.

Mette in scena la sagoma di Elisa. Vestita con un soprabitino.

Ella.

Elisa!!!!

Io mi accasciai.

Sulla poltrona.

Bevvi un bicchier d'acqua.

Trangugiai un bicchier d'acqua.

La guardai.

Lei mi guardava.

Ci attraversò un silenzio imbarazzato.

«Elisa... mi vedi.... io sono quel che sono....

Io sono un abitante.... delle fogne... Ora puoi

disprezzarmi.... Io sono un miserabile... Ora

mi vedi per quel che sono.

Nudo.

Nudo davanti a te.

Veramente nudo.

Veramente a nudo.

Ora puoi disprezzarmi.

....Se ce la facessi.

A rimettermi in piedi.

A riconquistare.

Un minimo di dignità

...ti offrirei una tazza di tè.»

Silenzio

.... Calò il silenzio.

Più di cinque minuti.

Di silenzio.
 «Perché sei venuta da me?
 Dimmelo. Fammi il favore!
 Rispondi!»
 Divenne pallida. Come un fazzoletto.
 Per tutto il tempo restò ad ascoltarmi.
 La bocca aperta.
 Gli occhi spalancati.
 Tutta tremante.
 Per le mie parole.
 Orribili parole.
 Che le sbattevo sul volto.
 E sulle sue speranze.
 «Io ti ho mentito.
 Perché, sappi, che a me piace giocare con le
 parole.
 Io sono un poeta. Uno scrittore. Un baro. Un
 bugiardo.
 Io mi diverto.
 A fantasticare.
 A giocare.
 Con la vita.
 La mia.
 E quella degli altri.
 Degli altri.
 Gli altri.
 Tutti gli altri.
 Tutti gli altri mi provocano disgusto.
 In realtà.
 Mi provocano disgusto.
 In realtà vorrei soltanto che il diavolo vi
 portasse all'inferno.
 Tutti quanti.
 Questo vorrei.
Io ho bisogno della mia tranquillità.
 Ho bisogno che nessuno venga a turbare la
 mia tranquillità.
 Nessuno, Elisa.
 Nessuno.
 Se mi chiedessero: preferisci che caschi il
 mondo oppure rinunciare alla tua tranquillità?
 Ebbene, io risponderei: che caschi pure il
 mondo!!
 Capisci questo, Elisa? Lo capisci?
Io sono solo un furfante. Un vigliacco. Un

egoista.
 Per tutti questi giorni ho temuto che tu venis-
 si a trovarmi.
 Che tu ci avessi creduto.
 Alle mie parole.
 Ora sono qui.
 Scoperto.
 ...Davanti a te avevo recitato.
 Solo recitato.
 La parte dell'eroe.
 Ed ora invece sono qui.
 Per quello che sono.
 Quello che sono per davvero.
 Un essere nudo.
 Miserabile.
 Ripugnante.
 Sappi che me ne vergogno.
 Me ne vergogno più di qualunque altra cosa
 al mondo.
 È mai possibile che tu non avessi compreso
 la mia essenza?
 La mia vera essenza.
Mi hai scoperto
 E non ti perdonerò mai per questo.
 E non ti perdonerò mai nemmeno per le
 lacrime.
 Le tue.
 Le mie.
Le mie.
 Quelle che non riesco a trattenere.
 Come una donnetta qualunque.
Io sono un furfante! (*piange irrefrena-
 bilmente*)
 Solo un furfante.
 Io sono il più schifoso. Il più ridicolo. Il più
 meschino. Il più stupido.
 Il più invidioso tra tutti i vermi della terra.

....Che me ne importa se tu non lo capisci
Non capisci niente di tutto questo
 Che me ne importa
 della mia vita
 della tua vita
 della tua vita schifosa
 che me ne importa se tu adesso morirai
 dentro
 e fuori».
 Lei, come mossa da un impeto irrefrenabile,
 si mosse verso di me
 si precipitò impetuosamente verso di me
 mi strinse le braccia al collo
 mi abbracciò
 e scoppiò in pianto
E anch'io
 Scoppiai in pianto
 In singhiozzi.
 Come mai mi era capitato in vita mia
(Sarebbe perfetto se l'attore riuscisse a piangere)
 E nella frenesia di quei singulti
 Provai attrazione
 per quei fremiti
 I miei
 I suoi
 Mi arrapai
 Provai attrazione per quel corpo caldo e
 piagnucolante
 Le tolsi il soprabito
 Le sollevai la sottoveste
 Le sfilai le mutande
 La rovesciai per terra
 E la chiaivai!!!!
Ovviamente tutta l'azione va mimata con la sagoma
 La chiaivai
 Con rabbia
 Con rancore
 Con violenza
Rimase lì per terra
 Le buttai del danaro addosso
 Ed ebbi bisogno di bere
 Uno schifoso bicchiere di vino
 Lei non si alzava

Non si alzava ancora
 Allora io ebbi la malvagità di toccarla sulla
 spalla
 Per ricordarle che...
 Ebbe un sussulto improvviso
 Si tirò su
 Si reinfilò le mutande
 Mi gettò un'occhiata penosa
 E vuota
 Reinfilò il soprabito
 «Addio»
 Arrivò alla porta. L'aprì.
 Si girò di scatto.
 Disse solo
 «Addio»
 «Elisa!»
 «....Elisa....»
 Andò via
 Per sempre
 Uscì per sempre
 Dalla mia vita
Ripone via la sagoma della donna
 Passò circa un minuto.
 Lentamente ritornai verso la mia immagine
 riflessa. (la grande foto)
 Per terra
 Spiegazzato
 Il danaro che le avevo buttato addosso.
 ...La puttana si era concessa gratis.
Scopre un quadro con il suo ritratto
(Seguono dei versi registrati, recitati da una donna)
 È penoso essere uomini.
 È penoso essere donne
 Uomini con un'anima
 Donne con un'anima
 Con del sangue nelle vene

Ci consideriamo
 Ci considerano
 Forse lo siamo per davvero
un'onta

Un'onta dell'umanità.

**Da questo punto l'attore riprende a recitare.
 Lacera la sua immagine raffigurata nel
 quadro durante l'ultima battuta**

...Noi siamo nati morti
 ...e questo è allettante
 Ci regala un gusto perfido
 Il gusto perfido
 D'essere schifosi.
 Schifosi abitanti
 Del sottosuolo
 D'un sottosuolo
 Dal quale non c'è via d'uscita!!!

**Lentamente buio
 Si alza la musica**

FINE

IO COME FÈDOR

(da MEMORIE DAL SOTTOSUOLO di Fedor Dostoevskij
 Libero adattamento per il teatro di ALFREDO VASCO



Scrive GIORGIO ALBERTAZZI...

Alfredo Vasco era nel gruppo di attori-allievi che nell'estate del 1986 dette vita al Castello Svevo di Barletta, in seguito nei castelli federiciani di Puglia, a quel Federico II reale ed immaginario da me progettato insieme al compianto Carl Arnold Willemsen, di cui molto si discusse. A Vasco toccò il ruolo di Federico Barbarossa in un testo (assemblato con altri) di Nigro. Attore naturale di grande presenza, non soltanto per la mole, ma per una spiccata e pungente personalità, mi piacque subito. Mi fece pensare a Tino Buazzelli: come lui, un volto infantile in un grande corpo come una grancassa e una voce perentoria e insieme gentile. Non sapevo, allora, che scrivesse, anche se a ben guardare al nostro primo incontro-audizione, avrei, forse, dovuto capirlo da una sua risposta: «Ho già recitato qui in Puglia» mi disse «ma io voglio recitare con lei, voglio capire come si fa ad essere autori della propria recitazione oltre che attori». La sua commedia Il cilindro e l'atto unico Prosit sono autentico teatro. Testi da mettere in scena. Sembra che Vasco abbia scritto teatro da sempre, ha il dono della battuta (cioè chi parla parla e non finge di parlare), non è letterario. Il suo testo è corposo e delicato e provocatorio, come lui. Il clima tra Fassbinder e Ionesco è forte, netto, ironico, cinico e il sesso è traumatico senza il cliché psico-analitico. E un testo indelicato. Quando il Secondo Uomo, guardando fisso il cilindro di plexiglas che domina la scena, inizia il suo monologo sul "caldo" che vorrebbe provare (lì dentro) per tornare all'infanzia, all'utero materno, il testo prende di colpo una dimensione espressiva di bellissima fattura. Ogni tanto Vasco cerca delle assonanze ritmiche in una stessa battuta: pretesa-contesa-spesa! Mi piace: solo un attore può farlo o un poeta. Penso che Vasco sia un poeta che fa l'attore. Guardarlo negli occhi per crederlo. (G.A.)

AA. VV.

LA CALCE & IL DADO sostiene

IL BUIO DELLA RAGIONE

POESIE E TESTIMONIANZE
CONTRO LA TORTURA

Tutti i diritti saranno devoluti in favore di **GAZZELLA ONLUS**, associazione senza fini di lucro che si occupa di assistenza, cura e riabilitazione dei bambini palestinesi feriti da armi da guerra, essenzialmente nel territorio di Gaza e soprattutto attraverso l'attivazione di adozioni a distanza dei bambini feriti.

www.gazzella-onlus.com

Acquista su Amazon a questo link: <https://amzn.to/3Sz19zS>

a cura di
MARCO CINQUE
VITO DAVOLI

prefazione di
RICCARDO NOURY

con il sostegno di



PUBBLICAZIONI
LETTERARIE

LA CALCE
&
IL DADO
NELLA RIFUGIATO DELLA TORTURA

verso
LEVANTE

CRISTANZIANO SERRICCHIO: BIOGRAFIA ESSENZIALE

TESTIMONIANZE

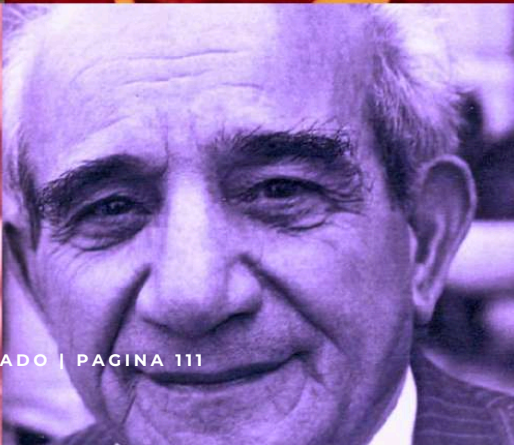
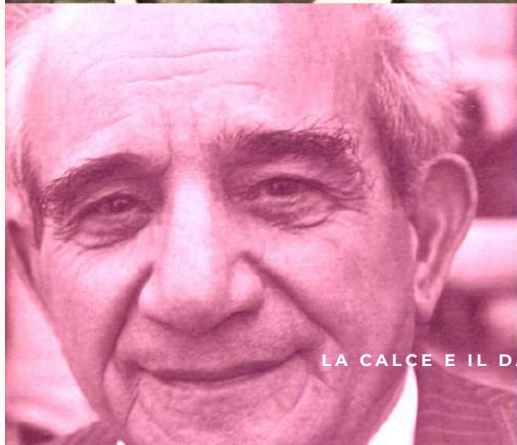
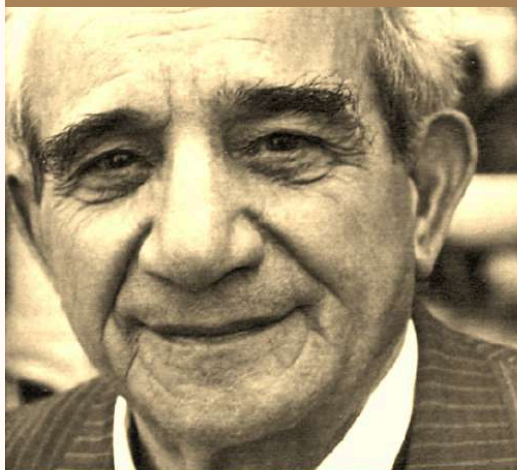
a cura di RAFFAELA LATORRE

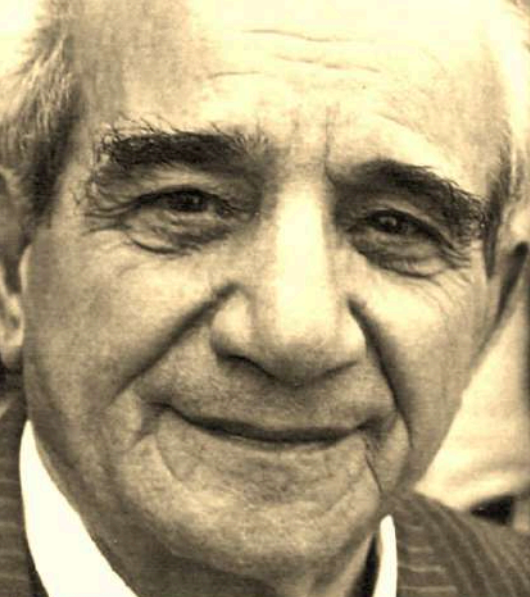
Presidente del Centro Studi "Cristanziano Serricchio
Manfredonia

QUESTO SCRITTO DI RAFFAELA LA TORRE, CHE RINGRAZIAMO, DÀ AVVIO A UN FOCUS DI ATTENZIONE COSTANTE SU CRISTANZIANO SERRICCHIO ALL'INTERNO DELLA NOSTRA RIVISTA. SI RINGRAZIA DI CUORE IL CENTRO STUDI "CRISTANZIANO SERRICCHIO" DI MANFREDONIA.

Cristanziano Serricchio, ultimo di tredici figli, nasce il 20 giugno 1922 a Monte S. Angelo (Fg), in via Giuseppe Verdi.

Il padre, Michele, è un fabbro dalle doti artistiche; la madre, Angela Palomba, casalinga, appartiene a una famiglia di stimati educatori che influiscono sulla formazione del giovane Cristanziano, a partire dalla zia materna, insegnante d'asilo, e dallo studioso Giovanni Tancredi, cugino della mamma, etnologo-esperto di folclore garganico.





CRISTANZIANO SERRICCHIO: BIOGRAFIA ESSENZIALE

a cura di RAFFAELA LATORRE

Alunno esemplare per intelligenza e creatività, a soli tredici anni (1935) comincia a “scarabocchiare” [1] versi, a fare le prime esperienze di scrittura poetica, pubblicate su giornali e riviste regionali, mostrando una precoce vocazione letteraria e un’anima votata alla poesia.

Trascorre l’infanzia e l’adolescenza circondato dall’affetto della nonna materna e della zia “Peppenedde”, spostandosi tra Monte S. Angelo, dove frequenta le scuole medie e S. Marco in Lamis, sua seconda amata dimora.

Consegue l’abilitazione magistrale e la maturità classica a Foggia e, giovanissimo, intraprende la carriera scolastica: dal 1940 al 1942, non ancora laureato, insegna nella scuola elementare, conservando nel cuore il calore delle favole che la zia materna gli aveva consegnato nella sua serena infanzia.

Nel 1943 viene chiamato alle armi e inviato ad Ascoli Piceno per il corso di AUC e successivamente trasferito, col battaglione d’istruzione, in zona di operazione a Grottaglie per la difesa dell’aeroporto.

[1] Il verbo “scarabocchiare”, usato dallo stesso autore nei suoi ricordi d’infanzia, è nel testo La dolce stagione di Pasquale Soccio.

Dal 1944 al 1946 insegna Storia e Filosofia nel Liceo di S. Marco in Lamis, catturando l’interesse e l’affetto dei ragazzi con le sue competenze didattico-pedagogiche e l’entusiasmo di chi vuole «cercare insieme con gli studenti il senso più vero della vita». [2]

A Borgo Celano conosce Delia Donnamaria, figlia dell’avv. Angelo, di Manfredonia.

Nel 1946, subito dopo l’orrore della guerra, a ventiquattro anni si laurea in Lettere all’Università di Roma, con una Tesi di Laurea intitolata *Storia del Risorgimento sui moti carbonari in Daunia*, relatore prof. Alberto Maria Ghisalberti, già Direttore del Dizionario Biografico degli Italiani.

In quella città conosce Mario Luzi e Giorgio Caproni; stringe amicizie con poeti e scrittori, tra cui Guglielmo Petroni, Marino Piazzolla, Alfredo Petrucci e il poeta Girolamo Comi, che lo invita a collaborare alla Rivista da lui stesso fondata, «L’Albero» [3], su cui, nel 1950, apparirà la prima raccolta poetica del Nostro, dal titolo *Nubilo et sereno*.

Appena laureato, il giovane Serricchio insegna a Manfredonia, sua terza città di elezione, nel Liceo Ginnasio “S. Cuore” e, contemporaneamente, nella Scuola Serafica dei Frati Minori del Convento francescano di “S. Maria”, per poi passare al Liceo Scientifico della città.

Il 25 agosto del 1948, nella Cattedrale di Manfredonia, sposa Delia Donnamaria, dalla quale avrà tre figli.

[2] C. Serricchio, *Il castello sul Gargano*, Roma, Serarcangeli Editore, 1990. Nel romanzo, l’autore, attraverso il personaggio principale, Andrea, dice il suo amore per l’insegnamento e per i giovani.

[3] «L’Albero» è la più antica rivista salentina, nata nel 1949, che ha cessato le sue pubblicazioni nel 1968, con la morte del poeta Comi, suo fondatore.

CRISTANZIANO SERRICCHIO: BIOGRAFIA ESSENZIALE

a cura di RAFFAELA LATORRE

Dal 1949 al 1952 insegna Italiano e Storia nell'Istituto Tecnico "Pietro Giannone" di Foggia e nel 1953 diviene titolare della cattedra di Italiano e Storia nell'Istituto Magistrale di Foggia.

Nel 1950 pubblica la prima silloge *Nubilo et sereno* per la Società Daunia di Cultura, con prefazione di Alfredo Petrucci.

Nel 1954 assume l'incarico provvisorio di Preside dell'Istituto Magistrale Statale di Manfredonia, che gli verrà rinnovato fino al 1965.

Da convinto europeista, dopo due anni, nel 1956, fonda l'Associazione Europea degli insegnanti.

Nel corso degli anni cinquanta comincia il suo intenso e meraviglioso viaggio nella scrittura poetica e letteraria, suscitando l'attenzione del mondo intellettuale a livello regionale e nazionale.

Nel 1956 pubblica la raccolta poetica *L'ora del tempo* per la Rivista letteraria, «L'Albero» di Lucugnano, fondata nel 1949 da Girolamo Comi.

Nel 1957 esce *Fiori sulle pietre*, per l'editore Leone di Foggia.

Nel 1961 viene pubblicata la raccolta *L'occhio di Noè* dall'editore Rebellato di Padova, per cui Serricchio si afferma come poeta di grande impegno etico e umano, con una visione del mondo capace di coniugare luci e ombre di una modernità gravata da cupe minacce; di far dialogare le ansie del presente con il portato di una storia antica che affonda le sue radici nel grembo mitico della sua terra.

Nel 1965 vince il concorso dirigenziale, assumendo il ruolo definitivo di Preside dell'Istituto Magistrale di Manfredonia, da lui intitolato ad "Angelo Giuseppe Roncalli" che si affaccia su "Piazza Europa", così denominata su proposta del giovane Preside. E quella scuola diventerà un polo attrattivo per il territorio garganico, luogo di inclusione culturale e sociale.

Nel nuovo Istituto "Roncalli", il preside Serricchio svolge una intensa e proficua attività di organizzazione didattico-educativa, dotando la scuola di una importante Biblioteca (circa dodicimila volumi), di laboratori specialistici e palestra.

In quanto personalità poliedrica e sensibile alle istanze della modernità, apre la vita della comunità scolastica a intense e molteplici attività culturali-formative, promuovendo la partecipazione degli alunni ad attività varie, quali mostre di pittura, concorsi, laboratori teatrali, incontri con esperti, giochi della gioventù e gare sportive, eventi legati al folclore locale, come il Carnevale daunio...

Istituisce, inoltre, la Giornata Europea della Scuola, catalizzatrice di incontri e convegni aperti alla cittadinanza, con interventi di noti studiosi, scrittori e docenti universitari italiani e stranieri.

Per l'ampiezza delle sue vedute, gli alunni del "Roncalli" lo guardano come un padre accogliente, un Maestro dal sorriso benevolo e spesso ironico, attento ai loro bisogni, ma anche intransigente sulla serietà dell'impegno che la formazione e l'educazione esigono. E lui, a sua volta, partecipa alla loro crescita, guardando i «teneri adolescenti, / sopra il grande abisso errare / senza più tempo, riemersi / dal silenzio a questa nuova aurora / di cieli ornati di speranza». [4]

[4] Agli alunni del Roncalli, il poeta dedica due componimenti in C. Serricchio, *Tutte le poesie*, vol. I, a cura di M. Vigilante e prefazione di E. Catalano, Foggia, Sentieri meridiani edizioni, 2015, pp. 169, 666.

Presto è chiamato, dal Centro Didattico Nazionale per i Licei, a organizzare l'aggiornamento di presidi e docenti; dirige corsi di abilitazione per docenti rivelando, nelle sue prolusioni e lezioni, doti di grande affabulatore.

Parallelamente agli impegni scolastici, C. Serricchio, dal 1962 al 1968, ricopre l'incarico di Assessore alla Pubblica Istruzione e Cultura del Comune di Manfredonia, lasciando segni tangibili della sua attività politico-amministrativa e culturale.

Nella nuova veste, in quanto esperto bibliografo, appassionato ricercatore in materie archivistiche e documentarie, promuove la riorganizzazione della importante Biblioteca comunale della città; il restauro di monumenti e chiese, di alcune opere pittoriche di antica memoria, di una ventina di incunabili e storiche cinquecentine.

Rivitalizza studi e ricerche storiche sull'antica Daunia. Fonda alcune importanti Associazioni culturali, tra cui La Società di Cultura "M. Bellucci", nonché la sezione territoriale di Storia Patria per la Puglia, di cui sarà a lungo presidente.

Sono anni di grande lustro per la città di Manfredonia, durante i quali C. Serricchio organizza molteplici eventi culturali e ben sette Convegni su "Siponto e Manfredonia nella Daunia", con la partecipazione di insigni esperti di storia e archeologia, pubblicandone gli Atti.

Nel 1964, il Ministero della Pubblica Istruzione lo nomina Ispettore Onorario per i Beni ambientali e storico-archeologici del territorio sipontino.

In questa fase, per la città di Manfredonia co-

mincia un cammino di importante valorizzazione culturale, grazie agli studi scientificamente condotti dal Nostro su Siponto Antica, alla sua collaborazione con la Soprintendenza di Bari, per la delimitazione del Centro Storico, e al felice sodalizio con l'archeologo senese Silvio Ferri, scopritore dell'ineestimabile patrimonio storico-archeologico delle Stele Daunie.

Con lui, C. Serricchio promuove la cessione del castello svevo-angioino della città di Manfredonia allo Stato, per la creazione dell'importante Museo Nazionale e del Parco archeologico di Siponto, oggi polo attrattivo per un turismo culturale europeo, su cui continuano studi e scavi, a cura della Sovrintendenza pugliese.

Nel 1973 esce la raccolta poetica *L'estate degli ulivi* presso le edizioni Lacaita di Manduria. Per le sue competenze e la centralità nella vita culturale del territorio, Serricchio viene eletto, per ben tre volte, Presidente del Distretto Scolastico, dal 1978 al 1987.

In tale ruolo, porta a compimento importanti progetti volti all'attuazione del Diritto allo Studio; alla introduzione della medicina scolastica; all'aggiornamento dei docenti; alla programmazione di un piano di edilizia scolastica per il territorio; al servizio di orientamento scolastico; alla ricerca storico-archeologica e ambientale sui beni diffusi nel territorio (comprese le isole Tremiti) finalizzata alla valorizzazione del Gargano.

Un territorio che, dalla montagna al mare, dal mito alla storia antica e moderna, è parte integrante del suo dna e della sua anima poetica [5], che si esprime nella bellezza di versi che sanno insieme di umanità e universalità. Come dimostra la raccolta del 1978, *Stele daunie e altre poesie*, pubblicata nella collana dei "Testi" di Lacaita, diretta dal poeta Leonardo Mancino: è il canto della dimora garganica e della sua natura selvaggia, aspra e misteriosa. Il ritorno alle origini in una continua oscillazione tra mito e storia, in cui il glorioso mondo primitivo dei Dauni si intreccia, e spesso si confonde, con il presente degli umili braccianti, pastori e pescatori sipontini. Nuovi "eroi" di una storia che deve fare i conti con una nuova egemonia

[5] A dirlo è lo stesso C. Serricchio in una intervista inedita del 2003, in *Intorno a L'islam e la Croce* di C. Serricchio, a cura di Antonio Motta, S.Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 2003.

CRISTANZIANO SERRICCHIO: BIOGRAFIA ESSENZIALE

a cura di RAFFAELA LATORRE

industriale, che vuole sostituirsi al passato-presente daunio e contadino (Ettore Catalano). Nello stesso anno lo studioso Luigi Paglia lo inserisce nella sua Inchiesta sulla poesia, pubblicata da Bastogi, Foggia, 1978.

Nel 1979 è insignito di medaglia d'oro con diploma di prima classe dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini, quale benemerito della scuola, della cultura e dell'arte.

Nel frattempo pubblica versi, articoli, racconti per cui è inserito nella pubblicazione *Oltre Eboli*, a cura di A. Motta e C. Augieri, edita da Lacaita, Manduria.

Nel 1982, per la casa editrice Bastogi di Foggia, il Nostro pubblica una raccolta di versi dedicata al cuore antico della sua città, Manfredonia, che si intitola: *Arco Boccolicchio*, dove il poeta, senza alcuna nostalgia del passato, «evidenzia il motivo fondamentale del dissolversi delle cose e delle tradizioni», pur nell'atteggiamento di apertura e disponibilità nei confronti del presente (Ettore Catalano).

Di essa, il grande critico Mario Sansone parlerà come di «una raccolta di versi aperta alla vita», in cui uno spirito poetico «sensibilissimo» e contemplativo riesce pure a cogliere il «fragore del tempo moderno».

L'anno successivo il poeta è inserito nel volume *Febbre furore e miele* di G. Zagarrìo, edito da Mursia (MI).

Nel 1984 esce il racconto *Le radici dell'arcobaleno*, con cui Serricchio vince il Premio Bitritto.

Nel 1988, l'editore Lacaita pubblica la raccolta *Topografia dei giorni*, divisa in sei sezioni, con prefazione di Maria Teresa Spaziani.

Il 30 settembre 1990, si chiude la sua carriera di Preside, ma continua il suo intenso e proficuo viaggio nella scrittura e nella poesia pubblicando, nello stesso anno, il romanzo *Il castello sul Gargano*.



CRISTANZIANO SERRICCHIO: BIOGRAFIA ESSENZIALE

a cura di RAFFAELA LATORRE

Continuerà a collaborare a numerose Riviste e giornali; a pubblicare sillogi poetiche, di cui una dialettale; opere di narrativa (alcuni racconti sono trasmessi dalla RAI), saggi storici e letterari, opere teatrali.

Nel 1991 esce la raccolta *Questi ragazzi*, Edizioni del Leone di Venezia, con prefazione di Donato Valli. Qui la geografia più concreta dello spazio domestico e la sua microstoria si intrecciano, in più punti, con la macrostoria del cosmo, creando una dimensione favolistica che offre al lettore pagine di vera lirica, in cui, dell'autore, si manifesta un «innamorato sguardo di riconquistata infanzia» (Donato Valli).

Nel 1993 vengono pubblicate ben due raccolte poetiche: *Poesie* per Editori Associati di Roma e *Orifiamma* per Amadeus, Venezia, con interventi critici di Walter Mauro e Ferruccio Ulivi (dai due definite, rispettivamente come «percezione del tempo in fuga irraggiungibile» e un «presagio dell'assenza»).

Nel 1994 vengono dati alla stampa due racconti: *La montagna bianca* e *Il trapianto*, con cui vince la XXIX edizione del Premio Teramo.

Nel 1996 il poeta si cimenta nella scrittura sperimentale dell'haiku giapponese, pubblicando la silloge *Soffi di petali – Haiku*, per le romane Edizioni Scettro del re. Ben centosessantanove composizioni che rappresentano, in un gioco rigido di metrica coercitiva, «un poema dell'attimo, un poema del brivido, un poema che costruisce con i frammenti dell'anima del poeta, colti nei giorni, nei mesi, nell'anno, schegge ora luminose e serene, ora aguzze e taglienti, ora evocative e musicali, ora dolorosamente protese in avanti a spiare l'abisso» (Rodolfo Di Biasio).

Nel 1997 esce la raccolta, scritta nel dialetto nativo di Monte S. Angelo, *Lu curle*, presso Campanotto Editore, introduzione di Antonio Piromalli.

Nello stesso anno viene pubblicata la raccolta *Polena. Viaggio nella filigrana arcuata della vita*, Edizioni Tracce di Pescara, 1997, con un saggio introduttivo di Plinio Perilli. Una sorta di Odissea moderna, un sofferto percorso nelle contraddizioni della contemporaneità e la crudeltà della guerra.

Sempre nel 1997 viene pubblicato *Riverberi di fine millennio*, supplemento al periodico «Porto-franco», di Angelo Lippo.

Nel 1998, dedicata alla moglie scomparsa, esce la preziosa raccolta dal titolo *Il tempo di dirti*, edita da Fermenti, Roma.

Nel 2001, Serricchio pubblica la raccolta poetica *Le orme*, con la casa editrice Nuova Agape di Forlì. Nel frattempo, molte poesie del Nostro sono inserite nella prestigiosa antologia *Il pensiero dominante*, di Franco Loi e Davide Rondoni, Garzanti Editore, Mi.

Nel 2002 esce il romanzo *L'Islam e la Croce* con Marsilio editore-Venezia, in cui l'autore, prendendo spunto dallo storico sacco dei Turchi (16-18 agosto del 1620) e dalle tensioni culturali-religiose che attraversano oggi, con pericolosi fondamentalismi, l'Europa cristiana e l'Oriente islamico, pur consapevole della complessità delle cose, consegna a noi contemporanei l'idea di un mondo pacificato in nome della unicità sostanziale delle due religioni e della loro comune radice ebraica. Un tema quanto mai attuale che interroga il mondo globalizzato e la politica tutta.

«Le religioni sono come l'acqua degli oceani senza frontiere, perché Dio unisce in un solo volere le menti dei fedeli. Vedi queste sette galee? Ciascuna è diversa dalle altre. Equipaggi, vele, comandi sono diversi, ma tutte prese da una sola aspirazione, vanno verso un'unica meta. Così la varietà delle genti e delle chiese, le popolazioni ricche e quelle più povere e abbandonate del mondo, oriente e occidente, con le loro contraddizioni, hanno il sogno di unità e di pace, che solo l'opera redentrice dell'unico Dio può assicurare all'umanità sotto tutti i cieli» [6].

Ma forse «L'odio, la vendetta la guerra eterna tra due fedi hanno bisogno di tempo perché gli uomini prendano consapevolezza della loro assurdità». Per questo romanzo storico Serricchio merita il premio Palazzo al Bosco, Sezione inedito 2000.

Nello stesso anno pubblica l'antologia *Villa Delia*, nuovo canzoniere d'amore dedicato all'amata moglie, sua fedele compagna di vita, con la quale continua a intrecciare un fitto e confortante dialogo, mediante cui rinnovare memorie di un viaggio che continua.

*S'attarda la tarma a scalfire la fibra
dell'invecchiato tronco e il cuore
si consuma nel silenzio disabitato.*

*Aiutami, se puoi, a risalire
l'estremo albore sulla cima.*

Il suo profilo è azzurronuvola

[6] C. Serricchio, *L'Islam e la Croce*, Venezia, Marsilio Editori 2002, p. 292.

*nel fioco bagliore del tramonto
e si allarga all'amore e alla vita.*

*Una croce in alto all'ombra
del sole ove invisibile ti specchi [7]*

Nel 2003 Mario Luzi gli consegna il Premio Internazionale Circe Sabauda "Una vita per la poesia", con la seguente motivazione:

La poesia di Cristanziano Serricchio, protrattasi in una ormai lunga serie di raccolte, è l'esempio più vivo e sincero di quel fertile Sud poetico, dove a dominare è una doppia ispirazione legata, per un verso, alla dura vicenda di un mondo contadino realissimo e quasi arcaico e, per altro, alla dolcezza di sentimenti espressi con parole vive e generose che riscattano il dolore della sofferenza. Il tutto, sempre, congiunto a un'umana sensibilità e a una trasparente e ricca vocazione alla poesia che fanno delle sue pagine un esempio illuminato e originale di umanissima parola.

Nel 2004 lo scrittore - regista - scenografo Raffaele Nigro propone la sua candidatura a senatore a vita per meriti culturali.

Nel 2005 viene pubblicato il volume *Pizzengünghela*, da L'ippocampo edizioni (Mi). Una serie di racconti, in cui la riflessione sugli accadimenti umani e le domande sull'esistenza si accompagnano all'amara consapevolezza di una indifferenza diffusa tra gli uomini, nel mondo.

Tra il 2006 e il 2007 escono due sillogi poetiche: *Terra di Macchia* (2006), edita a Roma (edizioni All'insegna dell'Occhiale), *Una terra una vita* (2007), entrambe con autorevoli prefazioni, a cura di Emerico Giachery e Sergio D'Amaro.

La sua inesauribile vena creativa, la profonda devozione nei confronti della poesia e l'amore per la propria terra garganica si esprimono sempre con una straordinaria capacità di linguaggio poetico, nelle tre sillogi pubblicate tra il 2008 e il 2009: *Echi di Haiku* (con prefazione di Daniele Giancane); *Mito del ritorno* (prefazione di E. Giachery), *La prigione del sole*, edita da Marietti a Genova, nel 2009, con l'acuta prefazione di Franco Loi.

Per la sua intensa e vasta produzione letteraria, comprendente innumerevoli saggi storici, Egli viene riconosciuto da importanti

[7] C. Serricchio *Tutte le poesie*, cit., vol.II, p. 1128.

CRISTANZIANO SERRICCHIO: BIOGRAFIA ESSENZIALE

a cura di RAFFAELA LATORRE

critici letterari come chiaro punto di riferimento della cultura nazionale del secondo Novecento e uno dei più importanti poeti italiani “neodialettali”.

Del 2010 è il romanzo, *Seppina degli Sciali*, Progedit, editore, Bari. Un vero inno alla speranza per una donna del sud.

Tra il 2010 e il 2011 la sua poesia acquista risonanza internazionale con la pubblicazione di alcuni volumi, che contengono parte dei suoi testi poetici tradotti in lingua spagnola, inglese, serbo-croata, francese e albanese.

Lo stesso Serricchio dà prova di magistero linguistico, traducendo nel suo dialetto natio *Sette sonetti di Shakespeare*, con prefazione di Anna de Simone, edito da Sentieri Meridiani, Foggia 2010, che diventano una ulteriore sezione del suo canzoniere amoroso per Delia.

Nello stesso biennio la produzione del Nostro si arricchisce di altre due sillogi con cui Serricchio consacra il ruolo della parola poetica come unica “arma” capace di accogliere il grido di protesta e di dolore che sale da ogni angolo di questo mondo così travagliato e frastornato: *L'orologio di Dali*, con prefazione di Davide Rondoni, edita da Passigli, Bagni a Ripoli, 2010; *Il vento di Praga*, Manni, San Cesario di Lecce, 2001. Estremo tentativo di abbracciare l'umanità intera, da parte del saggio poeta, consapevole di essere giunto al tempo in cui «l'età mi vacilla», nella speranza di progresso e pace, da lui affidata interamente alla poesia..

Negli ultimi anni della sua vita si dedica a opere teatrali, scrivendo alcuni drammi: *Istanti di un nuovo giorno*, *L'uomo e l'ombra*, *Naufragio a Calarime*, *Re Manfredi*, *I figli di Re Manfredi*, *L'abito di Monsignore*, *La regina Giovanna* (dramma incompiuto in tre atti) e *Un deputato d'altri tempi Gian Tommaso Giordani* (in tre tempi) ambientati, questi ultimi, a M. S. Angelo.

Nel corso degli anni Serricchio scrive numerose lettere coltivando rapporti di autentica amicizia con personalità note della letteratura e della cultura più ampia del secondo Novecento. Tra le tante: Silvio Ferri, Mario Luzi, Giorgio Caproni, Maria Luisa Spaziani, Girolamo Comi, Mario Sansone, Joseph Tusiani...

Il suo lungo percorso letterario termina a novant'anni con il poemetto *L'impensato viaggio*, di cui l'autore, lucido fino alla fine e avvolto dalla luce della poesia, informa il giornalista Salvatore Francesco Lattarulo, con le testuali parole: «Sono le prime sette strofe di un poemetto da portare a termine. È un poemetto in cui immagino il viaggio che mi resta da compiere» (Cristanziano Serricchio). [8]

In una mail del 15 febbraio 2012, inviata da Cristanziano Serricchio alla prof.ssa Nunziata Quitadamo (sua collaboratrice sin dal 1965), aggiunge due ultime strofe, che si chiudono con un intenso impeto lirico-metafisico e la parola *amore*.

Cristanziano Serricchio si spegne all'età di 90 anni, il 1 settembre 2012 a Manfredonia, nella casa di via Campanile n.13, dove è vissuto con la moglie Delia e i loro tre figli: Angela, Giovanna e Mi-

[8] Rivista di poesia- Annoll-n.1/ Speciale – Luglio 2012. MARSIA, *La voce del gabbiano omaggio a Cristanziano Serricchio*, a cura di Salvatore Lattarulo Progedit. Nota pag.68.

CRISTANZIANO SERRICCHIO: BIOGRAFIA ESSENZIALE

a cura di RAFFAELA LATORRE

chele.

Sulla sua tomba è scritto: "Poeta sempre".

In un dialogo con Antonio Motta, rivelando la sua profonda cristianità, alla domanda: «Cosa resta della vita?» Risponde: «Se non si ha fede nulla. Per i poeti è consolatoria la speranza che i libri da loro scritti vengano conservati in qualche biblioteca e che qualcuno un giorno, quando che sia, possa avere la curiosità di leggerli e interrogarli». [9]

E, quasi evocando le parole del filosofo Martin Heidegger, a proposito della modernità e dello sviluppo tecnico, aggiunge con accento critico: «...Solo Dio può dare all'uomo la certezza della sua sopravvivenza, perché come la poesia oggi può salvare l'uomo, così colui che è Dio, logos sublime dell'Universo, salvando l'uomo per i suoi affanni potrà ridare anche alla sua parola il fiato dell'immortalità». [10]

Domenico Cofano scrive che Serricchio può a buon diritto essere considerato «un protagonista della letteratura contemporanea», in cui leggere il «lungo e faticoso processo di rinnovamento tematico ed espressivo che ha consentito anche alla Puglia di superare gli antichi ritardi della periferia e di calarsi a pieno titolo nel magma ribollente della modernità» [11].

Premi e riconoscimenti ricevuti:

- Premio *Martina Franca*, 1973
- Premio *Gabicce – De Benedetti*, 1974
- Premio *Verso il 2000*, 1974
- Premio *L'autore*, 1975
- Premio *Frascati*, 1978
- Premio *Gobetti*, 1978
- Premio *Ignazio Ciaia*, 1978
- Premio *Alba Docilia*, 1979
- Premio *David*, 1979
- Premio *Bossini*, 1979
- *Medaglia d'oro* dal Presidente della Repubblica, il giorno 2 giugno 1979, quale benemerito della cultura, dell'arte e della scuola.
- Premio Nazionale di Poesia inedita *Città di Bari-Marina di Palese*, 1981
- Premio Nazionale di Poesia *Traiano*, 1982
- Premio *Città di Bitritto*, 1984
- Premio *Renoir*, 1985
- Premio Nazionale di Poesia, Giornalismo e Fotografia, *Il Gargano*, 1987.
- Finalista al Premio "*Città di Penne*"

[9] A. Motta, *Intorno all'Islam e la Croce*, Quaderni del Sud, S. Marci in Lamis – MMIII. Pag.93

[10] Ibidem

[11] D. Cofano, *Prefazione a L'opera letteraria di Cristanziano Serricchio*, Foggia, Sentieri Meridiani, 2010.

CRISTANZIANO SERRICCHIO: BIOGRAFIA ESSENZIALE

a cura di RAFFAELA LATORRE

- Premio Nazionale *Poesia Haiku*, 1992
- Premio Letterario Nazionale *Giuseppe Malattia della Vallata*, 2000.
- Premio *Palazzo al bosco*, 2002
- Premio Internazionale Circe Sabauda, *Una vita per la poesia 2003*, consegnatogli da Mario Luzi.
- Premio *Umberto Fraccacreta*, 2010.

-Il 7 febbraio 2012, il Comune di Manfredonia gli conferisce il primo *Laurentino d'oro*, dedicato a cittadini impegnati nel campo delle scienze, della ricerca, delle lettere e delle arti. Nello stesso anno, la Società Dante Alighieri, il Consiglio Regionale Pugliese (con voto unanime) e il Consiglio comunale di Manfredonia sostengono la sua candidatura a Premio Nobel per la Letteratura 2012, con la seguente motivazione:

Sottolineando, il "generalizzato consenso espresso dal mondo della cultura nazionale intorno alla candidatura del poeta e dello scrittore pugliese Cristanziano Serricchio al Premio Nobel 2012 per la letteratura", apprezziamo "l'alto contributo offerto da Serricchio alla cultura pugliese e meridionale in una vita dedicata alle lettere e alla poesia" e ci impegniamo" perché a questo grande pugliese sia riconosciuto tale ambito riconoscimento".

Subito dopo la sua morte, il Comune di Manfredonia gli dedica l'Auditorium di Palazzo dei Celestini.

La stima e l'affetto nei confronti del poliedrico intellettuale si è, inoltre, concretizzata nella costituzione di un Centro Studi "Cristanziano Serricchio", con sede a Manfredonia presso la Biblioteca comunale dove è custodita l'intera sua opera.

Ad oggi, sono stati pubblicati gli Atti di tre Convegni di Studi a lui dedicati, svolti a Manfredonia, a Monte S. Angelo e a S. Marco in Lamis; organizzate due edizioni di un Concorso di poesia haiku, intitolato *Soffi di petali* che ha visto la partecipazione degli studenti di vari Licei della provincia di Foggia.

IL FURORE DEL GIORNO

Qui sono stato nascendo
e il furore del giorno
empiva di canti la stanza
A specchio sulla via
Viaggiando nei segni alati
La luce come un poeta
Nelle sue parole.

Me ne andai di là dove

L'odore del muschio nella valle
Vestiva di promesse al pari
Di corona il luogo eccelso
E i cavalli dei sogni nitivano
Rapidi e austeri nei passi
Al fremito di conquista.

Un alito di vento e la discesa
Un giorno all'insidioso varco
E le intemerate rotte, mari
Di speranza e di fortuna.

Poi. [12]

[12] C. Serricchio, *Il vento di Praga*, in *Tutte le poesie*, cit., p. 1532.

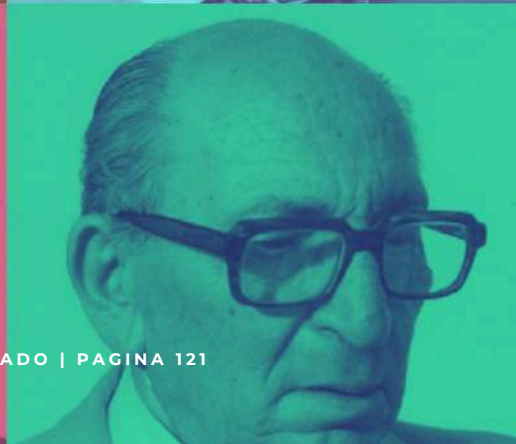
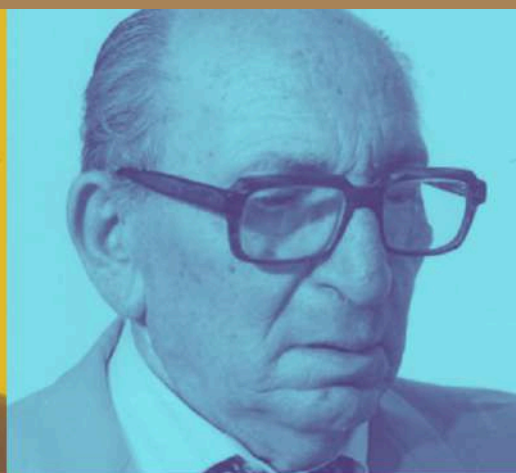
IL CANTO E LA DENUNCIA NEI VERSI DI ROCCO DI POPPA

TESTIMONIANZE

(VENOSA, 1916 - BARI, 1994)
DI ANNA SANTOLIVUDO

RILEGGERE LE SILLOGI DI POESIA DI ROCCO DI POPPA SIGNIFICA IMMERGERSI NELLE ATMOSFERE LUCANE CHE SI SUSSEGUONO NEL NOVECENTO FINO AL 1994, ANNO DELLA SCOMPARSA AVVENUTA LA SERA DEL 22 FEBBRAIO.

Era nato a Venosa (Potenza) nel 1916 e si era trasferito a Bari nel 1961, dove aveva intrecciato solide relazioni umane e professionali. Lo conobbi verso la fine degli anni Settanta all'Associazione "Famiglia Lucana" del capoluogo pugliese che entrambi frequentavamo. Nacque subito un'amicizia sincera. Si parlava di acqua e di poesia, due argomenti che gli calzavano a pennello. Esperto di opere di raccolta e utilizzazione delle acque, ha lavorato nell'Ente Irrigazione di Puglia, Lucania e Irpinia per il quale ha progettato molti laghi artificiali, tra cui il serbatoio impermeabilizzato di Monte Caccia, in





IL CANTO E LA DENUNCIA NEI VERSI DI ROCCO DI POPPA

DI ANNA SANTOLIVUDO

Puglia, e lo schema irriguo Basento-Bradano, in Basilicata.

Di Poppa era vigile e paterno.

Nell'ambito del sodalizio lucano seguiva in particolare tre giovani: il docente universitario e pittore Andrea Filippetti, lo scrittore Raffaele Nigro e la sottoscritta.

A distanza di trent'anni dalla dipartita è il caso di ricominciare a riflettere sulla specificità della sua produzione e sull'apporto dato alle lettere lucane. Ha pubblicato sette volumi di poesia successivamente raccolti nell'opera omnia *Poesie. Rocco Di Poppa*, a cura di Andrea Filippetti, edita da Osanna di Venosa nel 1995, omaggio dell'Amministrazione Comunale della città natale a un anno dalla morte. Ebbi l'onore di prefazionare il testo e di presentarlo in un convegno a Venosa. Nel 2004 gli è stata dedicata una strada.

A Bari si sono avute varie occasioni per relazionare sulla scrittura del Nostro, tra le quali la "Giornata Mondiale della Poesia" del 2014, nella sede del Movimento Internazionale "Donne e Poesia", nella ricorrenza del ventennale della scomparsa, e una serata presso la libreria Roma, nei Lunedì Letterari dei Poeti "La Vallisa".

Di Poppa ha esordito nel 1975, con la raccolta *La mia terra*, vincitrice del

Concorso Nazionale di Poesia "Agosto Rotondolese". Nel 1980 le 50 liriche dell'opera prima furono inserite nel volume *Poesie*, edito dal Comune di Venosa, per i tipi di Laterza di Bari, insieme alle sillogi *Orme di sole* e *Controluce*. Lo scrittore Massimo Grillandi nella prefazione alla nuova pubblicazione ne mette in luce la genuinità, i sentimenti, l'urgenza della parola che «può rivelarsi un'arma tra le più efficaci e definitive» [1].

La mia terra ritrae il cambiamento, l'avvento del progresso, l'abbandono dei campi per il lavoro in fabbrica che non procura felicità ma solitudine. Già si delineano i motivi cardini della poesia che, nei libri successivi, saranno resi con linguaggio più controllato.

Alle venature romantiche si affiancano lo spirito ecologico, il tempo che passa, la compassione, gli affetti, l'attenzione per tutti gli esseri viventi (gli alberi, la lumaca, le lucciole, gli uccelli), la delusione dell'emigrante, il sogno, il culto dei morti, i ricordi, la nostalgia, la morte, la speranza, la denuncia della cattiva politica. Su tutto si erge il *lirismo* e quella *rabbia* per la condizione del Sud che in parte ricorda le lotte contadine di Scotellaro e del sindacalista Giuseppe Di Vittorio.

Orme di sole, raccolta di 31 liriche, vincitrice nel 1977 del Concorso Nazionale di Poesia "Riviera Jonica", riprende il tema della catena di montaggio e la «folle corsa» dell'uomo «verso la fine» [2].

Gli accenti lirici talvolta riconducono a Quasimodo: «Ed ecco / raggianti / nel suo manto azzurro / bordato di por-

[1] M. Grillandi, *Prefazione*, in R. Di Poppa, *Poesie*, Bari, Laterza, 1980, p. VIII. Nel libro sono riportati l'intervento di Canio Lagala, allora Sindaco di Venosa, e le note critiche di Orazio Locatelli e Vittorio Vettori.

[2] R. Di Poppa, *È certo*, in Id., *Poesie*, cit. p. 67.

IL CANTO E LA DENUNCIA NEI VERSI DI ROCCO DI POPPA

DI ANNA SANTOLIBUONO

pora / destarsi il giorno. / Ed è subito / nell'aria / un vorticare di rondini» [3]. Perla della silloge è la composizione *Pregghiera dell'emigrante* [4], che rimarca la spiritualità del Nostro e la fede nella parola poetica come strumento di denuncia.

Controluce, silloge di 20 liriche, vincitrice nel 1979 del Concorso Internazionale di Poesia "Città di Marigliano", descrive gli stati d'animo (vedi *Il giorno dopo* [5]) e fotografa il paesaggio (*I calanchi di Aliano* [6]). Lo scontro è tra il passato e il presente, i ricordi e il rimorso. Il sentimento è il concime dei versi unito alla *pietas* per i diseredati e i sofferenti. Sensibilità ed etica sono delle costanti della scrittura. Di Poppa tende a 'storicizzare' le atmosfere vissute attraverso la memoria che dona lampi di gioia (la giovinezza, l'universo familiare, l'incanto della natura) e di malinconia (la perfidia degli uomini, l'abbandono della terra natale, gli amori perduti). Lo sguardo si allarga ad Aliano, Lourdes, le Dolomiti, per poi ritornare sul paese dell'anima: «col campanile della Cattedrale», «i ruderi del Castello», le «vecchie mura della Trinità», i «bastimenti di sogni» [7].

Il balcone della memoria, edito da Osanna di Venosa nel 1986, ha un timbro più pacato rispetto a *Poesie*. Il tono è meditativo e la parola selezionata. Il dolore per la morte dell'amico Leonardo Sinigalli, il poeta dallo «sguardo saraceno», gli detta versi accorati: «l'ansia di conoscerti / mi portò a Montemurro» [8]; «Ti piegavi con incontenibile amore / solo alle scienze e alla poesia» [9]. Di Poppa è il poeta dall'*andamento lento*; il progresso lo spaventa soprattutto per la perdita di uma-

nità. Il calore degli affetti (la madre, zia Luigia, zia Filomena), i ricordi degli amori giovanili: «E ancora oggi / nella solitudine del ricordo / di quei lontani sogni / il mio cuore la cerca» [10], il pensiero della morte: «Oggi la vita / corre a perdifiato / e non ha tempo / per gli usciti di gara» [11] segnano pagine dal dettato lirico netto, con lampi di colore che riconducono al crepuscolarismo. L'invocazione a Dio [12] si intreccia al senso di solitudine che pervade l'animo. La poesia di Di Poppa è anche diario intimo e storico come attesta il componimento *Nevica sul Sud terremotato* [13].

I sogni dell'anima, pubblicato nel 1990 dalle Edizioni Appia 2 di Venosa, porta la prefazione di Raffaele Nigro, che scrive di «poesia della solidarietà» e del «minimalismo agreste» [14]. Difatti, siamo di fronte a una scrittura *dialogante*, trapunta di silenzi e acute riflessioni: «Se muore la po-

[3] Id., *È l'alba*, ivi, p. 70.

[4] Id., *Pregghiera dell'emigrante*, ivi, p. 85.

[5] Id., *Il giorno dopo*, ivi, p. 107.

[6] Id., *I calanchi di Aliano*, ivi, p. 106.

[7] Id., *Venosa*, ivi, p. 116.

[8] Id., *Leonardo Sinigalli*, in Id., *Il balcone della memoria*, Venosa, Edizioni Osanna, 1986, pp. 7-8.

[9] Id., *Al funerale del poeta L. Sinigalli*, ivi, pp. 23-24.

[10] Id., *La donna dei miei sogni*, ivi, p. 49.

[11] Id., *Realtà di oggi*, ivi, pp. 53-54.

[12] Id., *Pregghiera*, ivi, p. 38.

[13] Id., *Nevica sul Sud terremotato*, ivi, p. 42.

[14] R. Nigro, *A Rocco, raddomante della poesia*, in R. Di Poppa, *I sogni dell'anima*, Venosa, Edizioni Appia 2, 1990, p. 7.

IL CANTO E LA DENUNCIA NEI VERSI DI ROCCO DI POPPA

DI ANNA SANTOLIVUDO

esia / la vita non ha più senso» [15]. E ancora: «il futuro ha radici nel passato» [16]. Fede e magia ricompongono il volto della Lucania contadina da lui cantata: «Mio padre aveva fiducia in Dio / ma anche nella magia / del ferro di cavallo / e di oggetti e corpi celesti / con poteri scaramantici» [17], versi che richiamano alla mente l'intenso lavoro demologico di De Martino, Bronzini, Spera, Noviello.

Tra le preziosità della scrittura di Di Poppa vi è lo stupore che si raccorda alla dimensione del sogno e dell'altrove. Nel testo *Alla morte* si legge: «Al tuo arrivo / troverai il mio corpo, / non il mio cuore. / [...] Non troverai / lo scrigno dei sogni. / L'ho affidato / un mattino di pioggia, / a una barchetta di carta» [18].

L'esigenza del *dialogo* trova conferma nell'anelito agli 'spazi aperti'. Per Di Poppa il poeta «odia gli spazi chiusi, / dorme con la finestra aperta / anche in pieno inverno» [19], metafore che avvalorano la socialità, ma pure la funzione del poeta che è quella di raccordarsi con il mondo. Ferlinghetti ci spronava ad aprire le finestre.

La raccolta *Sulle ali del tempo*, apparsa con La Vallisa di Bari nel 1992, conferma lo stile limpido e comunicativo dell'Autore e la sua fiducia nella poesia che Antonio Iaccarino definisce «una struggente preghiera laica: un ponte di parole tra terra e cielo» [20]. Il *tempo* e il *sentimento d'amore* si configurano muri portanti della silloge che prevale sulle altre, per l'*inclusività* (tutto l'universo partecipa alla poesia), la sapiente gestione dei ricordi, la tematica femminile trattata con raffinato eros [21], la consapevolezza dell'autunno della vita: «Il corpo e l'anima / ormai s'ignorano» protesi «verso il mare dell'ignoto» [22], la «malinconica saggezza», il sogno come regno assoluto della felicità [23], la convinzione che il Cielo si conquisti «giorno per giorno», il conforto della poesia: «La poesia mi ridona / stupori di vita» [24], l'importanza attribuita alla fede che è «più forte della vita / più lunga del tempo» [25], la percezione della morte: «Dormirò nella terra / con la fede del seme / che attende il risveglio» [26], l'amarezza per l'indifferenza registrata per il suo impegnativo lavoro nel cercare l'acqua [27], un compito che gli procurava «il sapore sublime della libertà» [28], ma soprattutto per l'*essenzialità* della parola che coniuga profondità e leggerezza.

[15] R. Di Poppa, *Ha canti il bosco*, in Id., *I sogni dell'anima*, cit., p. 9.

[16] Id., *A mia moglie*, ivi, p. 67.

[17] Id., *Fiducia contadina*, ivi, p. 63.

[18] Id., *Alla morte*, ivi, p. 97.

[19] Id., *Un poeta*, ivi, p. 81.

[20] A. Iaccarino, *Nota critica*, in R. Di Poppa, *Sulle ali del tempo*, Bari, La Vallisa, 1992, quarta di copertina.

[21] R. Di Poppa, *Margherita*, in Id., *Sulle ali del tempo*, cit. p. 33.

[22] Id., *Verso il mare dell'ignoto*, ivi, p. 59.

[23] Id., *La felicità*, ivi, p. 35.

[24] Id., *Stupori di vita*, ivi, p. 55.

[25] Id., *La fede*, ivi, p. 43.

[26] Id., *Resurrezione*, ivi, p. 71.

[27] Id., *L'indifferenza*, ivi, p. 67.

[28] Id., *Per sapere di me*, ivi, p. 65.

IL CANTO E LA DENUNCIA NEI VERSI DI ROCCO DI POPPA

DI ANNA SANTOLIVUDO

Oltre l'azzurro, Bari, La Vallisa, 1994, riprende molti dei motivi precedenti, con maggiore indugio sulle nuove generazioni (le nipotine), la tenerezza verso la compagna di vita [29], lo sguardo alla Murgia barese e alle tappe della sua esistenza. Il «pensiero / alla misericordia di Dio» [30] si accompagna con la sensazione della solitudine e della fine. I ricordi «sussurrano parole, / di dolcezza antica» [31], ma riaprono anche ferite per le sofferenze dei soldati in guerra [32]. Di Poppa scandisce il tempo e le stagioni, mostrandoci il prima e il dopo, la giovinezza [33] e il tramonto, spesso associato alla vendemmia [34].

Nonostante il fiume dell'esistenza si sia «ridotto a un tisco rigagnolo / che inciampa ad ogni pietra / e fatica a riprendere il passo [35], il Nostro continua a rivivere il passato come in una favola, preferendolo al presente, segnato dalla solitudine e dall'irriconoscenza.

I suoi versi hanno il dono della comunicazione, ma sferzano il pianeta nel quale si sente a disagio. Presente in varie antologie e seguito dalla critica (tra cui Vettori, Marcone, Catalano, Lotierzo, Nigro), ci ha lasciato un patrimonio lirico di grande finezza, per l'ampiezza dei sentimenti, il tatto nel disporre le parole sul foglio, lo slancio per Venosa e la Lucania, l'abilità nel ritrarre il vissuto, l'attenzione al sociale e, soprattutto, per le *poesie d'amore* che lo accostano ai cantori antichi e moderni: Catullo, Tibullo, i lirici greci: Saffo, Anacreonte, Meleagro, ma pure Whitman, Baudelaire, Merini ed altri.

La sua scrittura non insegue le mode, ci coinvolge per lo stupore e la bellezza, insegnandoci che il canto, l'introspezione e la denuncia possono coesistere.

Relazione tenuta il 27 agosto 2023 a Venosa (Potenza), nella manifestazione "Nulla è monumento se non lo Spirito dell'uomo". Viaggio alla ricerca delle radici culturali, immateriali, antropologiche. L'evento, promosso dal Club UNESCO del Culture e patrocinato dal Comune, è stato dedicato ai poeti venosini Domenico Chieffo, Rocco Di Poppa e Savino Sileno.

Rimorso

*Mi punge ancora come spina di rovo
il ricordo di quel giorno
che sparai un cardellino
e lo raccolsi
ancora caldo di vita
gli occhi supplici
e il nome di mamma nel becco.*

da *Poesie*, Bari, Laterza, 1980

La falce della luna

*Ha qualcosa di sensuale
la falce della luna
al calare della sera.*

*Supina
nel cielo in penombra
forse attende un poeta
per una notte d'amore.*

da *I sogni dell'anima*, Venosa, Edizioni Appia 2, 1990

[29] Id., *A Nina*, in Id., *Oltre l'azzurro*, Bari, La Vallisa, 1992, p. 73.

[30] Id., *Solo un attimo*, in Id., *Oltre l'azzurro*, cit., p. 79.

[31] Id., *Il vento alle spalle*, ivi, p. 89.

[32] Id., *Esodo dall'Albania*, ivi, p. 93.

[33] Id., *Infanzia*, ivi, p. 77.

[34] Id., *Malinconia d'autunno*, ivi, p. 103.

[35] Id., *Nel regno delle illusioni*, ivi, p. 109.

IL CANTO E LA DENUNCIA NEI VERSI DI ROCCO DI POPPA

DI ANNA SANTOLIVUDO

La donna dei miei sogni

*M'addormentava con dolci carezze
ed era ospite assidua
dei miei risvegli.
I miei occhi, allora,
erano colmi di fantasia
e durante il giorno
mi appariva quasi palpabile
ad ogni richiamo.*

*Dei miei anni più belli
è stata la mia amante più calda.
Gli amplessi che m'inventavo
mi davano la pienezza dell'estasi
come con nessun'altra donna.
E ancora oggi
nella solitudine del ricordo
di quei lontani sogni
il mio cuore la cerca.*

da *Il balcone della memoria*, Venosa, Edizioni Osanna, 1986



GIANO BIFRONTE

Semper festina tarde

segui il blog
di letteratura e critica letteraria
di Gianni Antonio Palumbo

CONSIGLIATO

gianobifrontecritico.wordpress.com

LE COSE DI VITO MORETTI

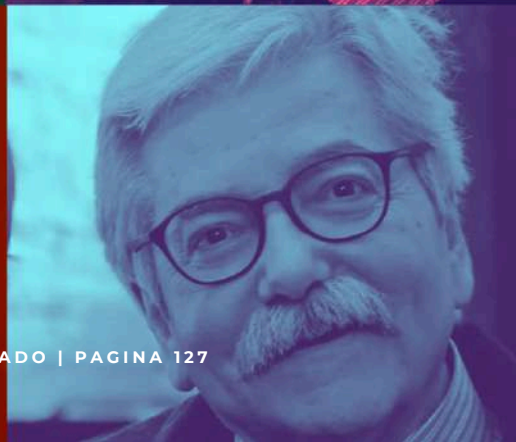
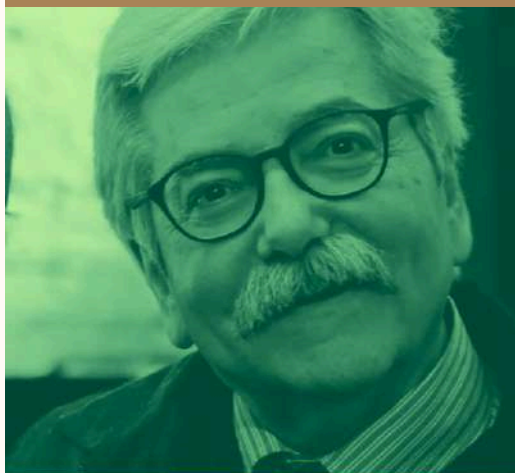
DI GIULIA NOTARANGELO

TESTIMONIANZE

NON HO LA PRETESA DI SCRIVERE UN RICORDO DEL PROFESSOR VITO MORETTI ANCHE PERCHÉ LA SUA ATTIVITÀ LETTERARIA E IL SUO CURSUS HONORUM UNIVERSITARIO SONO NOTI AGLI SPECIALISTI ED AI SUOI LETTORI E COMUNQUE SONO FACILMENTE CONSULTABILI IN RETE. VOGLIO INVECE CONDIVIDERE IL RICORDO PERSONALE DELL'AMICO VITO, CHE HO AVUTO IL PIACERE DI CONOSCERE E FREQUENTARE, IN OCCASIONE DEGLI EVENTI IN CUI SONO STATA PRESENTE IN ABRUZZO, COME FACENTE PARTE DELLA "SCUDERIA" DELL'EDITORE MARCO SOLFANELLI (TABULA FATI).

QUELLO CHE MI HA COLPITO SUBITO DI VITO MORETTI È STATA LA SUA AFFABILITÀ ASSIEME AL SUO SORRISO. UN SORRISO CHE TI METTEVA A TUO AGIO E CHE RECLAMAVA, IN CAMBIO, IL TUO.

L'ULTIMA VOLTA CHE L'HO INCONTRATO, A PESCARA, AL TERMINE DI UNA MANIFESTAZIONE CHE MI VEDEVA TRA I PREMIATI, MI SORRISSE E, SCENDENDO LE SCALE PER ANDAR VIA, MI DISSE: «GIULIA, FAMMI UN SORRISO, CI VEDIAMO PRESTO», MA NON CI SIAMO VISTI PIÙ. CORREVA L'ANNO 2018, ERAVAMO A METÀ DICEMBRE. AI PRIMI DEL NUOVO ANNO IL PROFESSOR MORETTI CI HA LASCIATI.





LE COSE DI VITO MORETTI

DI GIUIA NOTARANGELO

Le cose
di Vito Moretti
(ed. *Tabula fati*, Chieti, 2017)

Straordinaria poesia fatta di cose in un caleidoscopio di immagini, in un prorompere di fioriture spontanee fatte di vita e ricordi.

Poesia delle cose che si legano ai ricordi, al presente, al passato, agli studi compiuti. Poesia fatta di quotidianità che diviene sublime. Poesia dove «l'oro resta nel cuore, nei piccoli doni delle stelle» (*Anche domani*, a sera, p.54) e «tutto, sì, può sostare e ripartire ed essere un viaggio, un solo cammino dietro i desideri e le vele che prendono quota» (*Cosa sto leggendo*, p.55).

Montaliano a tratti, il nostro Vito Moretti, penso al «garbuglio che ognuno deve sbrogliare» (*l'anello che non tiene*) mentre «le cose sono, / stanno lì, ordinate o alla rinfusa / e hanno i loro tempi / e le loro pazienze, / le forme di Faust e di Mandrake, / la somma degli attimi / e delle nostre ronde / mattutine» (*ibidem*).

Cultura popolare e cultura colta in un mix che crea una nuova realtà, un mondo variegato dove tutto finisce per convivere in pace e armonia. Una nuova armonia è quella che Vito Moretti auspica.

La caleidoscopicità delle *cose*, l'infinita aspirazione del finito verso l'infinito («Il mio fiato ho sparso sulla cruna dei cammelli, sul giugno / degli stazzi, sul finito / che ha gambe e mani / per stare dentro la voragine / dell'infinito, nell'ovunque / dei minuti e degli sguardi»), il ricorrere al familiare, al consueto, alla civiltà contadina, al colto, al raro, al prezioso caratterizzano questa poesia celano il richiamo «al caldo della casa» (*Nella materia si arresta il segno*, p.61).

È un libro dove gli oggetti cessano di essere tali e diventano *cose*, «cioè entità e sostanza di fatti e vicende che raccontano la costruzione della propria vita», come si evidenzia nella quarta di copertina. In somma una filosofia di vita ed un'immensa cultura di base in un incessante elucubrare, in un continuo lasciar tracce di sé, in una sorta di testamento spirituale (*Chissà come faremo noi*, p. 68).

Poesia consapevole in un «*secolo impuro*» in cui il poeta si sente investito da una missione: «Io sarò voce, / cometa che prolunga / la sua corsa sul guscio / degli inganni [...] Sarò io a far santo / ogni nome [...] io, sulle cose / a segnare la gratitudine / e la rinuncia, l'ora di poca durata / e quella che non avrà mai fine» (*Dormirò finché oltre la riga*, p.71).

Poesia di riflessione, a volte criptica, anche per il susseguirsi delle immagini (*La meraviglia di Dio*, p. 73) come un cammino montano irto da superare con passo lento e fermo; una poesia che non puoi leggere tutta d'un fiato perché tra *le cose* e le immagini baluginano pillole di saggezza antica e dura come i sassi. Poesia della Natura partecipante in una sintonia perfetta tra essere umano e luna che sa di Virgilio (*Ha un bianco di latte*, p. 76).

Poesie con lo scalpello in una epicità contadina e paesana con quel gusto sottile per l'antico, con quella nostal-

già che rimane attaccata alle cose (Pavese docet).

Poesia di visioni, di labirinti che si susseguono che si moltiplicano in un vortice infinito: «Tutto è ora/ nei pressi della porta, / alla rinfusa su tappeto turco, [...] oggetti [...], sguardi, [...] quella riga di vetro con la bussola nel pugno [...] quell'intera foresta, quell'eterno di giovinezza con il rosso / di ottobre e dei treni» (*Conosco te, amico mio*, p. 80). A volte Montale, a volte Pavese, con quel gusto per le piccole realtà, per la quotidianità: «il magro dei borghi [...] il buono della creta e dei girasoli, quando s'alzano / nel giallo dei mattini [...] il bello rustico dei silenzi [...] e spicchi di cielo» (le *cimase* montaliane in *Questo è il buono, forse*, p.84). Anche l'amore si colora di metafore per la visione della donna amata: «[...] un estremo / di cose per noi / sul frattempo dei passi / e delle stelle» (*Persa nel tuo giardino*, p. 86). Poesia sfaccettata, polimorfica, indefinibile in una formula; poesia di fascino, di antico che spunta ed entra nel moderno.

L'ansia di infinito si esplica in una preghiera fatta di piccole grandi significative cose. È come una delicata confessione-professione di fede in cui il poeta per grazia del Signore si fa sasso: «Per la tua grazia, Signore, / urta il mio sasso / e lascia che scorra giù [...] dove vanno gli altri sassi, / e cammina sui miei stessi vetri / con il golf di lana / e con il cestino delle mie suppliche, / con il tuo amore promesso». Anche la fede, dunque, si veste di quotidianità, di semplicità, di natura, in un gioco di felici metafore (*Per la tua grazia, Signore*, p. 89).

Ma c'è anche lo sguardo d'insieme sulla contemporaneità in «un ripensare all'epilogo / di questa età sfarinata / sulle ortiche». Dall'America di Trump alla Parigi dopo Bataclan, «un altro mondo, / davanti alla tempesta / impigliato nella rete dei suoi cunicoli, nella vecchia Europa dei burocrati / e dei malintesi. [...] Un altro mondo, [...] / di navigli che non salpano, / di lune in esilio, di tagli / nell'anima, e io qui / a rincorrere meraviglie, il verde / che non c'è, i dettagli / del secolo» (*Abbi cura di te*, p. 93). E dunque il poeta, consapevole testimone di ciò che lo circonda, non rinuncia allo stupore.

La scansione del tempo, il richiamo ai mesi ed alle stagioni, il gusto dell'anafora tra squarci stupendi di ricordi con quel ricorrere delle «cose un po' randagie / e un po' di periferia», a quelle cose che diventano sostanza ed acquistano senso dal nostro esserci; una filosofia delle cose che si fonda su fonti autorevoli: dalla Bibbia ad Aristotele, a Spinoza, a Galilei, a Kant, fino a D'Annunzio, a Coelho e ad altri. C'è tutto nell'immensa cultura di Vito Moretti che diviene con le sue pagine indimenticabili uno scrigno di vita pulsante con «il cielo che si disegna tra l'autunno / e l'inverno e che fa promesse / della falce e del frutto e poi il mondo, / le sue cose / e i resti di cose che chiamano storia, [...] l'Europa / a controvento e la malinconia / dell'Occidente tradito» (*Questo mese sembra vuoto*, p. 103). Grandi e piccoli eventi insieme in un'unica scialuppa.

L'idea della fine è molto presente in Vito Moretti (*C'è sempre fango*, p. 107) così come le immagini legate alle stagioni. Un cantore dei nostri giorni: cose di tempo e senza tempo che vanno rammentate e rammendate nella mente di chi scrive. Un affastellamento ed un accumulo che oggi, e col senno di poi, posso meglio comprendere da lettrice che non può più confrontarsi dal vivo con l'autore. Una voglia di serbare e conservare tutto, ma proprio tutto attraverso la scrittura.

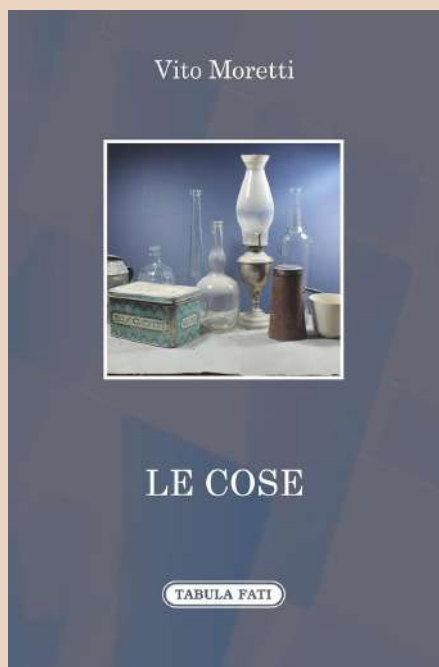
LE COSE
DI VITO MORETTI

DI GIULIA NOTARANGELO

Un lasciarsi travolgere dalle idee e dalle immagini, dai riferimenti alla cultura, al presente vivo e vero non privo di risvolti sociali e di attenzione all'umano operare per non perdere tempo; un correre continuo a pubblicare, quasi si presagisse un imminente commiato: «andare / e così sia, salire, farsi avanti / e in altro modo sciogliersi / e rinascere» (*Andare via, quando sarà*, p. 133). Poesia di desideri e di un ipotetico partire, poesia di premonizione tanto più vera quanto più reale nella mente di chi scrive e una sorta di laica religiosità, un desiderio di simbiosi con la Natura: «andare e sentire uno stormire / di bosco, un odore simile al gelsomino, un frullare d'ali / come su un vaso di begonie / e un po' di maggio, / un po' di settembre» (*ibidem*).

Grande, bellissimo, colorato, libro fatto di saggezza antica e di filosofia, di vita quotidiana e di cultura, di grande e piccola Storia, di squarci lirici: «tutto è oggi l'inatteso tango dei fortunati, l'alta fatica della pioggia e dei venti» dove spesso cielo e terra si toccano e rivivono nelle cose, dove non si sa «mai se quel che resta è sempre / un compimento, una cosa / da prendere o da farne incuria / un arredo di foglie secche» (*Solo l'erba resta a dire*, p. 161).

Se dovessi indicare un commento musicale alla silloge di Vito Moretti, sceglierei la *Sinfonia dei giocattoli*.



Vito Moretti

LE COSE

Edizioni Tabula fati
[ISBN-978-88-7475-586-8]
Pagg. 176 - € 14,00

C'è un momento in cui, per ciascuno di noi, gli oggetti cessano di essere tali e si fanno cose, cioè entità e sostanza di fatti e vicende che raccontano la costruzione della propria vita e che anzi, nell'erigere, nel formare il destino, nel dare significato al mondo, giungono ad essere esse stesse esistenza, eventi tracciabili e riconoscibili del nostro dire, espressioni efficaci della nostra identità e del nostro quotidiano. Quel momento, infatti, si ha (ed è) quando gli «oggetti» invecchiano col tempo e, un po' per volta, si consumano insieme a noi; è anche quando ciascuno torna con la memoria a ricordare le ore delle favole e dei racconti, il giusto o l'ingiusto, la polvere lasciata transitare nel collo della clessidra e il pari o dispari degli amori.

Il passaggio verso le «cose», allora, è il momento in cui ogni frazione si ricomponne nel suo intero e ogni parte torna a farsi necessaria al suo tutto, perché se gli «oggetti» hanno l'ombra della sosta e della monotonia, le «cose» hanno, per noi, la luce che compie e il chiaro che illumina.

(dal sito dell'editore TABULA FATI)



GIULIA NOTARANGELO

LE REGOLE DELLO SHANGAI

di Erri De Luca

Feltrinelli, 2023

È un racconto che dice, non dicendo, che bada all'essenziale, all'essere quaggiù, a godere delle piccole gioie e delle piccole soddisfazioni, a darsi da fare senza imposizioni e prevaricazioni, a prevenire il male di vivere, cogliendo l'attimo, guardandolo così com'è il PRESENTE e preparandosi con affetto al FUTURO.

Insegna a vivere con poco, valorizzando, e magari affinando con l'esercizio e l'allenamento, ciò che si è e ciò che si ha.

Un vademecum, composto nell'età della saggezza o meglio nell'adulità avanzata, per chi scrive; è una continua scoperta per le possibilità che può offrire. Ed è la scoperta di quel che resta, di quel che rimane di una vita vissuta, cercando di dare a tutto il suo giusto valore, la sua dignità, salendo dal particolare al generale.

Sono queste alcune delle regole dello Shanghai. La metafora del «chiodo nel legno» piuttosto evangelica (p. 73 e sgg.) la dice lunga. È come un evento guida, un *quid* che prelude a una rinascita dopo tante vicissitudini.

I personaggi principali sono un anziano orologiaio e una giovanissima gitana (letteralmente, tradotto da lei stessa, il termine significa «colei a cui piacciono le gite»).

Tutti i personaggi sono senza nome.

«Il metodo Shanghai» potrebbe essere ribattezzato questo libro-racconto (o meglio manuale), nel senso di prontuario da seguire e/o eseguire, per la sopravvivenza.

È un libro che insegna l'accoglienza, l'accettazione e conduce, quasi per arte maieutica, a una sorta di armonia o meglio di pacifica convivenza tra diversi. Induce all'empatia, alla solidarietà, all'abnegazione, al rigore e al rigare, facendo tesoro di ciò che rimane (p. 65), di «quel che resta» [1]. Una lunga *fabula* per la sua genericità e per la morale presente e sottesa con uno stile secco, asciutto, scabro, proprio di questo genere letterario.

Illuminanti le pagine 87 e 88 con la citazione di Epicuro e il suo «vivi nascosto» con l'aneddoto legato alla scuola. L'aneddoto diventa emblema di vita: «*Campare annascuso di Dio*».

Secondo l'anziano orologiaio serve anche una lingua in cui rifugiarsi, in cui mettersi a riparo: il napoletano in questo caso. È un po' come «attraversare il mare senza che il cielo lo sappia» (cit., p. 90).

La regola fondamentale dello Shanghai è: «Agire senza spostare nulla».

Imprevisto, imprevedibile il finale con il suo riuscire ad AMARSI SENZA TOCCARSI .

[1] Mi autocito: Giulia Notarangelo, *Quel che resta*, Chieti, Tabula fati, 2021



ANNA SANTOLIKUIDO

NATA LIBERA Voci in difesa delle donne

a cura di Claudia Manuela Turco

Macabor, 2024

È uscita a febbraio 2024, con l'editrice calabrese Macabor di Bonifacio Vincenzi, un'interessante antologia dal titolo *Nata libera. Voci in difesa delle donne*, a cura della scrittrice friulana Claudia Manuela Turco, in arte Brina Maurer. Il testo è composto di una *Introduzione* della curatrice, delle Sezioni *Racconto e monologo breve*, *Poesia singola* e *Saggio breve*.

La Turco nell'*Introduzione* considera la vita come "stupore" ossia «insieme di meraviglia e orrore, di bellezza e umana brutalità». Accenna ai suoi traumi e persino al pensiero del suicidio. Afferma che «la violenza educa alla violenza, se non alla passività più totale». Insiste sulla necessità delle relazioni umane, per condividere anche la disperazione e non restare soli.

32 autrici e autori, molti dei quali affermati (vedi Maurizio Cucchi, Antonio Spagnuolo ed altri), hanno affrontato il tema della *violenza di genere*, determinando attenzione e *pietas* nel lettore. Si passa dal femminismo storico degli anni '70 ai giorni nostri. La violenza fisica e psicologica è stata affrontata da varie angolazioni, fino a contemplare la *nullità* con cui si percepisce la donna maltrattata. La violenza verbale, il "silenzio punitivo", i problemi di comunicazione con il partner possono degenerare in femminicidio. Affiorano i *traumi* e gli *incubi* delle figlie delle madri uccise dai mariti, i risentimenti per le reclusioni non scontate completamente.

La Sezione *Poesia Singola* è la più corposa. Vi sono componimenti toccanti, scritti con maestria. Spesso il corpo si ammala perché chiede aiuto prima del pensiero. Mirella Crapanzano attesta: «sei una colomba dalle ali morse strappate / che tuttavia sa di cielo perché di altezze vivi / di arcobaleni perché del buio sai e della luce» (*del buio e della luce*, p. 39). Alessandro Carrera ricorre alla ballata e alle canzoni d'autore (*Murder Ballad*, pp. 41-44). Tra i nomi antologizzati vi è un detenuto «impegnato in un intenso e costante percorso di riscatto personale tramite lo studio e la pratica della scrittura» come specifica Alessandro Fo in una nota. L'elaborato ha per titolo *Utopia o speranza* (p. 45). Lucianna Argentino sostiene che gli uomini ci considerano oggetti perché «Una cosa è più facile da plasmare, da dominare» (*Donna Vita Libertà*, pp. 47-51: 49). Suggestiva è la poesia *Sotto il glicine* (pp. 54-55) di Patrizia Riscica, dove l'albero ascolta le minacce dell'uomo verso la sua donna e soffre per l'«umana follia».

Efficaci sono anche i testi di René Corona, Annalisa Macchia, Cinzia Demi, Michele Brancale, Antonio Vanni, Tania Di Malta. Quasi a chiusura della Sezione compaiono i versi significativi di Giuseppe Langella il quale a proposito della cultura dichiara: «è

carta straccia, se dannà le donne / all'ignoranza, al burqa e alla paura» (*Le dimissioni*, p. 66).

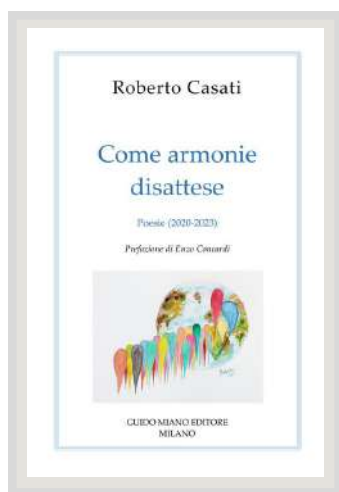
La Sezione del *Saggio breve* contiene analisi, leggi, suggerimenti, domande: «dobbiamo chiederci perché un uomo pesta e ammazza brutalmente la sua compagna senza che una comunità nella sua interezza se ne accorga o faccia qualcosa» (Roberto Pacifico, p. 71). Inoltre, aggiunge l'autore, ci stiamo rassegnando alla violenza di genere «come ai disastri provocati dai cambiamenti climatici» (p. 73).

Anna Rita Merico (pp. 74-79), rifacendosi a un Progetto-ricerca, si sofferma sul linguaggio e le immagini nei libri di testo, rilevando nei contenuti la «pressoché totale assenza della presenza femminile» e la «rappresentazione stereotipata dei ruoli femminili-maschili». Si legge che «La rappresentazione linguistica dei sessi, inoltre, ritrae le donne come creature sessuali, gli uomini come creature razionali».

Particolareggiato è il saggio di Lucia Gaddo Zanovello su *La responsabilità di essere* (pp. 80-85) da cui si evince che le donne si sono più evolute degli uomini e che la violenza e la cultura del possesso vanno sradicati dall'origine. La debolezza e la fragilità non devono essere eliminate ma valorizzate. Bisogna rimuovere la violenza dal linguaggio, «ricominciare [...] da un lessico familiare nuovo», cercare «parole che sappiano aprire al confronto», usare il comico, l'ironia senza ridicolizzare l'altro. L'autrice consiglia, in caso di necessità, di rivolgersi ai centri anti violenza per il supporto psicologico e l'aiuto legale.

In definitiva, è tutta questione di *educazione*. La diversità è un valore e la libertà va garantita a tutti gli esseri umani.

Recensione



MARIA ANTONELLA D'AGOSTINO

COME ARMONIE DISATTESE

di Roberto Casati

Guido Miano Editore, 2024

Leggendo la silloge *Come armonie disattese* di Roberto Casati si ha la sensazione di sfogliare pagine di carta velina, fragili e delicate, quasi del tutto trasparenti, eppure preziose, proprio come i versi che la compongono.

Fragilità è forse la parola più ricorrente, seguita dal silenzio, dal buio della notte, dal gioco intrigante degli sguardi, dalle carezze, dal respiro, dal tempo, dal mare, dalla

nudità. Roberto Casati adora queste parole e le usa e riusa fino quasi a consumarle, eppure senza stancare mai. Ma sopra tutte domina la fragilità, chiave di lettura, potremmo dire, dell'intera silloge. Fragile è perfino la luna; perfino un grido può essere fragile e perfino la parola. Immaginiamo quanto possa esserlo l'amore – carnale e non – che è il tema dominante della silloge.

Con delicatezza, nostalgia, a volte rimpianto, desiderio e passione Roberto Casati percorre il tema dell'amore nelle diverse epoche della vita, senza tralasciare quello dell'età matura, prendendo anzi consapevolezza dei cambiamenti in relazione all'età, eppure con la stessa voglia di rivivere ancora l'emozione "sfidando il freddo di una primavera che... tarda ad arrivare".

La nostalgia emerge come una costante collegata all'amore, al passato, agli affetti familiari (bellissimi e profondi i versi dedicati alla madre), ma il fuoco cova ancora sotto la cenere, come il desiderio di sentirsi vivo, di rivivere le emozioni del passato. E le ortensie, e le rose, e il mare – tanto per citare alcuni elementi ricorrenti – lo aiutano a percorrere questo suo viaggio interiore.

La silloge, divisa in capitoli, non presenta titoli per le singole poesie: un asterisco al posto del titolo ci suggerisce che non c'è bisogno di anticipazioni se si scrivono flash di vita, di emozioni giorno dopo giorno. Tutto quello che c'è da sapere è lì nei versi e non occorrono orpelli.

Leggere i versi di Casati dà la sensazione che medesimi momenti abbiano ispirato diverse poesie: ogni poesia sembra non esaurire mai completamente la descrizione dell'attimo fermato sul foglio, come se i versi di un singolo componimento non siano sufficienti a completare la descrizione di tutte le vibrazioni dell'emozione. E così il poeta riprende il suo percorso con nuove parole, nuove specifiche, quasi a voler vivisezionare il sentimento, a non volerne far perdere nemmeno una goccia. La necessità di esprimersi urge non in un solo istante ma finché sopravvive nell'anima del poeta.

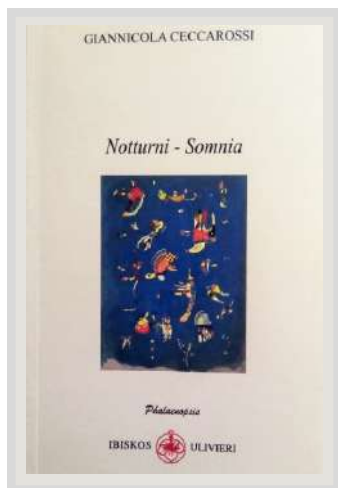
Non mancano le poesie dedicate a personaggi e momenti storici delicati - come per Masha Amini o in commemorazione della strage di Bologna del 1980, o in relazione alle invasioni russe in Ucraina e ancora per l'alluvione in Emilia Romagna, per Giulia Tramontano, e quelle dedicate ai grandi poeti. Ma anche queste non sono, alla fine, l'espressione di una forma d'amore?



PUBBLICAZIONI
LETTERARIÆ
letteratura • cultura • arte • costume
a cura di Vito Davoli

vieni a trovarci su **pubblicazioniletterarie.altervista.org**

[HOME](#) ▾ [LETTERATURA](#) ▾ [CRITICA LETTERARIA](#) ▾ [CULTURA](#) ▾ [NOTIZIE](#) ▾ [RIVISTA](#) ▾ [CONTATTI](#) ▾



MARINA CARACCILO

NOTTURNI – SOMNIA

di Giannicola Ceccarossi

Ibiskos Olivieri, Empoli 2024

I sogni sono guazzabugli di memorie, confusi desideri, improbabili fantasmagorie. Ebbene, a questo caleidoscopio, a questo variopinto mondo onirico, come l'Autore stesso lo definisce nella sua premessa, tale poesia sa quanto mai donare immagini vaghe e nondimeno precise, uniformi e tuttavia molteplici, sapendo conferire lirica raffigurazione all'ansiosa inquietudine che avvolge interamente questi versi: la brama di potersi districare e uscire liberi dalle angustie quotidiane, dalle angosce esistenziali, da un ginepraio di emozioni e dagli assilli vòlti a un ignoto avvenire.

Si ritrovano puntualmente – nello spirito, vorrei dire, della migliore variazione musicale – le impronte tipiche e insieme più belle della scrittura del poeta: un tessuto lessicale intensamente tramato di stelle, di acque, di nuvole, di nebbie, di fiori, di alberi, di uccelli... E soprattutto di venti: ora in forma di impalpabile aria cristallina, di mormorii e soffi beati (come nei versi di Philippe Jaccottet, citati in esergo), oppure di purissime brezze di mare profumate di salsedine, o ancora, invece, in veste di turbini che investono e trasportano in un misterioso altrove.

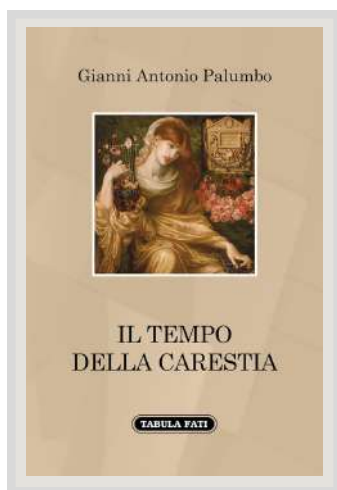
Nel suo immaginoso e pur meditativo percorso, nulla di straordinario sembra chiedere il poeta; la sua anima nuda, semplice e spoglia dice: «Non chiederò pane né acqua / ma solo un spanna di quiete / Domani guarderò le stelle / e le poserò sulle mie dita». Il suo spirito si aggira mendicando verità, animato dalla sete di certezze difficili da raggiungere e di una pace interiore ardua da conquistare: «Ora sono un monaco / con la tunica sdruccita / e la ciotola / e sono ancora in cerca». Il poeta si fa umile pellegrino, e nel suo itinerario intende inseguire qualcosa che riesca a colmare i vuoti dell'esistenza e a completare ciò che manca di un saldo appoggio, di irrinunciabili punti fermi: *La mia vita è una chiesa vuota e senza tetto*. Nella selva di sogni e di ricordi si affacciano qua e là volti fanciulli, gente sconosciuta o dimenticata, ma sopra tutto persone amate: un amico scomparso oppure il padre del poeta, che lo conforta in sogno dicendogli «hai speso bene la tua vita». In particolare emerge più volte la figura, delicatamente delineata e dolcissima, della madre, dal figlio quanto mai diletta, ricordata e rimpianta: «Questa notte / mi sei venuta in sogno / Madre / Eri / - come sempre - / sorridente ed evanescente / Quanto mi mancano / le tue parole! / E la tua voce!».

Un altro aspetto che contraddistingue la poesia di Ceccarossi, e che qui si ritrova, è il proliferare dei dubbi, delle domande lasciate senza risposta: si veda, ad esempio, la lirica *A chi racconterò fiabe* (p. 49), dove si susseguono cinque pensieri interrogativi, tutti malinconici e colmi di pessimismo, poiché infine tutto resta sen-

za soluzione, sospeso sull'ultimo *E domani?*

E così ricompaiono pure alcune efficaci suggestioni ispirate alla *Commedia*, già affioranti in altre raccolte del Nostro, in specie in quel desiderio dolce e affabile di incontrare figure confortanti e benevole, indistinti «specchiati sembianti» che ci rammentano inevitabilmente alcuni passi del *Purgatorio* e del *Paradiso* dantesco (vedi il brano che inizia con le parole: «Compaiono / moltitudini di anime / dalle tuniche vermiglie / Cantano...»; pp. 55-56).

Fra i molti dilemmi che attraversano questa poesia, fra le attese e i rimpianti, le amarezze, le angosce espresse o sottintese, gli abissi e gli smarrimenti, da ultimo rimane nell'animo del poeta lo spazio di un sorriso, una speranza che possa sconfiggere il grande silenzio, un appiglio che porti alla salvezza: «A salvare il mio animo / sarà l'amore / quell'amore che sorride / e colma di luce i miei occhi». Un barlume di fiducia configurato in uno slancio verso l'alto, uno sguardo pieno di ammirazione e di commozione per la pura bellezza della Natura («Oggi incontrerò gli uccelli del mare / e mendicherò di portarmi nei loro voli»). È un pensiero soave che si fa strada e che tenta alfine di prevalere: il desiderio di volare liberi oltre ogni gabbia, ogni confine, oltre le distruzioni e le miserie del mondo, per gustare il fascino incomparabile di una visione limpida, indelebile e incontaminata: «Ma l'albore si dischiude / a un sole terso / e a un profumo di viole / E sono in cielo».



Recensione

MARCO IGNAZIO DE SANTIS **IL TEMPO DELLA CARESTIA** di Gianni Antonio Palumbo

Tabula fati, Chieti 2024

È molto probabile che gli studenti, ai quali Gianni Antonio Palumbo insegna *Filologia della letteratura italiana* e *Metodologia della critica letteraria* all'Università di Foggia, non conoscano, se non parzialmente, l'intera gamma di attività del loro professore: critica letteraria, drammaturgia, narrativa, giornalismo culturale e poesia. Tutto ciò perché la bravura di questo studioso e scrittore è pari soltanto alla sua grande modestia e riservatezza. Nell'impossibilità di citare l'intera vasta mole dei suoi scritti, che per l'attività accademica spaziano dall'Umanesimo alla letteratura contemporanea, mi limito a segnalare il saggio su Pirandello *Inganno e consolazione nella 'Vita che ti diedi'*, apparso nel 2018 nella rivista internazionale «Pirandelliana», e le edizioni critiche delle *Rime* di Isabella Morra (Stilo, Bari 2019), del romanzo *La Grazia* di Dino Terra (Fondazione Dino Terra-Marsilio, Padova 2023) e dei racconti di Antonio Fogazzaro. Per la drammaturgia, ricordo *Chi ha pa-*

ura delle ombre? e *Il diavolo a cavallo*. Per la narrativa, cito *Il segreto di Chelidonia e altre novelle* (Secop, Corato 2014) e il romanzo *Per Luigi non odio né amore* (Scatole Parlanti, Viterbo 2020). Per il giornalismo, non posso far altro che accennare alle centinaia di articoli apparsi sul settimanale diocesano «Luce e Vita» e sul mensile cittadino «Quindici». Per la poesia, infine, rammento che ha finora dato alla luce tre sillogi.

Infatti, dopo la raccolta di liriche *Non alla luna, non al vento di marzo* (Skena, Fasano 2006) e la silloge *Poesia in cinque movimenti e due congedi* (Vitale, Sanremo 2022), Gianni Antonio Palumbo è approdato alla terza raccolta di liriche, che ha per titolo pregnante *Il tempo della carestia*, pubblicato nel novembre del 2023 a Chieti dalle Edizioni Tabula Fati di Marco Solfanelli nella collana «A lume spento». Questa silloge si articola in 9 sezioni (o movimenti) e raduna – a volte con lievi ritocchi – diversi testi già inseriti nelle due precedenti raccolte, ma anche poesie disperse in periodici e in antologie e poesie inedite.

Perché *Il tempo della carestia*? Lo scopriamo leggendo il canto spirituale *Francesco, è giunto il tempo*, dedicato a San Francesco d'Assisi, che sposò Madonna Povertà e al momento della sua morte si fece «deporre nudo sulla nuda terra», rinunciando umilmente e simbolicamente a ogni suo merito. Se Enea in fuga da Ilio portò sulle spalle il vecchio padre Anchise, gli uomini contemporanei sugli «altari dell'economia» divoreranno «le viscere dei padri» per una sopravvivenza appena appena fugace. In altre parole, il «tempo della carestia» è quello moralmente deficitario della nostra epoca, piagata dall'abbrutimento, dall'imbarbarimento, dalla perdita di umanità.

Emblema di questa disumanizzazione è il «controsamaritano», figura negativa che sta agli antipodi del buon Samaritano compassionevole del Vangelo di Luca. Controsamaritani furono i nazisti che sterminarono i giudei e i cosiddetti «diversi». Controsamaritani furono anche quanti denunciarono gli ebrei nell'Italia fascista per ignavia o per interesse. Controsamaritani sono ora i figli di «quest'occidente marcio» per la loro colpevole indifferenza di fronte alle decine di migliaia di vittime inghiottite dai flutti del Mediterraneo in ripetuti e tragici flussi migratori.

Dopo il *Cantico del controsamaritano*, che è il testo d'esordio della prima sezione (*L'autoaprentesi apertura*), si trova la poesia *Domizio*, dedicata all'umanista veneto Domizio Calderini, falciato dalla peste a Roma a soli 32 anni. È un vero e proprio inno alla vita, un invito a tralasciare gli studi faticosi e a godere pienamente la giovinezza: «Ragazzo che non credi alle promesse, / non dissipare il tempo sui libri. [...] Godi dei falò sulla spiaggia. / Delle dolci schermaglie. / E lascia perdere Ovidio».

Se in *Limes* Gianni Palumbo si scaglia contro gli avidissimi e barbarici palazzinari, in *Maestro Lukács* l'autore depreca la decisione vandalica del governo destrorso ungherese di Orbán di rimuovere dal parco Szent István di Budapest la statua del filosofo e critico letterario – si badi, ebreo e marxista – György Lukács. Tra le poesie dedicate alle donne di questa prima sezione, mi piace segnalare almeno *Sul ciglio della strada*, dove appaiono le innumerevoli vittime straniere del triste mercato della prostituzione, con il fraterno invito a «ricordare / che anche calpestato / un fiore / resta tale».

La seconda sezione s'intitola *Variazioni di Selene*, che pesca nel mito greco relativo alla dea della Luna e in *Monellerie* cita autoironicamente l'ilare icona ariostesca del cavaliere Astolfo volato in groppa all'ippogrifo fino alla superficie lunare per recuperare il senno di Orlando, perduto per amore di Angelica. Il tono s'immalinconisce, poi, nell'autoritratto *Pierrot lunaire*, divenuto straniero in casa sua, per volgere con la poesia *Alla notte* verso una desolata meditazione sulle tenebre che si annidano nell'animo umano. Ma in questa corposa sezione non va dimenticata la poesia dedicata a *Thomas Stearns Eliot* con un significativo encomio di chiusura: «Vecchio saggio Thomas, tu sì / che dolente cassandra antivedevi. / Il tuo delirio era / è / quanto resta / della saggezza del paladino Orlando».

La terza sezione riprende il titolo della prima silloge poetica di Gianni Palumbo, *Non alla luna, non al vento di marzo*, e svolge il tema amoroso, intessuto di passioni nate con rigoglio e poi inesorabilmen-

mente sfiorite, di ricordi e di nostalgie, di voglie sfrontate capaci di destare l'amata al mattino o ancora di un'affettuosa benevolenza verso la *partner* di una passata stagione. A sua volta, la quarta sezione esplora *Luoghi* cari all'autore. Vi troviamo non solo l'amata-odiata *Bari* con «la stracca indolenza / di una Taide / di anni piena» e la ventosa *Brindisi*, dove fiori l'infanzia di Gianni nel cortile sul quale dolcemente si spegneva il sole, ma anche *Il fiore della muraglia*, che pur sbocciando in estate per il tempo di un'ora, rimane un prodigio per chi sa aspettarne la rinascita.

La quinta sezione presenta una sequela di *Lari e miti*. Vi rinveniamo i lari domestici che parlano al tramonto con «voci di sventura», *Il Diavolo che trasporta i morti* traghettandoli in aeroplano e *La Saraghina del formaggio*, una vecchia sdentata del Salento sempre intenta a grattare il cacio, la quale prende il nome dall'omonima prostituta del film *8½* di Fellini, ma nell'aspetto si presenta come una Parca dal viso indefinibile. Si affacciano poi le mitiche figure di *Patroclo*, compianto dall'inconsolabile Achille, di *Manfredi*, spirato in battaglia forse ricordando le dolci schermaglie d'amore, di Orfeo, che per essersi volto indietro, vide Euridice perdersi nelle brume degli Inferi, e di Proserpina, presentata come la *kòre*, la fanciulla, e perciò definita «vergine amara» che ruba il giorno.

La sesta sezione, intitolata latinamente e petrarchescamente *Familiares*, include poesie dedicate all'amica Luce, ai diletti studenti liceali, all'amata moglie e alle sue due adorabili bambine. È un gruzzolo di liriche molto delicate, che andrebbero centellinate ad una ad una per gustare il pregio dei versi. Qualche spigolatura, intanto, si può tentare per saggiarne almeno l'eco emotiva. Nella poesia *Ai miei studenti*, ad esempio, si può rinvenire un autentico autoritratto: «E vi saluterò, ragazzi. / Voi correrete alla vita [...] E io ancora mi rintanerò tra i libri / come un misantropo orso, / innamorato del Petrarca / e di una manciata di tristi versi». Nella chiusa di *Nenia decembrina*, invece, si può cogliere tutto l'affetto paterno per la sua bimba che stenta a cedere al sonno: «Conosco il segreto / che non ti fa dormire. / Il Sonno è un orco / che ruba istanti / e ci rende simili / alla grigia foglia. [...] Ma ormai è tardi / e questa nenia / andrà presto lontanando incontro al vento. / Dormi serena. / L'alba nuova / ti insegnerà il sentiero / del ritorno a casa». E insieme alla salvifica grazia floreale della rosa dipinta nella poesia *Ad Anna* va segnalata anche la dolcezza che in *Atomi d'azzurro* avvolge teneramente la sua compagna di vita: «siedimi accanto / e rammentami il cielo / che abbiamo condiviso / un giorno. / Quando eravamo atomi d'azzurro / e la notte illune / non intirizziva il cuore».

Un'altra nutrita sezione è la settima, quella dei *Canti spirituali*, autentica espressione di un credente, a volte lacerato dai dubbi e dal dolore per gli orrori del mondo, ma sempre sorretto dalla fede nell'Altissimo, da una mistica tensione verso la *caritas*, dalla vivida speranza profetizzata dalla «Chiesa del grembiule» di don Tonino Bello e dalla trepida *Attesa* del nascituro divino: «Perché nascere è una sfida / contro l'insignificanza», è lotta contro il «gorgo / che consuma e annienta». Senza cedere a ingiuste esclusioni, vorrei menzionare in aggiunta almeno le poesie *Cercare il tuo volto*, *Il volto del dolore*, la già ricordata *Francesco*, è *giunto il tempo* e *Invocazione*.

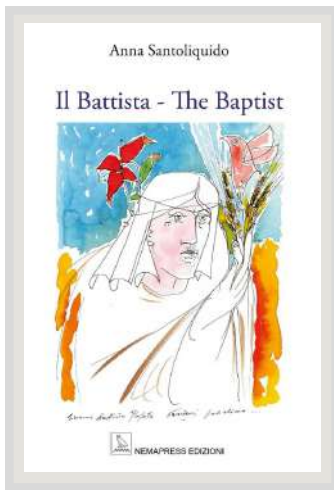
Un vero e proprio omaggio a Petrarca è costituito dall'ottava sezione, intitolata *Trionfi*. Tra i sei componimenti, cito il *Triumphus Mortis*, che associa l'esperienza della morte alle coordinate collettive del terremoto del 2016 nell'Italia centrale, e il *Triumphus Famae*, che assume il punto di vista dei poeti relegati in un «limbo / di promesse oscure» dal mondo dell'industria «culturale».

Il tempo della carestia è chiuso dalla nona sezione, denominata *L'asfalto e la grazia* e consistente in un solo Poemetto. Il componimento è attraversato dal *Leitmotiv* replicato «Rosa semper rosa est, etiamsi in stercore dormiat» (Una rosa è sempre una rosa, anche se giace nello sterco), che si riannoda all'*incipit* della già citata poesia *Sul ciglio della strada*: «Un fiore resta tale / anche se calpestato». Entra allora in scena una dolente galleria umana divisa tra prevaricati e prevaricatori, a cui si aggiunge alla fine la straniata terna femminile della Maddalena, della Veronica e di Maria Addolorata. Su questa strada il poeta può avviarsi al congedo nell'attesa di «un'alba nuova», che gli fa sentenziare: «Costeggeremo polle di fango / e saremo più lindi / per amare la notte / e i suoi stracci d'argento».

Dalle citazioni via via fatte emerge un dettato perspicuo eppure nello stesso tempo dotto, come è dimostrato dalla trama lessicale di tutte le raccolte di Gianni Palumbo e in particolare del volume *Il Tem-*

po della Carestia. Qui troviamo, ad esempio, termini letterari come *disoscurare* (p. 18), usato da Arturo Onofri, il dantesco *miraglio* per 'specchio' (p. 19), il sofisticato latinismo *abalienato* 'allontanato da sé' (p. 30), attinto da Pompeo Festo, oppure il francesismo *allura* per 'andatura' (p. 41), *incielare* (p. 62), dal Carducci ripreso dall'Alighieri, o la voce jacononica *disciliato* 'lacerato' (p. 74). A questi lessemi si contrappongono tecnicismi recenti come *cyberperversione* (p. 80), «ciclotimie asociali» (p. 120), *sememi* (p. 126) e altro ancora.

Tirando le somme, *Il tempo della carestia* di Gianni Antonio Palumbo si offre come un libro estremamente variegato, che vive di suggestioni letterarie, di richiami mitologici ed eruditi, di tenere narrazioni d'amore e di fasciose delicatezze amicali, coniugali e paterne, alzando un grido di protesta contro le violenze e le sopraffazioni e rivelando una forte empatia sociale, una vivida meditazione spirituale e religiosa, e un'intensa partecipazione umana.



GIULIA POLI DISANTO

IL BATTISTA – THE BAPTIST

di Anna Santoliquido

Nemapress, Alghero/Roma 2022

Il Profeta Giovanni Battista visto con gli occhi della poesia.

Il volumetto bilingue *Il Battista* di Anna Santoliquido, edito da Nemapress con prefazione di Ettore Catalano, professore onorario dell'Università del Salento, è fruibile anche in lingua inglese con traduzione a cura di Janet Mary Wing. Arricchito dai disegni dell'artista Michele Damiani, è un prezioso testo teatrale che ripercorre nella sua essenza la personalità più importante dei Vangeli, Giovanni Battista, venerato come santo nella Chiesa Cristiana e considerato il più grande di tutti i profeti.

In poche scene l'Autrice, con lo stile che la contraddistingue, è stata abile nel rendere allo spettatore, nonché al lettore, un profilo condensato ma completo dei personaggi da cui si coglie spiritualità, amore e vita. Un profilo che acquista profondità e mette a confronto i grandi momenti dell'esistenza dell'uomo, alla continua ricerca del divino. *Il Battista*, nella sua essenzialità, colmato di Spirito Santo e dei suoi carismi, ben rende l'idea del Profeta, ovvero di Colui che sarà il Precursore di Cristo.

Con un linguaggio essenziale e uno stile limpido la Santoliquido crea, in due atti e sei scene, un concentrato di atmosfere suggestive che nel loro insieme tracciano la quintessenza del personaggio che si muove nel solco di una forte maturazione spiri-

tuale. Con accuratezza e competenza, ne dà una visione profonda e consapevole: Giovanni, il Battista, è colui che Cristo definì *il più grande tra i nati da donna* e proprio da Lui Cristo si fece battezzare in un Battesimo di sola acqua.

Nel testo emergono le due nature del Battista: l'umana e la divina. Ma soprattutto si coglie il testimone dell'umanità di Cristo, un tema molto amato dagli autori contemporanei.

L'essenza del pensiero dell'Autrice, che emerge anche da tutta la sua poetica, è illuminata dal fuoco sempre acceso della Conoscenza e della Bellezza. Con poche pennellate Anna ci consegna la popolarità di quest'uomo che racchiude in sé i caratteri che identificano la sua santità: *l'austerità* del profeta nel deserto, *la fortezza* del Testimone della luce e *l'umiltà* del Precursore nell'annunciare la venuta del Messia. Una spiritualità che riconduce all'Autrice che, da sincera credente, è sempre pronta a testimoniare la sua fede in Dio.

Fra il battesimo del Battista e la comunità degli Esseni si riscontra qualche rapporto ma anche notevoli differenze. Infatti, quando Giovanni parla nel sonno con voce limpida, egli dice: «No, i bagni rituali degli Esseni non coinvolgono il popolo. Tutti devono prepararsi ad accogliere il Messia e a sfuggire alla collera di Dio...». Gli esseni aspettano l'avvento del Messia e praticano il battesimo come rito di purificazione, mentre Giovanni con il suo battesimo mira alla *conversione*.

Da notare la ricercatezza dei personaggi che coronano le scene e la funzione del Coro che esegue il canto in armonia con il pensiero del Battista. La scena finale si chiude con la voce del Coro: «Dorme il profeta, con la testa mozza e il Paradiso negli occhi. Gli oceani, i fiumi e i corsi d'acqua intonano nenie al Battista. Egli ha riconosciuto l'eletto. Elisabetta ha pianto. Ora compone i riccioli degli angeli. Il corpo si disfa, ma l'anima vola in eterno...». Una voce ultima che cinge e sorregge tutto il tempo della rappresentazione in quanto descrive il riposo eterno del Battista, trasfigurato nella sua spiritualità.

Un Coro che si fa Canto, che raccoglie l'affanno umano alla ricerca di Dio: «Sia benedetto per sempre il fiore del deserto. In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».

Vito Davoli blog

HOME PAGE

PUBBLICAZIONI

PARTECIPAZIONI

GIUDIZI CRITICI

INFORMAZIONI

Visita il blog letterario di Vito Davoli all'indirizzo <https://vitodavoli.blogspot.com/>



GIANO BIFRONTI CRITICO¹

CONFITEOR

di Piergiorgio Paterlini

Piemme, Milano 2024

Confiteor di Piergiorgio Paterlini è un «'memoriale' commovente e colto che tiene insieme forza romanzesca e narrazione civile, passioni, legami, amori, maestri».

In cinquantuno capitoli sono attraversati settant'anni di vita, suddivisi in tre sezioni a suggerire l'attraversamento (ideale) di tre secoli, l'Ottocento, di cui sembra rappresentativo il microcosmo del comune della Bassa reggiana in cui emerge l'ingiusto matriarcato della nonna Adalgisa, con il suo "potere" raggelante; il Novecento di cui emblematica è l'immagine del vento che in Seminario «entra da ogni fessura» (nel richiamo della splendida immagine della Primavera che «non bussa», ripresa dal De André che rilegge *Spoon River*); il Duemila, simbolicamente aperto con il racconto delle nozze con Marco Sotgiu, compagno di vita dello scrittore e giornalista. Tra l'altro, molto opportunamente Paterlini riporta uno stralcio da un coraggioso post di Sotgiu su «Le Nuvole», del 17 gennaio 2013, in cui l'autore, a fronte dei tanti sproloqui di politici e gente di 'cultura' sugli omosessuali, riferendosi soprattutto a giovani e giovanissimi alle prese con le difficoltà di «organizzarsi una vita» in un contesto ostile, sottolineava che «Di tutto avrebbero bisogno (aiuto, affetto, indifferenza nel senso buono, non-differenza) non certo del solito uomo pubblico (o donna pubblica, ma suona male detto così) che sproloquiano di matrimoni gay».

Confiteor spiazza – nel senso positivo del termine – per varie ragioni. In primo luogo, la totale assenza di un ordine cronologico nel riferimento agli eventi. È il flusso della vita che avanza, che sembra insinuarsi come un vento, ora lieve ora impetuoso. Così ritrovi il pensiero della Morte laddove ti aspetteresti si cominciasse dalla nascita. In *Confiteor* in principio è l'idea della Morte, che si affaccia perché strettamente legata a ciò da cui effettivamente è bene si parta – da tradizione – in qualunque narrazione autobiografica: il *nomen*. Solo che Paterlini vede inscritta in quella scelta onomastica la vicenda del giovane meraviglioso ch'era Pier Giorgio Frassati, ma soprattutto il mistero della sua riesumazione, delle «mani nei capelli» di quel «corpo intatto». Il terrore di «svegliarsi nella bara» si erge a paura ancestrale e porta con sé le ossessioni che furono di Poe ma anche, per esempio, di Carolina Invernizio. Nei suoi romanzi d'appendice, da *Il bacio d'una morta* alla *Sepolta viva*, la scrittrice vogherese più volte affrontò questo tema, che avrebbe alimentato l'immaginario di autori straordinari quali Carlo Coccioli. Segue un ricordo d'infanzia, un intervento di peritonite che diviene occasione dell'incontro con la «coscienza, che non vuole sapere di spegnersi». Dunque, la prima sezione è una riflessione stimolante, nutrita di conoscenze scientifiche, filosofiche e teologiche sul destino umano, con l'affermazione che «non è più razionale o probabile l'idea della morte come fine (individuale) rispetto a quella dell'eternità. E viceversa natu-

[1] Pseudonimo di Gianni Antonio Palumbo

ralmente». Il pensiero è corso a Guicciardini nel suo rilevare come «gli uomini sono al buio delle cose».

Dal *nomen* si passa all'*origo* e qui il Giano è stato subito colpito da un fattore, inusuale in scritti autobiografici. Generalmente questi ultimi sono non di rado caratterizzati da un'emergenza ipertrofica, e a tratti disturbante, dell'io. Invece, soprattutto nella prima parte, la scrittura di Paterlini ha una dimensione di una coralità irrituale. L'autore ricerca fotogrammi perduti della propria storia attraverso il recupero delle figure dei nonni materni (soprattutto) e del nonno paterno in seconda battuta, obliterate dalle narrazioni familiari in una sorta di inspiegabile *damnatio memoriae*. Lo scrittore conduce un'indagine archivistica che consente il recupero quantomeno dei loro nomi e potrà anche conoscere l'ubicazione delle loro sepolture e intravedere i loro visi in una fotografia, ma il mistero della memoria negata resta in ultima battuta affidato alle pagine di questa "confessione". Arcana appare infatti la figura della Madre: un passato di attrice dilettante, un'aura quasi di anaffettività, pensieri celati che balenano da uno sguardo nel corridoio del seminario e che forse improvvisamente avvicinano più di quanto si potesse credere quella donna tanto amata: «Che forse la cosa che veramente – sotteraneamente – più mi aveva legato a mia madre fosse la passione, l'amore a prima vista per i ragazzi». Per meglio comprendere quella creatura misteriosa, che studiava da mamma perché temeva di non poterlo essere nel modo migliore, il figlio cerca tracce di lei persino nei copioni di Niccodemi che recitava nelle filodrammatiche paesane. Poi c'è l'altra madre, la madre del padre, la nonna, altra figura che sembra negare l'amore o dispensarlo in maniera capricciosa. Qui è d'obbligo un'osservazione di carattere filologico, tipica del genere. In *Confiteor* si coglie il motivo genetico di numerosi testi di Paterlini. C'è una duplice dimensione: la prima è quella dell'*accessus* autoriale, con lo scrittore che chiarisce le intenzioni alla base di alcune sue opere (per esempio *Bambinate*, il suo lavoro che abbiamo amato di più, ma anche *Ragazzi che amano ragazzi*).

La seconda è quella che illumina il senso di suoi testi, nella fattispecie soprattutto di alcuni racconti brevi. Per esempio, nella raccolta *Stanno smontando il mare*, v'è la storia angosciante di *Giustino*, delineazione di un interno familiare asfissiante in cui si consuma la separazione, all'interno della stessa casa, di una famiglia, particolarmente patita da uno dei tre fratelli, scapolo, costretto ad andare ad abitare con la madre. Nel capitolo diciottesimo, con cui non a caso Paterlini decide di concludere la prima parte, *Ottocento*, emerge come in *Giustino* si celi lo zio Giuseppe, con la sua sofferenza al consumarsi della scissione di quella ch'era stata «una famiglia matriarcale contadina dell'Ottocento». Altre novelle della raccolta traggono luce dalla lettura di *Confiteor* (in poche cose crediamo come nel *Zirkel im Verstehen*): l'episodio de *La borraccia*; il racconto di *Tribù* probabilmente scaturito da una riflessione legata alla visione di un episodio di *L'ora del mistero*, o ancora le esperienze, descritte con delicatezza, di *coaching* verso ragazzi in situazione di crisi. Qualunque ragazzo abbia problemi legati a una sensualità e a una psiche un po' più complessi dell'elementarismo dominante dovrebbe incontrare sulla propria strada un *coach* così, ma purtroppo il più delle volte non accade e si precipita nel mondo dei fantasmi. Persino il Mauro che fa capolino a p. 92 (per tornare in XLI) e si guadagna uno sguardo della madre, dopo aver catalizzato quelli del figlio, fa pensare al Mauro destinatario di uno scherzo, velo a ben altri sentimenti, in *Amore di un bullo*. Un altro racconto, quest'ultimo, che rientrava nella linea – affrontata esplicitamente in *Bambinate* e ribadita in *Confiteor* – che si debba rifuggire il luogo comune che vede i «bambini come naturalmente buoni, angioletti, angelicati, innocenti (senza corpo, quindi senza sessualità ovviamente)». Di questo è emblematico quello che per noi resta il capitolo più bello, il quarantesimo, dominato dal racconto del «primo grande amore», un «curato di campagna». Qui emerge quel concetto deandreaiano di *Via del Campo* del Paradiso al primo piano evocato già nel capitolo ventinovesimo. Percepisci la poesia dell'infanzia, dell'Eden campestre, dei giochi di una fanciullezza anagrafica o psichica, del turbamento, del Paradiso da cui Adamo è destinato a essere scacciato. In controtendenza rispetto a tanti luoghi comuni (recentemente porta-

ti avanti con assenza di eleganza anche ad alti livelli), emerge la forza di questo «giovane prete» che vince, forse, una tentazione «così facile da assecondare» e consegna al mito personale «la gioia infinita e il dolore insopportabile di un grande amore impossibile».

In *Confiteor* c'è anche un bestiario, dal momento che emergono *facta e dicta immemorabilia*, dell'immanità dominante nel genere umano, in una deformazione spirituale pari a quella del gallo che aggrediva forse per pura istintualità animalesca.

Nella conclusione dell'opera, l'incedere assume la parvenze di un sogno; assisti a un susseguirsi di immagini che inizialmente non comprendi, sinché ne appare una da cui balena il senso dell'intero "lavoro onirico". Il riferimento è al capitolo XIX, con i richiami al *Festivalstoria* e alle performance di Castellitto e Mazzantini. Inizialmente stentavamo a intendere il significato di quella sequenza. Ci appariva inutilmente digressiva. Poi ecco il fotogramma rivelatore, quando «Fatto sparire l'ultimo leggio, con il palcoscenico adesso completamente, suggestivamente vuoto, partono le note del *Suonatore Jones*, su cui danzano, letteralmente volteggiano, mandando in visibilo un teatro stracolmo, Sergio e Margaret».

Il suonatore Jones è figura che può illuminare il senso di un'esistenza, nel non stancarsi di "giocare" la vita, nel "ridere" reso rauco forse dagli anni o forse – per dirla con Fogazzaro – perché ha «a gola il pianto». E se a ciascuno tocca per tutta la vita «suonare» e "lasciarsi ascoltare" nel ruolo in cui si è ritrovato senza tante spiegazioni "gittato" sulla terra, a pochi – come a Paterlini – è dato il dono di entrare nel mistero dell'esistere dell'uomo, lasciarlo intravedere senza avere la pretesa né la violenza di poterlo e volerlo svelare.



GIULIA NOTARANGELO CUORE DI DONNA di Carla Maria Russo

Piemme, Milano 2022

Ancora una volta la protagonista è una figura femminile, forte e indistruttibile in apparenza, una figura che man mano si delinea, si definisce, e diventa così grande e imponente da rubare tutto lo spazio possibile all'attenzione. È una figura verso cui non puoi non inchinarti per la sua perseveranza e ostinazione. Eppure, è anche un romanzo corale, perché sono tanti i comprimari e le figure che si aggiungono, inserendo tasselli su tasselli alla storia principale, quella di Maria Inez Cortese, che, in corso d'opera, si arricchisce e si dirama in storie parallele, alternate a lunghi *flashback*.

Lo definirei una interminabile, avvincente arringa, ricca di sfumature e chiaroscuri,

perché tanti, ma tanti sono gli squarci di luce che a poco a poco si allargano, facendo intravedere l'ultimo faro, in apparenza irraggiungibile: la salvezza da un'atroce condanna a morte, la sedia elettrica. Errori di valutazione, colpe e concorsi di colpa: nulla manca alle storie che saltano continuamente dall'America all'Italia. E sullo sfondo un problema irrisolvibile e annoso: l'EMIGRAZIONE.

E tutto è raccontato in maniera così viva e immediata che il lettore si sente da subito coinvolto e spinto ad andare avanti e a superare man mano i flutti di un mare sempre più agitato, fino all'esito finale.

Tante le donne eroine, Maria Inez in primis. E poi l'avvocato-donna Ann Bennett, la prima di genere femminile che ha il coraggio di accettare l'incarico della difesa nel processo di appello. Le sono accanto la presidente della NAWSA (acronimo della *National American Women Suffrage Association*) e varie altre signore impegnate nello stesso campo, tra cui la moglie del direttore del carcere di Sing Sing dove è stata trasferita Maria Inez. Sarebbero le cosiddette *aiutanti*, per dirla alla Propp.

L'uomo, dappprincipio, è solo di contorno, eccezion fatta per Joe Petrosino, il famoso poliziotto siculo americano chiamato in causa per risolvere questo caso di palese ingiustizia sociale, Remo, il primo e unico amore di Maria Inez, e il giornalista, Charles Dickinson, che diventerà amico e collaboratore di Ann Bennett, oltre al direttore del carcere e al magistrato del processo di appello.

Molte anche e degne di nota le mamme che popolano la storia, a cominciare da quelle di Maria Inez: la mamma adottiva, soprattutto, e poi quella naturale che uscirà presto di scena. Tutte figure variegata e sfaccettate, vittime anche loro dell'ignoranza e dei pregiudizi del tempo.

Li ho letti quasi tutti i libri di Carla Maria Russo, ma questo è sicuramente uno dei più avvincenti.

Mattoncino su mattoncino, la difesa di Maria Inez, accusata e condannata per aver ucciso il marito, Cataldo Motta, grazie all'avvocato-donna Ann Bennett, si va costruendo e consolidando per il processo d'appello, affiancata dai dibattiti e commenti della pubblica opinione sulla carta stampata. E, come in un lungo film, sequenza dopo sequenza si snoda quella che appare come un'impresa impossibile: la battaglia di Ann Bennett contro la pena di morte, inflitta all'imputata nel primo processo. Attraverso una lettera dell'ex fidanzato di Ann, Simon Ford, anche lui avvocato, vengono fuori dei nodi irrisolti: la *tutela dei principi etici e civili*, il *razzismo*, la *pena di morte* e i *diritti delle donne*, in un'atmosfera di un'epoca intrisa di pregiudizi, superficialità e violenza gratuita contro il genere femminile. La storia è un susseguirsi di colpi di scena in atmosfere e ambienti disparati, dai più elevati ai più umili e degradati: dall'alta borghesia fino ai bassifondi. E tutto grazie alla penna prolifica di Carla Maria Russo che rende oro tutto quello che tocca. In questo caso la tematica trattata la coinvolge più del solito. La scrittrice possiede una scioltezza e una levità nel raccontare e cucire fatti e particolari, anche scabrosi che riguardano il genere femminile. Ed è come se un velo man mano si squarciasse; come se un sipario fatto di velo si aprisse lasciando palcoscenico e scena completamente aperti e a vista svelando gli angoli più reconditi. La chiusa appare come una liberazione dovuta a quella voglia di riscatto che riesce a contagiare tutti, persino gli animi più duri e ostili come quello del Pubblico Ministero.

È il *grande cuore delle donne* a trionfare, delle donne nel senso latino di *dominae*. Ancora una volta la nostra Carla Maria Russo si è cimentata nella ricostruzione di uno spaccato di vita e società legate ad un'epoca particolare e complessa: la fine del secolo diciannovesimo, ricca di contrasti e fermenti, un'epoca più che mai vicina all'attuale, date le problematiche ancora oggi irrisolte. Forte e tenera, ostinata e de-

licata, duttile ed energica, all'occorrenza fragile, è alla fine la figura femminile che campeggia davanti a chi ha letto il romanzo. Qualità queste, tutte, che potremmo attribuire a Maria Inez e anche, con le dovute variazioni, ad Ann Bennett, cui viene affidato un compito in apparenza irrealizzabile.



Recensione

GIANNI ANTONIO PALUMBO «UN LIBRO CHE DIVOREREI» PARERI DI LETTURA di Giuseppe Pontiggia

a cura di Daniela Marcheschi - Palingenia, Venezia 2024

La nuova casa editrice indipendente Palingenia, con sede a Venezia e redazione a Milano, ha esordito con alcuni titoli di grande interesse, tra i quali segnaliamo questo lavoro curato dalla studiosa Daniela Marcheschi, con edizione di una scelta di *Pareri di lettura* dati da Giuseppe Pontiggia ad Adelphi e Mondadori e un puntuale saggio della docente dal titolo *Giuseppe Pontiggia, o il lettore messo a nudo*.

L'esperienza di Giuseppe Pontiggia è connotata da una felice osmosi tra l'attività di romanziere, lettore per passione e professione, critico-saggista e, non ultimo, docente scolastico e poi di «scrittura espressiva» in corsi che ebbero luogo principalmente nel Teatro Verdi. È da poco caduto il ventennale dalla sua scomparsa, occasione di numerose iniziative tra cui segnaliamo il Convegno Internazionale *Giuseppe Pontiggia: a vent'anni dalla scomparsa*, che ha avuto luogo presso lo University College Dublin tra il 31 agosto e il 1° settembre 2023 con l'organizzazione di Marco Bellardi e Bianca Rita Cataldi. Connota Pontiggia la tensione a leggere il testo salvaguardandone autonomia ed eteronomia, scandagliandone le chiavi interpretative a partire dalla piena restituzione di significato al linguaggio dell'autore (penso alla sua raffinata analisi di incipit come quello della novella boccacciana di Lisabetta da Messina nella ventunesima delle *Conversazioni dentro la sera*). Nel suo percorso Pontiggia ha condotto un'accesa battaglia contro il linguaggio euforico o destituito di senso che connota la comunicazione quotidiana ma anche giornalistica e non di rado della critica letteraria; ha evidenziato le tipicità del linguaggio autoritario, allo scopo di neutralizzarne la portata, spesso servendosi di *specimina* come, per citare un esempio, la sentenza del processo a Enzo Tortora. Aveva inoltre la capacità di delineare ritratti di un nitore e di un acume straordinario, fossero le biografie fittizie con cui umoristicamente ha ribaltato le caratteristiche del genere *de viris illustribus* o studi di gran pregio come il *Ritratto di Guicciardini* (è possibile leggerlo, così come il bellissimo *Scoprendo Pareto*, nel postumo *Il residence delle ombre cinesi*).

Daniela Marcheschi è studiosa ben nota alla comunità scientifica internazionale; ha insegnato in università italiane e straniere fra le quali Uppsala, Salamanca, Firenze, Lisbona. Ha curato i Meridia-

ni Mondadori di Carlo Collodi, Gianni Rodari e proprio di Giuseppe Pontiggia, con il quale ha mantenuto un dialogo costante. Tra gli altri suoi incarichi ricordiamo la Direzione scientifica della Fondazione Dino Terra e la Presidenza dell'Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Lorenzini.

Nella Nota ai testi Marcheschi spiega di aver selezionato i testi tra «i pareri di lettura dattiloscritti, o “giudizi editoriali”, conservati nell'Archivio Giuseppe Pontiggia della BEIC-Biblioteca Europea di Informazione e Cultura di Milano». Destinatari dei pareri erano Marco Forti, per la collana di poesia «Lo Specchio» e l'«Almanacco dello Specchio», e Alcide Paolini per le collane concernenti la narrativa. Nell'Adelphi suoi referenti erano Luciano Foà e Roberto Calasso. Non mancano allusioni scherzose ai suoi interlocutori, come quando, tentato di proporre per la pubblicazione *Il punto nullo* di Anna Valeria Borsari, Pontiggia concludeva con un «mi aspetto Roberto al varco», riferito appunto a Calasso.

Alcuni dei pareri sono stati compilati sulle «schede prestampate» di cui la Mondadori si serviva e di cui la studiosa offre anche alcuni *specimina* nel prezioso corredo fotografico del volume. In generale si trattava di «testi in pulito e quasi sempre senza errori», con alcune cancellature e talora banali refusi che la curatrice ha provveduto a correggere. Come la professoressa Marcheschi ha evidenziato nel suo saggio a fine volume, quello che viene a configurarsi con questi scritti di Pontiggia è un vero e proprio genere letterario – il «parere editoriale» – con alcuni suoi sottogeneri. Lo scrittore attribuisce grande dignità a questa forma di comunicazione, andando oltre i suoi scopi funzionali; alcuni scritti hanno il taglio della saggistica breve, altri – pubblicati a parte nella sezione apposita – sembrano esemplificativi di quella che Marcheschi ha pensato di intitolare *L'arte dell'aforisma critico*. È, del resto, ben nota ed è stata oggetto di attenzione critica, in particolare da parte di Gino Ruozi, la passione di Pontiggia per gli aforismi, con alcune celebri massime di La Rochefoucauld o Kraus da lui commentate nelle sue lezioni di scrittura “espressiva”. Ne *L'arte dell'aforisma critico* leggiamo una serie di arguti, brillanti e lapidariamente trancianti giudizi, resi a motivare un rifiuto netto. La curatrice ha scelto di non rendere noti i nomi degli autori dei libri oggetto di questa sezione. Si tratta in ogni caso di testi non approdati alla pubblicazione da parte delle due case editrici. Il lettore potrà gustare passaggi come questo: «Favola allegorica scritta in uno stile sontuosamente spoglio, con tutti gli arredi giusti tranne un po' di vero talento»; o ancora «Un idillio, eccitante come potrebbe essere una coca-cola annacquata» e «È il tipico romanzo che diverte chi lo scrive e annoia chi lo legge, come le fotografie fatte in vacanza e proiettate per gli amici in lugubri serate».

Ulteriore declinazione del genere le risposte elaborate per motivare i rifiuti, che si leggono nella terza sezione (*Risposte all'autore*); qui emerge l'umanità di quello che Marcheschi definisce «un Orco non-Orco, come quelli che piacevano a Carlo Collodi». Pontiggia riesce sempre infatti a comunicare col dovuto tatto – e con ben altra impostazione rispetto alla sezione dell'aforisma critico – le ragioni di un diniego. Mai ha luogo la mera denigrazione del lavoro rifiutato. Ne vengono piuttosto messi in evidenza i punti di forza, unitamente ai limiti che non hanno consentito nel lettore esperto della casa editrice l'innamoramento necessario a caldeggiare la pubblicazione di un libro in collane dal catalogo non pletorico.

La sezione più corposa è senz'altro la prima, quella dei *Pareri di lettura*, costituiti da due o tre cartelle, talvolta anche da una singola cartella. In essi emerge la vastità della cultura di Pontiggia, capace di spaziare tra la letteratura anglo-americana, francese e spagnola (e non solo); si ha modo di apprezzare le sue qualità di critico letterario e la precisione ed espressività della sua scrittura. Si pensi, a titolo di esempio, a passaggi come questo sulla Borsari, nella cui opera Pontiggia ravvisa «un modello di enciclopedismo medioevale in cui l'approssimazione è diventata precisione e la visione gerarchica è diventata policentrica». Talora il Nostro si addentra anche in osservazioni tecniche, come quando esprime pareri sulla poesia; sempre emerge la sua apertura alla scrittura di qualità, a prescindere dai generi e dalle proprie eventuali pre-comprensioni. Si vedano la lucidità e l'onestà intellettuale con cui confessa di aver avuto delle resistenze a una prima lettura de *La scacchiera davanti allo specchio* di Massimo Bontempelli (che si desiderava riproporre), perché «il

racconto seguiva una direzione diversa da quella che» aveva «immaginato». Pontiggia dichiarava che quella che inizialmente aveva costituito per lui una remora aveva finito con il trasformarsi nel fattore dell'opera che più l'aveva affascinato.

Il volume, che aggiunge un ulteriore e significativo tassello alla conoscenza della figura di Giuseppe Pontiggia, è insomma occasione per entrare a contatto con un punto di vista autorevole su testi di Busi, Landolfi, Bevilacqua, Soldati, Zanzotto e molti altri autori italiani e stranieri, oltre che sull'impatto e i punti di forza e criticità di lavori importanti come, per citarne uno, *The Anxiety of Influence* di Harold Bloom. Preziosissimo il corredo di note in cui Marcheschi mette in evidenza la destinazione del parere – se per Adelphi o Mondadori, con indicazione anche della collana – e specifica se il testo sia stato poi effettivamente pubblicato in quella sede oppure no. Si tratta di un ottimo strumento per valutare l'incidenza dei giudizi espressi da intellettuali autorevoli nelle scelte editoriali. Si tratta dunque di un lavoro che potrà senz'altro suscitare apprezzamento e interesse per il rigore filologico con cui è condotto, per la qualità del materiale proposto sia in termini di scrittura che di pregio storico-culturale, per i risvolti di sociologia della letteratura nel contributo all'illuminazione delle dinamiche sottese alle scelte di case editrici di grande importanza nel panorama nazionale e internazionale.



Recensione

MARINA CARACCILO

CIEN POEMAS (MÁS ALLÁ DEL MURO)

di Sonia Giovannetti

Pigmalión Edypro S.L., Madrid 2024 - trad. **Emilio Coco**

Una delle caratteristiche più salienti e anche più affascinanti della poesia di Sonia Giovannetti – già riconoscibile nelle sue precedenti raccolte – è la sua particolare inventiva lirica, vale a dire quell'arsenale di immagini sue proprie, quelle illuminazioni combinatorie, intuitive e fantastiche insieme, che costituiscono l'inconfondibile trama del suo tessuto poetico.

All'interno di queste *Cento poesie (Oltre il muro)* tradotte in spagnolo, compare fra l'altro, come un mare che si insinua fra le isole di un frastagliato arcipelago, una sorta di canzoniere d'amore: liriche in cui il sentimento è diretto non esclusivamente all'essere amato, al compagno della propria vita, ma è rivolto anche all'accorata memoria dei genitori e non di meno alla Poesia, intesa essa pure come oggetto d'amore (*eterna compagna*) poiché vista come un'essenza imprescindibile e una parte integrante della propria esistenza.

Tutto è declinato nelle nostalgiche tonalità del sogno, del ricordo, del rimpianto,

dell'assenza. Anche i paesaggi sono soprattutto autunnali o invernali e spesso notturni o vespertini. Ciò tuttavia non genera un effetto di grigiore o di tedio, anzi, al contrario, in una splendida armonia di tinte dona ai versi una specie di color vermiglio e oro dal fascino invero singolare.

Sono liriche intrise di venti impetuosi, di nebbie, di sabbie, di maree, di fari, di orizzonti, di vele. C'è, in questa ambientazione prevalentemente acquatica e marina in particolare, un senso di vago smarrimento, ma anche un'idea di viaggio perenne; l'inquietudine di un *andare errabondo*, di un *vagare da nomade* o da esule scrutando insondabili misteri da rocciose scogliere, e tuttavia sempre alla ricerca di un varco, di una via di salvezza, con lo sguardo puntato verso un'Itaca ospitale a cui poter fare alfine ritorno: il punto fermo, l'approdo sicuro («Uno sguardo / trascinato dal vento / sull'ultima mareggiata / che sogna, sogna / un fermo porto di mare. / Dove posare gli occhi per sempre. / E riposare»).

Come spiega l'autrice medesima nella sua Nota introduttiva, il sottotitolo *Oltre il muro* «segnala un'aspirazione: il desiderio umano di poter superare un limite, quello tra la finitudine in cui siamo gettati venendo al mondo e il mondo stesso, coi suoi infiniti volti, i suoi contrasti, la sua indecifrabilità». La Poesia tenta quindi, col suo alto profilo, di indagare l'ignoto, di decifrare fin dove può i segreti dell'Essere. Quando non c'è una fede nell'Ultraterreno, quando manca la speranza (o la certezza) che al di là del contingente esista un'altra dimensione, imperitura, voluta da un disegno provvidenziale, allora è alla realtà stessa che occorre togliere il velo delle apparenze per sondarne il mistero. Scrive la poetessa: «Ho cercato negli attimi astrali / la creazione, il mistero, la voce / sconosciuta di tutte le cose». Questo viaggiare, questo muoversi incessante alla ricerca di approdi certi, si rivela dunque ancor più spirituale che concreto: un itinerario esistenziale che porti a scoprire il Vero dietro i tanti interrogativi che rimangono senza risposta. E si può affermare che la rotta principale di questo percorso può essere tracciata proprio dalla Poesia; in grado, come un faro luminoso, di svelare al sentimento, a un intuito superiore, ciò che la ragione con la sua squadratura "scientifica" non saprebbe forse mai ravvisare. Ecco perché la poetessa, in una delle liriche più belle di questo libro, intitolata *Messaggio*, riconoscendone il potere veggente e rivelatore, dice:

*La poesia è il mio vivere.
Il viatico di luce
dei miei sguardi.
Quando la notte si perde
e si immerge nel nulla
arriva come una bottiglia
con un antico messaggio
dissepolto dalle onde.*



